

OSKAR PANIZZA
UNA STORIA DELLA LUNA

titolo originale: *Eine Mondgeschichte* – 1890

traduzione di Andrea Chersi



INTRODUZIONE

Nato nel 1853 nell'allora Regno di Baviera, Oskar Panizza (di padre italiano) ebbe vita disordinata e segnata dall'impronta materna.

Laureatosi con lode in medicina, lavorò come psichiatra, ma i suoi interessi rimasero sempre letterari. Si lanciò (e con quale impeto!) contro la tirannia del potere imperiale, ma attaccò anche con furore la Chiesa, allora onnipotente.

Seguì la linea della Riforma tedesca continuando la tradizione (di Lutero, Cranach e Dürer) dei libelli contro il papato così come dei fogli pubblicati nel Seicento sulla comparsa della sifilide in Europa durante il papato dei Borgia.

Poeta, scrittore acre e satirico, nel 1895 venne condannato dal tribunale reale di Monaco a un anno di prigione per "oltraggio alla religione" a seguito della pubblicazione del Concilio d'amore, il suo scandaloso capolavoro.

Dopo il carcere, emigrò prima in Svizzera, poi a Parigi, continuando la sua attività letteraria iconoclasta e anarchica.

Col sequestro del suo ingente patrimonio fu ridotto alla fame e rientrò a Monaco nel 1901, dove venne imprigionato con l'accusa di "lesa maestà".

Ritornò quindi a Parigi dove restò fino al 1904, quando l'aggravarsi dei suoi disturbi psichici lo fece decidere a consegnarsi nuovamente alla polizia bavarese che si affrettò ad internarlo in ospedale psichiatrico fino alla sua morte, avvenuta nel 1921.

Lasciò una corposa produzione, quasi completamente inedita.

Questo che presentiamo è uno dei suoi racconti più riusciti, apertamente dedicato a Poe, ispiratore più dichiarato che seguito intimamente. Al tempo della sua pubblicazione (1890) venne molto apprezzato dai suoi contemporanei e ciò si può spiegare con l'adesione ad una tematica e ad una temperie di piena decadenza.

Nel racconto, il fortuito piomba improvviso e innesca una situazione di perdita, di sfilacciamento e di arretramento dell'identità, che vede invalidati i riferimenti abituali.

Il nostro protagonista, lo studentello, vaga in un ambiente che d'improvviso gli si presenta ignoto, senza le insegne della sua classe. Ma anche l'altro personaggio, l'uomo lunare, svanisce nella sua identità quando perde il contatto con la sua sfera familiare.

Tutto allora è rimandato alla memoria, che vorrebbe ricostruire i nessi logici per arrivare all'area dell'Io, ma è troppo tardi: si giunge d'un tratto alla fine dell'esperienza, senza avere vissuto né visto. Non ci si riconosce più allo specchio.

L'autore riprende qui stilemi naturalistici, per frammentarli e disorientare il lettore, cui si rivolge direttamente, spezzando la tensione, anticipando la sorpresa.

Per Walter Benjamin, Panizza chiude la parabola romantica dell'Ottocento.

*Numerosi sono i tentativi
compiuti dai poeti
di raggiungere la luna
dalla loro scrivania.*

E.A. POE

Ai miei tempi non esisteva la consuetudine odierna che vuole che uno studente frequenti una o tutt'al più due università e ciò obbligatoriamente nel suo paese. Noi spaziavamo per tutto il mondo istruito; un giorno a Praga, l'indomani a Parigi. Sicché fu a Leida che mi capitò la storia che vado a raccontare. Se a qualcuno occorresse di concludere dalla mia ampia libertà di movimento che disponessi di grandi rendite, sbaglierebbe di grosso, giacché ero povero in canna; e devo a questa povertà se ho vissuto i fatti che narrerò. Se a qualcuno venisse di pensare che tale frenesia di passare da una scuola a un'altra fosse espressione della mia sete di sapere, sbaglierebbe nuovamente; giacché io ero pigro e devo a questa pigrizia se ho potuto vivere la bizzarra avventura che leggerete.

Riassumo il più possibile i preliminari: studente di medicina, alloggiavo presso una donna che per mia disgrazia era l'esatto opposto delle fanciulle olandesi. Se queste sono grasse, comprensive e soprattutto equilibrate, quella era magra, sveglia e con una diabolica agilità. La sua corporatura le vietava l'uso del corsetto; la cuffia le scivolava continuamente dai capelli arruffati; come due basilischi erano i suoi occhiacci neri sul volto emaciato, giallo e vizzo; in bocca ospitava denti così lunghi da parer spiedi. Appena varcavo la soglia ero accolto da un mare di insulti; grazie a un sistema che non sono mai riuscito a scoprire, sapeva sempre tutto dei fatti miei, si mostrava soddisfatta soltanto quando mi vedeva immerso nei miei libri a studiare, il che avveniva di rado, sicché vivevamo litigando e bisticciando. Dopo pochi mesi, rimasto senza denaro, caddi completamente in suo potere, ma devo riconoscere che ella utilizzava tale situazione unicamente allo scopo di farmi studiare. Se avessi perseverato, sarei indubbiamente riuscito a superare brillantemente i miei esami e se ciò non accadde fu per cause diverse. Una di esse, e non tra le minori, era che, dopo essermi reso colpevole di certi eccessi, mi prendeva la paura di ritornare a casa.

Il più grave di tali eccessi avvenne poco dopo quello strano accidente capitomi al corso di anatomia: per otto giorni mi ero trascinato da una bettola all'altra coi peggiori dei miei compagni e quando l'ultimo giorno, un sabato, recuperai un po' di giudizio, mi mancò il coraggio di rientrare a

casa. Come un cane che sa di prenderle, me ne andai per la campagna riflettendo su quello che conveniva fare.

Dovevamo essere in novembre. Scendeva già la notte e una luna umida saliva all'orizzonte, pesante e zuppa come un melone. Era luna piena. Mi sedetti in un campo e mi abbandonai ai miei pensieri, lo sguardo perduto in lontananza. Che strana, mi dissi, la sorte dello studente che lascia la sua famiglia per una grande città nebbiosa dove una vecchia dai lunghi denti gli inculca principi nuovi e superiori a quelli che lui riceveva da sua madre!

Mentre facevo queste riflessioni, mi parve che qualcosa si fosse mosso sulla luna; osservai meglio, ma senza frutto. Com'è strana, continuai a meditare, la sorte dello studente. Prima di lasciare la Germania, la sua patria, quello stesso studente abbraccia una ragazza bionda e le dice: "Bimba, quando sarò dottore, ritornerò per sposarti!" E parte per la grande città universitaria del Nord dove si iscrive al corso di anatomia e taglia a pezzi corpi morti; un giorno gli capita il cadavere di una donna dai capelli biondi e al momento di incidere si accorge che assomiglia in maniera impressionante alla bionda ragazza del paese tedesco. Abbandona immediatamente il suo posto e si precipita fuori dall'aula: poi con la sua borsa dei ferri va a ubriacarsi come un dannato per otto giorni di fila, solo per cancellare quella visione terrificante... Mentre mi abbandonavo a tali pensieri, mi parve che qualcosa si fosse mosso sulla luna; stavolta in maniera molto più evidente. Guardai con attenzione, ma non riuscii ad esserne certo, sicché decisi di tenere ancora d'occhio la luna. Questo studente, continuai tra me, da quel momento non è dunque altro che un povero, sventurato uomo; il suo scopo principale è di tenere lontano dal suo cervello un certo pensiero, un certo ricordo. Ma allo stesso tempo lo si considera un beone, un giocatore, uno sbirciasottane e una donna secca dai lunghi denti e dal naso sgocciolante lo perseguita e lo tratta da depravato e minaccia di cacciarlo di casa. "Signore Iddio!" gridai piangendo, "chi mai si meraviglierà se, dopo tutto questo, lo studente farà un patto col diavolo, con antiche divinità pagane oppure se allaccerà relazioni occulte ed empie col sole o la luna?" In quell'istante ci fu incontestabilmente un movimento sulla luna; e questa volta non poteva trattarsi di un'illusione, perché il movimento era continuo; caddi in avanti sulle mani, come fulminato e col rischio di torcermi il collo fissai la luna, bene in faccia. Tutte le mie angustie di poco prima si erano volatilizzate.

Di che tipo fosse il movimento che avveniva sulla luna, mi è arduo specificare. Si sarebbe detto che il disco lunare si fosse spostato, lasciando in cielo una macchia nera, lugubre; e che il disco lucente scendesse, scendesse. E sempre cercando di calcolare il punto in cui alla fine, cosa incredibile, il nostro satellite sarebbe atterrato, vidi due righe luccicare come fili telegrafici, scintillanti come la rugiada del mattino, che scendevano sulla Terra, ma le cui estremità terrestri non mi erano ancora visibili. Mentre assistevo, trattenendo il respiro, a questa serie di apparizioni, osservai che quelle due righe, che avrei preferito considerare come dei fili e che in misura terrestre si distanziavano di circa un piede e mezzo l'una dall'altra, erano collegate da listelli trasversali; con mio grande stupore, una gialla creatura zampettante, attaccata a quei listelli come ad una scala di corda, discendeva con cautela e le sue gambe erano così smilze che, data la lontananza infinita, la si sarebbe presa per una gialla locusta che si muovesse con la leggerezza e la regolarità di un meccanismo, tirandosi dietro la luna come se si trattasse di un pallone leggero e buffo. Mi è del tutto impossibile dire quanto tempo durò la discesa; so solo che era notte fonda, il ronzio della città, che dura fino a tardi, era cessato e a neanche trecento passi da me un uomo alto e giallo toccava terra, tirandosi dietro la luna con un cordone. Benché io avessi osservato i primi movimenti

impressi al corpo celeste con la più grande tensione, con spavento addirittura, l'evento finale e favoloso mi lasciò relativamente indifferente. Ne conclusi che la discesa aveva dovuto richiedere parecchie ore perché una cosa talmente inaudita (e nonostante una osservazione costante) si rivelasse in fin dei conti senza alcun effetto sulla mia persona. L'uomo alto e giallo (che, sia detto di passaggio) era di una magrezza spaventosa) pareva scontento, contrariato. Era in un campo di stoppie e si guardava attorno, sempre con la luna dietro; infine si decise per un campo appena seminato che, grazie a Dio, non era nella mia direzione. Là egli legò ad un palo, come un vitello, la luna, che mostrava una chiara tendenza a volarsene via, tirò fuori un badile da sotto il vestito giallo mastice (cosa incomprensibile) e cominciò a scavare. Il lettore penserà di certo come me che, ben più che quel becchino notturno, ora dovremmo rivolgere la nostra attenzione alla luna che a quel che pareva stava per essere seppellita proprio là ed è dunque di essa che parleremo essenzialmente, perché dopo tutto, l'uomo alto e giallo poteva essere, che so, un contadino che si vestiva di giallo e che scendendo dalla collina vicina, rischiarato dalla luna piena, dava l'impressione che scendesse dal cielo. Ma la luna in un campo seminato di fresco, come un vitello legato a un piolo, tutto ciò esige una spiegazione o quanto meno una descrizione più minuziosa. Ma è proprio qui che le mie difficoltà cominciano e il lettore capirà di che si tratta quando gli avrò detto che mi pareva in certi momenti che la luna piena fosse sempre al suo posto nel cielo e solo guardando la corda che sotto i miei occhi stringeva il piolo cui era legata riportavo per così dire a terra il corpo celeste. Quanto alle sue dimensioni, per quanto io potessi giudicare, era almeno sei volte più grande della luna piena stessa al suo zenit nel cielo sgombro. Ma a dire il vero con tempo umido, brumoso e vicino all'orizzonte, la luna sembra sempre più grande. La sfera gialla che dondolava al di sopra del campo era di certo grossa come la più grossa zucca che abbia mai visto; ma forse svaluto la mia asserzione se dico che chi ha visto le famose bocce di formaggio olandese da venti libbre meravigliosamente colorate di rosa si farà un'idea piuttosto esatta del volume della nostra luna piena improvvisamente sottratta al cielo.

Per sincerarmi dell'intensità luminosa di quel corpo insolito, mi venne l'idea di girarmi e di osservare fino a che punto la campagna ne fosse rischiarata, ma non ci riuscii. Mi mancava il coraggio e anche la forza fisica. Come affascinato, fissavo a bocca aperta il pallone infuocato e anche se non sapevo valutare il suo livello di luminosità non mi sfuggì che, a seguito di un trasudamento, il corpo stava a poco a poco sgonfiandosi, si abbassava diventando più pesante e pareva avvicinarsi al suolo. Nel frattempo, l'uomo della luna (così chiamerò d'ora in poi, per brevità, quell'essere tanto bizzarro); l'uomo della luna, dunque, a giudicare dalla quantità di terra smossa, aveva scavato una buca di considerevole profondità. Di tanto in tanto ci saltava dentro e ne misurava l'altezza rispetto al suo corpo. In seguito rimase nella fossa dove continuò a scavare con la sua pala. Alla fine, visto dal punto in cui mi trovavo, egli vi scomparve completamente mentre un ansimare sempre più percettibile accompagnava ognuno delle sue badilate e ogni volta spuntava il suo berretto a punta dai riflessi argentei. Chiunque fosse, cercatore d'oro o becchino, quel contadino giallo non compiva quella fatica per la prima volta. La sua età innanzitutto e poi lavorava con troppa sicurezza e nulla lo faceva recedere; impresso sul volto, che io esaminai lungamente quando egli stava nella fossa fino al collo e guardava come un *plum pudding* incandescente la campagna intorno, c'era un che di stizzoso come su quello di una vecchia; aveva un'aria da lavoratore, da bracciante che si guadagna il pane ma che odia il tipo di lavoro che deve compiere e tuttavia è spaventosamente economo e taccagno. Il volto di un giallo mastice, come di quei vecchi contadini malati di fegato, pelato, smunto e dal mento prominente e le labbra sottili traspariva

l'atteggiamento scafato del sensale di luppolo o di avena. Il pelo completamente grigio. Preceduto dal badile, si issò fuori dalla fossa sollevandosi sulle mani, poi, con un gemito, riuscì a estirpare il resto del suo corpo malandato facendo leva sulle braccia: malgrado l'evidente mancanza di elasticità, era pure una bella prestazione per un uomo di quell'età. Quindi afferrò ciò che era rimasto della luna che nel frattempo si era ancora più solidificata e con un gesto deciso accompagnato da un lamento lo spinse dentro la buca; mi parve che dalla sua bocca sfuggissero queste parole: "Cagna miserabile!" Poi riprese deciso il badile e riempì la buca. Ma man mano che spalava, l'uomo della luna sembrava perdere chiarore; il suo corpo, che un momento prima si stagliava dal suolo come una silhouette sfavillante, si faceva sempre più opaco e spento, si offuscava da un istante all'altro per assomigliare successivamente a un gessaiolo, a un sudicio garzone di mugnaio e infine, quando il tumulto fu interamente ricoperto, feci davvero fatica a riconoscere in quella figura cupa quella di un uomo che, a quanto mi parve, avvilluppato in un mantello scuro e con un berretto a punta di un nero corvino, si incamminò lungo la via in direzione della città per poi subito scomparire completamente alla mia vista.

Fu solo dopo un lungo momento che osai uscire dal mio nascondiglio; avanzai tastonando nella notte nera fino al punto in cui quel tipo strano aveva lavorato tanto e scoprii una fossa dalla terra smossa di recente e dalle cui profondità sembrava salire uno strano rumore. Per essere sicuro di non rovinare la misteriosa opera altrui, mi stesi in tutta la mia lunghezza di fianco alla tomba in modo che il tumulto fresco mi facesse da cuscino e quando appoggiai un orecchio sul rilievo di terra umida, sentii un rumoreggiare, dei sibili, degli scoppi e degli sbuffi distinti, come dei fuochi pirotecnici. Ripresi il filo dei miei pensieri precedenti che pretendevano di piegare tutto in maniera naturale: ammettiamo pure, mi dissi, che quel tipo sia davvero un contadino, un commerciante di luppolo del paese di D'ecke Bosh, sorpreso dalla notte e che si reca al mercato di Leida che si tiene domani; ammettiamo anche che un mercante di luppolo vestito quasi da capo a piedi di pelle gialla zafferano, la faccia ingiallita a causa di una febbre biliare possa offrire alla vista questa tinta così straordinariamente azzurrognola sotto il chiarore della luna e sia capace di trarre in inganno un occhio poco esperto con quel miscuglio di giallo zafferano e di umido verde lunare; resta comunque la domanda: che cosa mai può sotterrare un mercante olandese di luppolo in piena notte in un campo tra Leida e D'ecke Bosh una vigilia di mercato? La luna? Ma per l'amor del cielo, si può mai sotterrare la luna?! Pare proprio di sì! E sia, ma è in ogni caso un'assurdità! Un contadino sulla luna? Allora era tutta un'illusione! Eh, no, non era un'illusione; ma noi dobbiamo capire, rimanendo nei limiti del razionale, che cosa un contadino possa dovere sotterrare; un utensile da cucina o qualcosa del genere. Ma che, ora si seppelliscono le stoviglie?! No, ma si potrebbe immaginare una qualche specie di superstizione connessa a un oggetto rotondo, brillante. E ci sarebbe una superstizione che riguarda un oggetto rotondo, brillante? mi dissi fra me. Be', la moglie di quel contadino potrebbe avere un'inflammazione al seno oppure il didietro un po' irritato; bene, e allora? una vecchia indovina del villaggio gli ha ingiunto di creare un oggetto rotondo della dimensione esatta dell'organo ammalato e di seppellirlo in un luogo qualunque a notte fonda seguendo un certo rituale: se l'oggetto marcisce o si secca, la parte ritroverà il suo vigore: - e va bene, ammettiamo! Avanti! il contadino prende il primo oggetto rotondo che gli capita tra le mani. Ad esempio? Una zucca o un vaso da notte e per essere sicuro che l'oggetto si decomponga più in fretta lo riempie di fosforo, di calce o di braci, poi va in campagna a notte fonda con la pala... "Dio! Quale aberrazione!" gridai di nuovo tra me a mezza voce e saltai su per cercare di dare una svolta ai miei pensieri; meccanicamente guardai il cielo: la luna era sparita! Una notte stellata, le brume si

erano disperse, neanche una nuvola in cielo, e la luna piena era scomparsa! Ritornai alla fossa. “Qui si compie, mi dissi, qualche opera inaudita, cosmica e tragica di cui avrei il privilegio d’essere l’unico spettatore, io, povero mortale dal senno limitato, incapace di comprendere alcunché?” Stavo per allungarmi per cercare di capire meglio la causa del ribollimento, lo sfrigolio che nelle profondità s’andava via via indebolendo, quando vidi comparire vicinissimo a me lo scuro profilo del becchino. Mi gettai in fretta e furia al suolo a una decina di passi dal tumulto: m’era sparito di mente ogni pensiero del contadino olandese di D’decke Bosh; capii che mi trovavo alla presenza di una personalità strana, inquietante, insomma troppo forte; per puro caso non mi aveva notato; il misterioso essere era arrivato a passo lento, sentivo che ansimava, fece più volte il giro della fossa, scosse la testa scontento, qualcosa non quadrava, annusò l’aria come per orientarsi, avanzò, ritornò indietro, si guardò attorno nelle tenebre e alla fine si avvicinò alla tomba dove, piegato in due, come un cane che fiuti la preda, ficcò il naso, che aveva lungo e becco, il più profondamente che poté nella terra smossa di fresco. In quella posizione, riuscii a notare che sotto il mantello nero, modello *havelock*, portava un grande sacco scuro, pieno da scoppiare di non so che e possono affermare che prima non l’aveva; ecco dunque perché ansimava tanto: aveva portato quel pesante carico fin qui! Sì, ma da dove? Sacchi di quel genere non spuntano dalla terra! Avrò dovuto procurarselo in città. Quale rapporto può mai avere questo strano tipo con la città universitaria di Leida? mi chiesi. E con chi? Quel lungo tutore per luppolo diventa fosforescente sotto i riflessi chiari di Lammer Straat come sotto i raggi della luna piena? E immaginare questo essere di un blu luminescente che entra in una stamberga a ordinare due soldi di tabacco da masticare? Per il resto, quello mostrava nei suoi gesti una sicurezza, qualcosa di meccanico che faceva pensare che non fosse la prima volta che seguiva quel percorso e compiva quella fatica. S’è mai sentito parlare di questo fenomeno a Leida? mi chiesi. Ma... - feci per calmarmi, - l’uomo della luna, se poi tale è, non è tenuto a scendere nella campagna tra D’decke Bosh e Leida e nemmeno in Olanda. L’uomo nero si raddrizzò, visibilmente soddisfatto del risultato delle sue investigazioni, giacché lasciò la fossa, fece qualche passo nel campo, alzò le braccia e tirò a sé una scala di corda dall’aspetto fuliginoso che non avevo notato prima. E cominciò a salire.

In quel momento, una terribile angoscia s’impadronì di me. Non a causa dell’uomo né di tutta quella scena che per me sarebbe rimasta un enigma se l’uomo se ne fosse ritornato da dove era venuto; no, quanto piuttosto a causa di un pensiero che m’era venuto nell’istante stesso in cui quell’essere enigmatico aveva sollevato il piede per posarlo sulla scala di corda; e questo pensiero era: sali anche tu! Sapevo che la decisione, qualunque fosse, era indipendente dal mio cosiddetto io e veniva da un punto più intimo riguardo al quale quell’io, la mia persona, non era e non sarebbe stata altro che uno spettatore passivo. Quella titubanza di pochi istanti su quel che sarebbe accaduto e su che cosa decidere, quella esitazione quasi mi soffocò d’angoscia. Ma gli avvenimenti si susseguirono con ben maggiore velocità di quanto possa descrivere o di quanto possa comprendere il lettore. Il nero sotterratore col suo sacco, adesso a una certa distanza, aveva raggiunto il quindicesimo o ventesimo scalino. Sopra di lui la scala era tesissima e si perdeva nell’infinito. In una direzione che andava dritta là dove si trovava prima la luna piena. Sotto di lui la corda fluttuava, molle, sfiorando qua e là il suolo; ancor oggi ne rivedo chiaramente l’estremità; che era sfrangiata e, pareva, di buona canapa; un movimento la portava lontano, un altro me la riportava vicino a stratononi noncuranti. Quello che feci allora, lo ripeto, non fu frutto di una decisione razionalmente meditata, bensì un atto imposto da un essere di puro istinto: i due capi mi sfiorarono. Tesi le mani come per afferrarli. Si allontanarono. Feci un balzo avanti come un gatto, gli occhi

inchiodati alle estremità della scala; si riavvicinarono, col loro movimento da pendolo, mi vennero sulla faccia... Le mie mani vi si aggrapparono saldamente; la scala, sempre più mossa a causa della foga dell'uomo che la saliva, mi trascinò sul suolo, poi mi portò con sé; mi sollevò; le mie ginocchia e i piedi sfregarono per terra e si ferirono; ero sbatocchiato in ogni direzione; alla fine però il mio piede sinistro riuscì a posarsi sul primo scalino. Da quel momento il mio destino era deciso. Il piede destro segue meccanicamente; al terzo scalino mio rendo conto della situazione e sono costretto a riconoscere che le mie membra si muovono contro la mia volontà. Ma era troppo tardi. Saltare voleva dire rischiare di precipitare; tanto più che i movimenti pendolari si erano ampliati. L'uomo sopra di me mi distanziava di parecchie centinaia di metri. La scala era catramata, solida, facile da tenere e adattissima per l'arrampicata. Appena mi resi conto che non era più possibile ritornare indietro, cercai di limitare al minimo le spiacevoli oscillazioni provocate dal mio compagno. Ma salivo con molta lentezza. Ero in movimento da una mezzora circa quando ad un tratto l'uomo si mise a salire i gradini a due a due. Anch'io allora cominciai a farli a tre a tre. Il fatto è che io non ero come lui impacciato da un sacco dalle dimensioni che mi parevano mostruose. Ma quello pareva abituato. In verità, io non avevo né il tempo né la voglia di fare il punto su quello che stava accadendo sotto di me; del resto, la nebbia attaccata al suolo me l'avrebbe impedito; sicché non vedevo nulla di Leida e delle sue luci. Dovevamo essere ad un'altezza notevole, adesso, perché respiravamo a fatica e i nostri corpi diventavano sempre più pesanti. E questo non faceva che aumentare ogni quarto d'ora. Sicuramente l'aria si rarefaceva e le cose, prive di resistenza, urtavano tra loro con più peso e forza. L'ascesa, quasi silenziosa all'inizio, si faceva sempre più rumorosa, come se la scala, anziché di canapa catramata, fosse stata di ferro; le suole che sembravano di pietra urtavano pesantemente i gradini. Avevamo da qualche tempo ripreso la nostra salita scalino dopo scalino e spesso il piede destro si attardava al livello dell'altro, prima di potere procedere. Mi ero talmente avvicinato al mio scalatore che potevo vedere le sue calzature: chi s'aspettasse di vedere i sandali divini sarebbe rimasto, come me, crudelmente deluso e mai l'accessorio mitologico che i greci hanno attribuito al loro messaggero celeste m'è parso più ridicolo che in quel momento. Uno dei piedi era dimessamente calzato con una pantofola scalcagnata con, a mo' di calza, quelle pezze da piedi cui fanno ricorso soldati e lavoratori apprendisti; l'altro mostrava una specie di stivaletto; ma era eccessivamente grande, la gomma si era slargata, pendeva da un lato, il cuoio era duro e rigido come pietra, insomma, tutto faceva pensare che l'avesse trovato in un campo. Da parte sua, l'*havelock* era talmente a brandelli che sarebbe stato rifiutato perfino al banco dei pegni; a parer mio, veniva direttamente dalla cuccia di un cane dove serviva da coperta per un sambernardo a pelo lungo, ma benché danneggiato, strappato, sudicio, pieno di peli di ogni tipo, costituiva, da quel che vedevo, la parte più decente del suo abbigliamento. E quando il vento soffiava (e soffiava, malgrado l'aria rarefatta) quando il vento soffiava gli scorgevo persino le bretelle. Uno dei bottoni era strappato e le due bretelle erano fissate a quello di sinistra; una di gomma, l'altra una fettuccia giallastra; in quest'ultima si era formato un buco e un lungo pezzo di circa otto centimetri gli pendeva dietro.

Scrivo tutto ciò tranquillamente; e sono osservazioni che facevo per così dire mio malgrado; ma al momento avevo la sensazione di qualcosa di terrificante; la domanda: dove stiamo andando? non mi assillava più; d'altronde era inutile, non avevo alcun elemento per rispondere; avevo piuttosto motivo di preoccuparmi per la rarefazione dell'aria; con conseguente impossibilità di respirare; e dunque di salire; avevo la sensazione di essere un colosso, tanto le mie membra si muovevano pesantemente. Erano due o tre ore che salivamo. Ma in realtà faccio fatica a calcolare

con precisione il tempo che ci è occorso. Ricordo solo che l'uomo della luna ansimava ancor più di me, il che un poco mi consolava; pensavo: non ce la fa più, forse siamo arrivati! E me ne congratulavo, perché se io avessi respirato più forte di lui, sarei stato scoperto; mi avrebbe visto e forse mi avrebbe colpito, mollato un calcio e sarei precipitato nell'infinito dei secoli. Salivamo sempre; l'enorme sacco ondeggiava in continuazione sopra la mia testa, lui l'aveva fissato sulla sua spalla destra e, vista la sporgenza del suo posteriore, lo portava per così dire sulle spalle; esaminando la superficie del sacco, ebbi l'impressione che contenesse degli oggetti rotondi, sferici; e considerando i tremendi sforzi che faceva il poveretto, si sarebbe detto che quei globi fossero di ferro. Che abbia svaligiato l'arsenale di Leida? mi dico. E che se ne fa di quelle palle? Ha l'intenzione di lanciarle sulla Terra?

Continuavamo a salire. Il buio non sembrava diminuire; e tuttavia non eravamo distanti dal mattino! Ovunque stessimo andando, mi dicevo, saremo sempre al sole; a meno di entrare in un altro sistema solare! Non siamo mica in una favola né a teatro, dove regna il capriccio più completo! Avevo lasciato Leida verso le nove; ero rimasto seduto un paio d'ore sul bordo del campo fuori dalla città; il che ci porta alle undici; il tempo che questo contadino scenda dalla sua luna, si faccia veder da me, scavi la sua fossa, poi riempi il suo sacco in città e ritorni, e siamo arrivati a mezzanotte, mezzanotte e mezzo; poi tre ore di sforzi comuni per la salita, saranno dunque le tre e mezza. Di conseguenza, in quest'inizio di novembre, anche se il sole non è ancora prossimo a levarsi, so dovrebbero ben presto vedere i primi chiarori dell'alba. In quel momento il mio sguardo cadde involontariamente sul luogo da cui avevamo lasciato la Terra e feci una scoperta che, per quanto terrificante, mi rassicurò sulla mia situazione. Là in basso, dove la scala di canapa si perdeva in lontananza, notai una vasta superficie chiara dai riflessi plumbei; la foschia era del tutto scomparsa; la superficie grigio bianca non poteva essere un velo di nebbia, c'erano parti completamente buie che formavano una specie di orlo attorno a quella superficie più chiara che di certo riflettevano della luce; e sebbene non ci fosse traccia di una qualunque fonte luminosa, quella lucentezza opaca e grigiastra era indubbia; sicuramente eravamo al di sopra del mare; e se aggiungo che pensavo con terrore a che cosa avrebbe significato precipitare in basso, il lettore lo troverà del tutto comprensibile; ma comprenderà parimenti che quel giro completo di orizzonte sulla mia situazione era fatto apposta per ridare nuovo slancio alla mia forza d'animo un po' spenta dopo quella fatica spossante: quanto meno sapevo dov'ero, sapevo che mi trovavo tra cielo e terra, sapevo che l'essere smilzo col suo grande sacco al di sopra della mia testa non era un mercante di cereali di D'decke Bosh ma l'uomo della luna o quanto meno un uomo che all'evidenza faceva parte degli abitanti della luna: voglio dire uno che intrattiene un certo rapporto con la luna, insomma, un essere che secondo ogni apparenza sale sulla luna o è sul punto di salirci o almeno ci tenta; e io dovevo sapere che era costui. Salivamo sempre. Il freddo si faceva sentire, pungente, benché la fatica dell'arrampicata mi avesse notevolmente scaldato durante quelle ultime ore. Adesso salivamo tutt'al più al ritmo di tre scalini al minuto e dovevamo respirare dieci volte tra l'uno e l'altro; feci attenzione a non ridurre troppo la distanza tra noi per non espormi al rischio di essere scoperto; ma d'altra parte volevo evitare anche di rimanere troppo indietro, perché l'istinto mi diceva che se c'era qualcuno in grado di conoscere quei paraggi, era proprio colui che si arrampicava davanti a me ed ero ben deciso, quali che ne fossero le conseguenze, condividere la sua sorte. L'aria era diventata così rarefatta che la sua resistenza non riusciva più a contenere il sangue nei vasi che si vedevano a fior di pelle e il mio naso, dapprima poco e poi a fiotti, si mise a sanguinare. Dato che la fatica dell'ascesa mi costringeva a tenermi relativamente diritto, macchiai

camicia, giubba e pantaloni, mentre una parte del sangue cadde tra i gradini e l'altra sulle corde; fortuna, mi dissi, che non precedo il mio contadino della luna, sennò il mio sangue gli sarebbe sgocciolato sulla fronte scoperta, immaginarsi la situazione! e le sue conseguenze!

Ma giunse un momento in cui non mi fu più possibile salire. Ancora cento gradini, pensai, ma non uno di più; allora mi dovrò fermare o le mie mani abbandoneranno le corde e sarà la fine! Rimasi ansimante per un minuto buono su uno scalino, il tempo di raccogliere le forze per attaccare il successivo; mi accorsi, non senza un certo sollievo, che la corda si rivelava non dico più spessa ma intrecciata in maniera diversa, la sentivo più dura, più salda; stiamo arrivando a una fermata o a una svolta, pensai. Per vedere che ne era del mio compagno alzai non senza sforzo la testa e feci una scoperta sorprendente che mi rallegrò enormemente ma m'inquietò allo stesso tempo: a una distanza brevissima, diciamo trenta metri, galleggiava un imponente globo nero, una specie di involucro cavo, un gigantesco pallone; dalle oscillazioni che gli imprimeva il vento pur tuttavia debole, conclusi che era cavo all'interno. Sul fianco sinistro si notava un'imposta, quasi una persiana di finestra chiusa. Mi parve in quel momento che facesse più chiaro e che certi profili a sinistra risaltassero con maggiore precisione. Albeggia, mi dissi, e devono essere le cinque del mattino. Sulla destra, dove regnavano ancora le tenebre, la casa rotonda e sospesa rivelava una specie di porta, un'apertura a forma di sportello come se ne vedono in cima ai magazzini e da dove si fanno passare le merci; a quella porta rea fissata la scala di corda e nell'apertura, tenendosi con le mani, appena visibile, si scorgeva una donna vecchia e robusta dal volto sporco, torvo, in un misero vestito a brandelli, le maniche rimboccate fino ai gomiti sulle braccia grasse, i piedi nudi dentro un paio di ciabatte, una cuffia una e bisunta sulla testa; e stava osservando intenta l'uomo della luna, con aria accigliata. Non c'è da meravigliarsi che si aggrappasse così, mi dissi; perché sotto il peso della scala di corda e dei suoi occupanti la baracca rotonda era talmente inclinata che la porta che abbiamo appena menzionato era quasi completamente rivolta verso il basso e la grassona sarebbe caduta, se non si fosse attaccata. Riflettendoci, mi sembrò che il mio peso, poco più di cinquanta chili, sulla scala di corda, come quello dell'uomo della luna, fossero poca cosa, senza confronto comunque con il gravame colossale di quelle miglia di scala catramata (ci eravamo arrampicati per cinque ore e mezzo di fila) e con quello non meno considerevole di quel sacco smisurato. Sacco grazie al quale, diciamo di passaggio, io sfuggii per fortuna allo sguardo scrutatore della donna della luna (o chiunque fosse quella donna) e sotto il quale riuscii a fare il punto su una situazione che era così improvvisamente e completamente cambiata e decidere il comportamento da tenere. D'altronde in quel buio, anche senza il sacco, sarebbe stato strano che lei mi scoprisse. Mi parve che il suo sguardo non badasse né a me né all'uomo della luna, quanto al sacco. Perché mentre quel povero diavolo di scaricatore lunare si era fermato senza fiato e posava la sua magra testa esausta su uno dei gradini, l'occhio corruciato della donna osservava con la massima attenzione i contorni proprio di quel benedetto veicolo. Bene!, pensai, ecco qui la vita di coppia, se è una coppia: il poveraccio della luna è tiranneggiato e suda sette camicie sotto il giogo di questa donna di polso.

Un colpo di vento, giunto da sinistra impresse alla casa della luna e alla scala di corda pericolose oscillazioni, la struttura della tetra baracca scricchiolava e gemeva come lo scafo di una nave. Eravamo sempre ansimanti sui nostri scalini; il sanguinamento del mio naso era cessato e mi resi conto che se rimanevo tranquillo avevo aria a sufficienza. Invece, il freddo era terribile. Allora mi chiesi: come fare per entrare? Perché – e il lettore pensi pure quel che più gli aggrada – era del tutto ovvio che dovevo cercare riparo lì, morto di fatica, affamato, intirizzito dal freddo; l'interno di

quella casa costituiva la mia unica speranza di riprendere le forze. Se credo che quella baracca fosse la luna? Per i tre nomi del diavolo, e che ne so! Ho forse detto che era la luna? Era la luna, probabilmente. Ma ho solo detto che era mia intenzione entrarci ad ogni costo perché non potevo più rimanere sulla scala di corda. Quanto a ritornare indietro, era una pazzia. Ciononostante abbassai lo sguardo sulla Terra: era di un grigiore spento e disperato. Intanto il chiarore era aumentato; indubbiamente, alla nostra sinistra era l'Est e si faceva giorno. Allora da un lato e dall'altro della grossa donna della luna finii per distinguere una frotta di giovani volti che parevano consumati dalla tristezza; ciascuno cercava di sporgere la testa fuori spingendosi e tirandosi e a giudicare dai loro capelli biondi scarmigliati che ricadevano sulla fronte, erano delle povere bambine affamate e, a quanto pareva, mezze morte di freddo; si aggrappavano alla finestrella o alla veste della donna e, con aria stravolta e contratta, guardavano con la stessa fissità della vecchia sia l'arrivato che il sacco. Costui, l'uomo della luna, sembrava finalmente avere ripreso il respiro, si sollevò col suo carico e si avvicinò alla soglia. "Papà, papà!" gridarono in quel momento una buona dozzina di voci infantili- ebbene, mi dissi, ecco il padre adottivo. Mi misi dietro al sacco, perché mi parve chiaro che se volevo introdurmi nella casa lunare senza essere notato bisognava che lo facessi nel momento in cui la famiglia era occupata a fare entrare quel mostruoso carico all'interno. Gli ultimi sforzi del vecchio fecero beccheggiare pericolosamente il naviglio. Poi ci fu un rumore sordo – bum! – il sacco aveva urtato lo stipite; il contadino della luna dovette piegare le gambe e appoggiarsi sulla mano rimasta libera per superare la soglia buia col suo fardello. Notai che la scala di corda terminava lì, arrotolata attorno a una specie di tamburo di legno, certo per evitare che si inceppasse scendendo, e si perdeva assieme a delle rotaie ferroviarie in miniatura nell'antro oscuro dove verosimilmente in un posto più interno essa si trovava fissata al pavimento. Ad ogni modo l'uomo della luna parve trascinare da solo il sacco fino nel fondo dell'abitazione e mentre lo seguivo nascondendomi per precauzione ebbi l'opportunità di constatare che le bambine, almeno due volte più numerose di quanto avessi supposto, circondavano il loro padre, stringevano le sue ginocchia emettendo spaventose grida di cui non capivo altro che: "Papà! Papà! Papà!!" e "Ne hai? Ne hai? Ne hai?" "Perdio! Ma che hai fatto tutto questo tempo, eh?" imprecò la donna della luna con un vocione basso molto sgradevole. "Eh, Dio mio, i formaggi sono sempre più ricercati!" "Santo cielo! Lo dici ogni volta!" "Ahimè! Se continua così, presto non avremo più niente da dare da mangiare alle nostre bambine!"

Dopo queste parole, spossato, l'uomo mollò il sacco, si sedette su una panca e si mise a singhiozzare fragorosamente. L'abitazione era immersa nel buio; mi occorre parecchio prima si riuscì a distinguere gli oggetti. Approfittai di quell'oscurità, della sorpresa e della gioia per il nuovo materiale arrivato, per andarmi a nascondere bene in fondo. Era un locale rotondo, una specie di sala, sormontata da una cupola; vi si stava molto stretti; il pavimento chiudeva una parte della sfera cava, pressappoco il terzo inferiore, di modo che le pareti come quelle di un tunnel si ricongiungevano in un arco; era una costruzione in legno di cattiva qualità, vetusta, annerita; la cupola consisteva in una listellatura sostenuta da nervature di legno sporgenti, un'opera orribilmente abborracciata; il falegname aveva peraltro cercato di imitare quanto aveva visto ma non era stato all'altezza e il risultato era di una grossolanità desolante, per quanto il legno fosse di quercia ben secca. Lo spazio isolato dal pavimento è cavo; ne ho la prova dal rumore dei passi su quell'impiantito; una botola a mo' di porta, quindi una rampa di scalini di legno; ecco ora la donna della luna che s'appresta a svuotare il sacco; e che cosa contiene questo sacco, trasportato a dorso d'uomo attraverso lo spazio? Formaggi olandesi dalla rotondità perfetta, grossi come la testa di un

bambino, formaggi di cui attualmente si fa un gran consumo in Germania. Erano quelli i rifornimenti? Certamente! Perché non c'era ombra di cibo da nessuna parte. Neppure una credenza. Né un luogo come ripostiglio. Dunque i mezzi di sussistenza erano forzatamente depositati nella cantina della luna, voglio dire in quello spazio sotterraneo sotto il pavimento. Ma quale forzato accetterebbe di portare novanta formaggi olandesi per quindici miglia attraverso un'atmosfera sempre più rarefatta? Venni interrotto in mezzo a queste riflessioni da un improvviso rumore, simile al rombo di un tuono, che proveniva dal locale sotterraneo; la luna ne risentì in tutte le sue giunture; pieno di paura, mi aggrappai al montante di un letto; poco dopo la donna della luna risalì dalla cantina, ansimando, portando tre formaggi sulle braccia; richiuse senza riguardi la botola; di certo erano quei formaggi immagazzinati in basso dalla madre di famiglia i responsabili di quell'orrendo fracasso. Adesso compresi meglio: i nostri piedi che cadevano pesantemente sui gradini della scala, il mio corpo sempre più greve man mano che salivamo: sicché, quel peso dei formaggi, l'uomo aveva dovuto sentirlo come un carico equivalente di palle di cannone; lo dimostrava lo sfinimento fisico del disgraziato, sempre seduto sulla panca, l'aria assente, la testa appoggiata sulla mano, e che piangeva non sul suo destino ma, come credo, a ragione della sua fatica, del suo esaurimento nervoso. Nel frattempo, a giudicare dal rumore animato delle mandibole, il resto della famiglia si era riunito attorno alla tavola. Mi arrischiai a raddrizzarmi con la massima prudenza dietro il letto dove mi tenevo accucciato, in modo da vedere un po' di più. Su tutta la circonferenza di quel locale sferico notai un gran numero di lettini, forse una trentina, destinati di certo a quelle povere bambine affamate e che formavano due insiemi delimitati dai due ampi talami dei genitori. Osservo qui che mi spiacerebbe molto che il lettore mi contestasse il diritto di chiamare costoro l'uomo e la donna della luna per la ragione che non è affatto dimostrato che io fossi sulla luna. A lui risponderei: in nessun momento ho affermato di essere sulla luna. Ho solo ipotizzato che si possa trattare della luna; che è anche notevolmente verosimile che questa sia la luna. Se utilizzo le espressioni sopraddette è a motivo della loro comodità e del fatto che in rapporto alla situazione veramente straordinaria in cui mi trovo non ne ho di più soddisfacenti. In realtà, come s'è potuto giudicare, ignoro ancora chi sia quello spilungone rannicchiato laggiù sulla panca e scosso dai singhiozzi! I letti, grandi e piccoli, occupavano tutto il perimetro dell'interno lunare; a eccezione però di due passaggi: il primo, tra i due grandi letti, conduceva alla scalinata attraverso cui eravamo entrati e dove finiva la scala di corda; il secondo, una strettoia tra il quindicesimo e il sedicesimo letto, portava all'unica finestra di cui avevo già notato le imposte a sinistra, arrivando. In mezzo alla camera rimaneva uno spazio che si potrebbe definire parabolico, dov'era una grande tavola fiancheggiata da due panche della stessa lunghezza; lì si sedevano le bambine e ad ogni estremità c'era una panchetta: là sedevano l'uomo della luna e la donna della luna. Ero non poco sorpreso dell'esiguità dello spazio. Perché quello che abbracciava il mio sguardo era tutto lo spazio abitabile della luna. Un'unica finestra per una stanza che conteneva trentadue letti; la quale finestra dava direttamente sul cosmo; lo vidi dallo scintillio delle costellazioni, di un chiarore straordinario. Adesso la persiana doveva essere spalancata; non so chi avesse potuto aprirla, perché arrivando avevo notato che era chiusa; suppongo che il suo chiavistello sia saltato quando si è vuotato il sacco. Intanto la gioiosa masticazione delle trenta piccole bocche era proseguita senza interruzioni. Riflettevo sul modo in cui quella finestra, una finestra del tutto normale, dai vetri brillanti e incurvati, sul modo in cui il legno dei letti e i rari mobili erano arrivati in quel luogo così angusto dove non si poteva neppure immaginare la presenza di un'industria o di materiali di costruzione. Ma, mi dissi, non v'è alcun dubbio su questo fatto: è lui, questo disgraziato, che ha trasportato tutto a spalle. Sicché questo povero vecchio, scarno,

stremato, sempre piangente sulla panca, l'unico a rifiutare il cibo mentre la fiduciosa masticazione dei suoi forse echeggiava nelle sue orecchie, è lui che avrebbe trasportato per decine e decine di anni cibarie per alimentare le sue piccole, ficcando il naso, sempre sulla breccia, per la nostra Terra, nei dintorni delle fattorie e gettandosi sulla prima finestra e scaricando nel suo sacco tutto quello che poteva trovare in giro, barbabetole, pezzi di vetro, filacce, una scarpa vecchia, degli stracci, bottoni, roba insomma di cui servirsi per fare un morbido nido ai suoi e isolare la finestra. E nessuno ha mai diffuso i suoi connotati? Mentre lui si dedica regolarmente a furtarelli di ogni sorta? Eppure sarebbe facile scoprirlo, con quell'aspetto carnevalesco, con quel ridicolo abbigliamento giallo mastice! Del resto egli non deve scendere sempre tra Leida e D'decke Bosh; la luna gira attorno alla Terra. Certo, ma quanto al formaggio olandese, il migliore è sempre in Olanda! Chi dice che a queste piccole non venga dato altro che formaggio olandese? Perché non anche delle banane? Vabbe', ma in tal caso avrebbero notato il cambiamento e ad esempio avrebbero gridato: "Oh, oggi formaggio!" Trenta bambine! Mi dicevo, come si può mettere al mondo... alla luna, volevo dire, tanti figli in condizioni così precarie? E solo femmine, poi! Ecco uno ch non si scoraggia. Naturalmente, deve accadergli quassù in alto come accade a tanti istitutori di paese da noi: non hanno niente da fare. Le bambine sono in uno stato pietoso; come se non avessero mangiato nulla da quindici giorni. L'uomo della luna non si assenta che otto ore, il tempo della discesa non può essere superiore a quello della risalita. Suppongo che il cibo sia loro mancato prima del previsto. "Allora, novità sul Grande Formaggio?" Queste parole, rivolte dalla donna al povero disgraziato sempre seduto, apatico, all'altro capo della tavola, mi strapparono alla mia meditazione e mi fecero ricordare che sarei stato immancabilmente scoperto quando si fossero alzati dopo il pasto. Lo spazio era troppo ristretto per farmi esitare ulteriormente sulla scelta di un nascondiglio. Nessun armadio. Di tende neanche parlare. E sarebbe stato folle immaginare anche un solo letto vuoto. Vista l'estrema indigenza di questa gente, la loro sfibrante questua per una miserabile sopravvivenza, l'uomo della luna avrebbe scelto di certo due o tre solidi prosciutti piuttosto che ingombrarsi con un letto inutilizzato! Così decisi di infilarmi sotto uno dei letti grandi dove, speravo, avrei avuto più aria che sotto i letti piccoli; ed era, il lettore se ne avvedrà presto, quello della donna della luna. Ad ogni modo, le traverse erano più basse di quanto avessi immaginato; erano letti molto vecchi; fui costretto all'ultimo momento a mettermi prono; i bottoni del mio abito stridettero e così, temendo di essere stato sentito, sospesi ogni movimento e fissai con lo sguardo l'angolino buio sotto il giaciglio della donna della luna. Il rumore lontano di una ininterrotta masticazione mi rassicurò. Il lavoro mandibolare della grossa bocca della donna faceva mostra di sé e dominava di gran lunga quello più gracile, più crepitante delle piccole; nulla udivo da parte del vecchio; sembrava troppo pensieroso, troppo stanco, troppo di malumore, e anche un po' duro d'orecchio, secondo me, per sentire quel che accadeva sotto il letto. Alla fine, mi rassicurai, eseguendo una rotazione di tutto il corpo, una posizione un pochino più comoda. La prospettiva che mi si offriva non mancava di varietà: al di sopra, le traverse di legno del letto, che sostenevano la pesante pila di lenzuola e coperte, e tra l'una e l'altra lista si estroflebbeva come un gozzo una specie di pagliericcio intrecciato della specie più grossolana. Ed osservai, fin dove riusciva ad arrivare la mia vista, scarpe e pantofole in gran numero che, allineate graziosamente a coppie e affiancate da altrettanti vasi da notte dalle fogge del tutto disuguali, costituivano l'indispensabile accessorio di ogni lettino. A giudicare da quelle misure domestiche, mi dissi, questa gente di certo si è recata qualche volta sulla Terra: si può immaginare questa donna di cui conosciamo il carattere inflessibile che accetta di sentirsi dire dal marito: ecco come si dorme laggiù, io ho visto attraverso le finestre i contadini: prima c'è un pagliericcio, poi qualche vecchia gualdrappa, quindi un sottile piumino

morbido, come materasso, un lenzuolo ruvido e resistente, due cuscini a quadretti per la testa, due piumini pure a quadretti, ognuno alto quasi come tutto il resto: si può immaginare tutto ciò? Forse che una donna accetterebbe di sentirsi dire una cosa del genere, e peggio ancora, di ubbidire, senza avere constatato di persona? No! Di conseguenza, questa donna è andata sulla Terra! Nel suo stato? A meno che ella un tempo non fosse altrettanto giovane e flessuosa quanto è oggi tozza e debordante! La mia posizione sul dorso mi era divenuta scomoda, quindi mi ero girato con circospezione quando all'improvviso si stagliò dinanzi ai miei occhi il contorno rifulgente di un grosso globo bianco. Ma che il lettore, a cagione del posto in cui siamo (la luna, per ipotesi, per quanto sia la cosa più verosimile) non s'aspetti che sorga dinanzi ai nostri occhi il più piccolo corpo celeste non più che una qualche effusione siderale; si rivelò essere un oggetto di origine eminentemente terrestre: in questo caso il prospero, sì il massiccio pitale della signora della luna; lo feci girare su se stesso; lessi questa scritta, incisa alla sua base: "Hazlitt & figli, Heilbronn". Sicché, mi dissi, egli ha portato questo, come tutto il resto, e quando qualcosa si rompe lo sostituisce. E non potevo impedirmi di immaginarlo, filiforme, esausto, che si inerpicava sulle corde incatramate, con l'enorme, sì, il pesantissimo sacco sulla spalla, un letto intero caricato sul sacco, nel letto la metà di una finestra e parecchi orinali con la finestra. E dopo aver vinto l'attrazione terrestre, dopo essere salito senza tregua, eccolo arrivato, e si è seduto, e piange. "Allora, che novità sul Grande Formaggio?" gli gridò con una voce notevolmente più tonante di prima la donna della luna che, a quanto mi parve, aveva finito di mangiare. Il vecchio, alla domanda, lentamente (potei osservarlo agevolmente da dove mi trovavo) volse il mento, che sembrava articolato al suo palmo come con una cerniera, verso la donna al capo inferiore della tavola, la fissò per un momento, quindi lasciò cadere con tono placido e neutro: "Niente!" "Tu non hai portato niente, allora!" Risposta: "Avete tutto quello che vi occorre!" "Ma ti avevo detto che le camicie delle bambine cadevano a brandelli" "Non posso certo assalire i bambini per la strada per prendergli la camicia!" "Sei più scaltro, di solito!" "Sono magro, non scaltro; se non fossi magro, non arriverei neppure ai formaggi!" Cosa?! esclamai tra me, non arriva ai formaggi che perché è magro! Allora, ruba anche quelli! Dio solo sa attraverso quale buco di cantina s'infila costui! Seguì un lungo silenzio durante il quale nessuno fiatò. Le bambine parevano sazie. Fuori si udiva il vento soffiare dolcemente e prendersela con le imposte, ma senza che ciò avesse conseguenze sull'edificio. Sulla Terra, con un simile silenzio, si sarebbe sentito il cucù di una pendola della Foresta Nera; ma sulla luna non hanno pendole della Foresta Nera. Qui non c'è che lo stretto necessario. E nondimeno, dalla mia postazione sotto il letto, notai contro la parete di destra, quella senza finestre, una specie di quadro, un disegno, che rappresentava un grande globo giallo con delle parti chiare e altre più scure, come un corpo celeste che si stagliava su un fondo nero. Solo Dio sa da quale aula scolastica olandese l'abbia portata via! Dopo un lungo momento in cui né l'uomo né la donna pronunciarono una parola, così come le bambine che rimasero perfettamente ferme, come, la vecchia si alzò d'improvviso e, raschiando la tavola con le unghie per raccogliere qualche briciola di formaggio, gridò: "Bambine, a letto!" Come, a letto? esclamai tra me quasi ad alta voce, tanta fu la mia sorpresa, credevo che stesse per levarsi il giorno! Mi resi conto allora che quel mezzo chiarore tanto singolare, e che, in effetti, non era altro che il crepuscolo, non era per nulla mutato. Cavai il mio orologio; secondo i miei calcoli dovevano essere le sette del mattino; ero sulla luna da quasi due ore. Quale non fu la mia sorpresa quando vidi le due lancette blu-acciaio sul quadrante bianco incollate insieme che giravano in senso contrario. Quali influssi tellurici, magnetici o lunari fossero all'origine di quella piccola rivoluzione nel taschino del mio gilet, lo ignoro, ma, riposto l'orologio, decisi, appena gli abitanti della luna si fossero addormentati, di raggiungere la finestra e di aprirla

per cercare di orientarmi in rapporto col sole. Del resto, un'altra ragione, e non delle minori, non mi fece accogliere con favore la loro decisione di andare a dormire. La fame mi attanagliava. Non mangiavo da dodici ore e inoltre avevo compiuto una fatica degna di un eroe. Se evito di dire che sono salito fin sulla luna, è per rispetto verso un lettore eccessivamente scrupoloso al quale la prova ontologica sembra ancora difettare: posso tuttavia dire questo: mi sono arrampicato attraverso lo spazio fino a un punto distante almeno venti miglia sulla verticale della Terra. Sognavo con grande partecipazione quelle poche briciole di formaggio dimenticate sulla tavola. Sì, e sognavo anche di intraprendere una visita alla cantina. Perché, che cosa ci riservava il futuro? Una bocca supplementare da riempire, oltre a quelle innumerevoli delle bambine così spesso preda della fame, uno studente... e qui mi guardai bene dal proseguire... Intanto la maggior parte delle bambine si erano spogliate e si erano infilate nei letti: qua e là i vestiti scivolavano sul pavimento e quindi entravano nel mio campo visivo: erano logori, lisi, a brandelli per la maggior parte. Prima di coricarsi, non posso tacerlo, ogni bambina tirava fuori da sotto il letto il suo piccolo vaso da notte, vi si sedeva in camicia e faceva pipì. Erano tutte femmine, come ho detto prima. Tutti i vasi erano diversi, sia di forma che di colore; alcuni non erano altro che piccole zuppierie; ne riferisco, perché è una prova di quanto avevo ipotizzato e cioè che tutti quegli utensili erano stati recuperati in epoche diverse e da regioni differenti. Dio solo sa quali. Le bambine stesse evidenziavano dei contrasti, quanto meno per la loro età. Le più grandi dovevano avere quattordici, sedici o venti e più anni; all'incirca, perché erano di taglie spaventosamente nane; i capelli stopposi, gli occhi blu acquosi, la pelle pastosa, di un bianco caseoso, facevano pensare a delle piante di serra cui il sole difetta crudelmente. La madre dovette portare a letto le più piccole, a malapena in grado di camminare e piuttosto goffe. Sentire tutte insieme quelle trenta pipì, il lettore può agevolmente convincersene, non fu per me affatto gradevole: nello stesso tempo si diffuse in tutto il locale un odore non proprio piacevole ed al quale le fette di formaggio non erano estranee. Mentre madre e bimbe erano occupate qua e là, l'uomo della luna, con indosso una veste da camera gialla, misurava a grandi passi la stanza, ossia lo spazio rimasto libero tra i letti, insomma di qua e di là della grande tavola. Taceva e sembrava meditabondo; il suo passo cadenzato, regolare, non mancava di una certa dignità. In questo andirivieni sfiorava ogni tanto il piede del letto della donna della luna sotto cui mi nascondevo e, al momento di girare i talloni, faceva una breve pausa. Ebbi così occasione di osservare comodamente la sua veste da camera, non foss'altro che per la sua sorprendente tinta; del resto, non era propriamente una veste da camera, ma di certo una fodera di adivano ad arabeschi di un giallo sporco, come se ne trovavano ad inizio secolo su quei canapè dai piedi alti in stile Impero; notai ben chiaramente, lungo l'orlo che pendeva mollemente sulle sue gambe nude i buchi che vi avevano lasciato i chiodi del tappezziere; il tutto poi rattoppato alla meno peggio. Ebbene, pensai, ecco qualcosa che non stona col resto! In verità meditavo tra me su quel misterioso fenomeno di fosforescenza di cui era aureolato l'uomo della luna quando l'avevo incontrato sulla Terra. Il vecchio scheletrico passeggiò ancora a lungo in silenzio, poi sopra di me ci fu un rumore sordo: la struttura di legno scricchiolò, tutto l'edificio lunare fu scosso e vacillò: la donna della luna entrava nel suo letto. fu come un segnale per il suo taciturno coniuge: che immediatamente mise fine alle sue deambulazioni. Con uno squillante "Che schifo!" che sembrava concludere il segreto corso dei suoi pensieri, egli raggiunse il suo spazio, si sbarazzò delle pantofole e si allungò sul letto in vestaglia. Non passò molto tempo che la famiglia riposava in un profondo ronfamento.

In verità, che cosa mi importava di quel ronfamento? Non era per me indice di alcuna sicurezza. La questione vitale per me era: l'uomo della luna dorme davvero? Quell'uomo così

magro, così strano, aveva troppi pensieri, mi pareva, per poter dormire. La donna e le bambine non mi davano alcuna preoccupazione: loro russavano, lo sentivo sopra di me. Quanto alle figlie, supponiamo pure che una di loro si destasse per la mia presenza e si mettesse a gridare: “Papà!” o “Mamma! C’è un secondo uomo della luna!” oppure “C’è un altro papà in camera!” (perché non è forse così che i bambini si esprimerebbero con le loro nozioni sulla luna?), che cosa sarebbe successo? Io scivolerei velocemente sotto il mio letto e la piccola si prenderebbe uno sculaccione per avere strappato prematuramente al sonno papà o mamma. Questa era la situazione quando al pari di un ratto spinsi la parte superiore del mio corpo verso il passaggio tra i due grandi letti e, facendo forza sulle mani, mi issai prudentemente all’altezza del materasso dell’uomo della luna. Solo allora notai che non era buio pesto. Dio solo sa che rapporto questo potesse avere con l’assenza del sole o quali condizioni particolari fossero quelle che dominavano sulla luna: fatto sta che non era né giorno né completamente notte. Insomma, bisognava raddoppiare la prudenza. Se l’uomo della luna mi avesse scoperto, avrei fatto senza alcun dubbio la fine di Efesto, afferrato per un piede e scagliato dall’alto del cielo: così in quell’istante la porta mi parve terribilmente vicina! Qualcuno tra i lettori sa per caso se la gente della luna appartiene ad una razza robusta e muscolosa? Io lo ignoro. La fortuna era dalla mia parte! L’uomo, pur non russando, dormiva. Il suo respiro lento e regolare me ne fornì la prova inconfutabile. Mi abbassai di nuovo sotto il mio letto e me ne uscii dalla parte posteriore del mio buio nascondiglio dove gli ultimi quindici minuti del mio soggiorno se l’erano vista piuttosto brutta a causa del vaso copiosamente riempito dalla mia ospitante. Il mio primo pensiero fu di andare alla finestra: non c’era altro che distanze vertiginose: non un albero, non un cespuglio, non una nuvola, neppure della foschia, non un suono, non un rumore né uccelli né un raggio di sole, se non, a grandissima distanza, rare stelle dalla viva brillantezza su un buio sfondo violetto. Dio! mi dissi, bisogna essere matti per sostenere una vita così bizzarra. A quella stregua, tanto vale farsi portare in aria da un avvoltoio. Pensai alla mia affittacamere di Leida. Me la immaginavo sotto la luce più favorevole. Che nobile cuore, mi dicevo, nonostante i suoi lunghi denti, il suo sguardo velenoso, nonostante, certo, i suoi intrighi satanici. Una cosa era sicura, come m’insegnavano le costellazioni, alcune delle quali avevo riconosciuto: mi trovavo nel bel mezzo dell’universo. E non ero uscito dal campo di attrazione della Terra o di un pianeta degno di quel nome, senza di che saremmo andati da tempo a fracassarci noi e tutta la baracca sulla superficie di qualche astro errante mentre qui tutto era sotto il segno dell’ordine e della perennità; parecchie strutture in legno dei letti risalivano alla fine del secolo scorso, a giudicare dagli ornamenti che malgrado la loro vetustà apparivano su certi pannelli; la parte a volta del pavimento era un’opera infelice ma molto vecchia; in ogni modo, quel fragile rifugio, sospeso nell’aria rarefatta, era comunque riuscito ad avere il suo spazio al sole.

Già! Ma dov’era il sole? Questa fonte di ogni luce, di ogni vita, di ogni movimento! Avrei aperto volentieri la finestra, ma con quali conseguenze! Forse si aveva qui il vantaggio di un’atmosfera rarefatta e all’apertura l’aria esterna avrebbe rischiato di irrompere dentro con la violenza di un’esplosione, mettendo tutto sottosopra. Una cosa mi colpì: non sentivo freddo. Eppure sulla scala ero intirizzito. Niente stufa né fuoco né luce; il caldo doveva certo giungere da qualche parte; mi guardai attorno: “Trenta bambine, mi dissi, stipate in uno spazio così ristretto (con i genitori e me: trentatré) avranno pure qualche effetto; e si può supporre che i corpi si riscaldino reciprocamente finché c’è cibo; ma ciò non può bastare a compensare il freddo esterno e neppure la dispersione di calore occasionata da tutte quelle fessure nelle porte e dalla finestra”. Mi feci strada tra i letti; avevo lasciato i miei stivali sotto quello della donna; mi resi conto che dalla parte dei

giacigli opposti alla finestra l'aria era già più calda; là dormivano le più piccole; mi infilai tra due di quei letti e toccai la parete dove era appesa la mappa astronomica rubata: quella parete aveva la temperatura dell'acqua in un bagno. “Che mi impicchino, esclamai in un soffio, se il sole non è da questa parte!” Provai a guardare attraverso una fessura, ma qui tutto era perfettamente chiuso, si notavano anche spessi strati di stoppa e altri materiali isolanti, e tutta la parete emanava un forte odore di catrame. Be', se il sole è da quella parte, mi dissi, bisogna pure che compaia, a meno che non sia la luna a girarsi verso di esso. Uscendo dallo stretto passaggio tra i letti, il mio sguardo cadde su una delle bambine. Rimasi sorpreso dall'aspetto del volto, che mostrava uno stadio di crescita quasi embrionale, al punto che gli organi di senso, che sono il naso, le orecchie, gli occhi, non si presentavano che sotto forma di lobuli, di abbozzi, mentre il cranio e la faccia formavano un contorno di sfera perfetta; e siccome la maggior parte delle bambine riposava in un sonno profondo, con le loro guance d'un rosso acceso, si sarebbe detto che fossero lì raccolti, ai bordi dei piumini, dei rotondi formaggi d'Olanda con eleganti incisioni. Non potei fare a meno di girare attorno a quei letti per raggiungere quelli delle ragazze grandi; avevano le stese facce da frittata rotonda, la bocca, una intaccatura semicircolare, il naso, una susina appiattita, con due buchi, gli occhi, due piccole fessure, le orecchie, due lobuli. Non ci si può invece fare alcuna idea sul nostro pianeta Terra dello splendore dorato di quei capelli infantili né della strana purezza e levigatezza della loro pelle. Nonostante tutto ciò, la fame si faceva sentire sempre di più; ho omesso di segnalare che dopo essermi allontanato dalla finestra, avevo esplorato sul mio percorso la tavola per fare la sgradita sorpresa che la donna della luna vi aveva raccolto fino all'ultimo rimasuglio di formaggio: che fare? Sapevo bene dov'erano, i formaggi; in basso, in cantina; ma non era forse rischioso al massimo avventurarmi nel buio più completo in un luogo di cui non sapevo nulla, se non che era una parte di sfera cava, insomma che si presentava sotto forma di una conca, e tutto ciò altro non era che una supposizione! Rimane il fatto che la fame l'ebbe vinta su tutte quelle prudenti considerazioni. La botola (la porta della cantina) si trovava, lo sapevo, proprio ai piedi del letto dell'uomo della luna, mi avvicinai a quattro zampe a quei pericolosi paraggi; dopo laboriosi tentativi, misi infine la mano su un anello di ferro; pensai che dovesse essere la maniglia e tirai, avevo indovinato; e la botola non era chiusa col catenaccio; naturalmente! per chi, poi? Ma nel momento in cui sollevai il pannello, a gambe divaricate sopra di esso, una voce vicina a me fece in un soffio: “Che schifo!” Per lo spavento, lasciai andare la botola che ricadde con un tonfo sordo. Poi fu silenzio sul momento, pensai che ci fosse qualcun altro sulla luna, forse sul tetto, e che avesse seguito tutti i miei movimenti. Poi mi ricordai che l'uomo della luna era andato a dormire con quella parola. Per fortuna tutto rimase silenzioso. Da ogni parte mi giunsero i respiri regolari, i russamenti cadenzati ripresero e, certo che l'uomo della luna fosse ritornato ai suoi sogni, mi rimisi all'opera. Riuscii a sollevare la botola in verticale, sempre con la sfortuna che mi perseguitava, perché una cerniera era saltata. Un buco nero senza traccia di luce si spalancava ai miei piedi. Appoggiai cautamente il coperchio contro la struttura di legno di un lettino che arrivava quasi fino al bordo e cominciai a scendere; prima la testa, per non rischiare di urtare malauguratamente qualcosa; un odore dolciastro e acre, un misto di formaggio e di catrame, mi accolse; appena da basso, avanzai a tentoni, persuaso che il peggio fosse passato; con troppa precipitazione, però, perché ricevetti d'improvviso un colpo violento sulla fronte; ignorando se si trattasse di un incontro fortuito oppure di un colpo infertomi volontariamente, mossi le mani nell'aria e afferrai una specie di manovella che, secondo ogni probabilità, era collegata ad un argano come se ne vedono nei pozzi a catena. Benché stordito dal dolore, tesi l'orecchio: si era sentito il colpo? Non mi pareva; sicché, libero da ogni preoccupazione, evitando il pericoloso argano, proseguì il mio cammino, guidato dall'odore del

formaggio. Proprio così! C'erano là un venticinque, forse cinquanta di quei famosi formaggi rossi belli tondi; come una fidanzata abbracciai il mucchio prezioso; il fatto è che erano la sola cosa che, appena dodici ore prima di tutto ciò, soggiornavano come me sulla Terra ed avevano sopportato in mia compagnia la prova di quella spaventosa ascesa. Ad ogni modo, estrassi il mio temperino per intaccare il primo formaggio che si presentò. Altra disdetta! Il mio coltellino, per un effetto magnetico, credo, era rimasto incastrato, ossia la lama s'era saldata al manico e non usciva. Così, come fanno i topi, mi misi a consumare il mio pasto e inghiottii con gusto circa un terzo di una forma. Mi venne da osservare che non rimpiangevo il pane né soffrivo per la mancanza d'acqua. Qualche lettore erudito forse spiegherà tutto ciò con le particolari condizioni meteorologiche, ma confesso che la cosa supera le mie cognizioni. Avevo già buttato sul mucchio gli avanzi del mio formaggio e iniziato la mia ritirata che, come ogni spostamento in quella cantina, era parecchio facilitata dalla presenza su tutta la superficie del suolo ripido di una sostanza strana e molle, quando all'improvviso mi venne un pensiero: se domani o un altro giorno, la donna della luna scoprisse quel formaggio iniziato, non avrebbe ciò rischiato, e inutilmente, di lanciarla sulle mie tracce o su quelle di topi che non so d'altra parte se qui ci siano mai stati? Di conseguenza: portati via quel formaggio cominciato, mi dissi, tanto, in una maniera o nell'altra, c'è sempre odore di formaggio, di sopra. Ritornai sui miei passi, dapprima non trovai il mucchio, urtai una cassa che fece un baccano di ferraglia come se contenesse degli attrezzi, mi tirai indietro subito, mi lanciai in un'altra direzione e riuscii a raggiungere i formaggi ma da un altro lato; le mie mani si agitarono febbrilmente, sempre invano; il mucchio era ben più imponente di quanto m'ero immaginato. Ritenni che fosse composto da novanta, cento pezzi; strisciai con frenesia sul monte di formaggi, tanto quel malaugurato pezzetto che avevo morsicato mi pareva rivestisse un'importanza capitale; per fortuna non avevo gli stivali e così non rischiamo di rovinare altre forme, ma tutt'al più di arrossare le ginocchia dei miei pantaloni.

Mentre ero nel pieno delle mie febbrili ricerche, si udì nella camera un rumore come di un corpo che saltasse dal letto e cadesse sul pavimento con un fragore spaventoso; credetti che l'uomo della luna fosse sotto un attacco epilettico, ma subito dopo intesi dei gemiti e dei lamenti; dopo una bestemmia iniziale, che ho dimenticato, ma che non si riferiva a cosa terrestri, egli gridò, mezzo piagnucoloso, mezzo imprecante, queste uniche parole: "La scala! Mamma alzati! presto! il nostro cordone lunare, la nostra fune terrestre. Mamma! La scala di corda! Alzati!" In quello stesso istante egli ruzzolò a testa in giù dentro la cantina dei formaggi. Partito per svegliare la donna della luna, aveva dovuto credere che la botola fosse chiusa e si era stoltamente ammaccato la faccia. Ma con mio grande spavento, l'uomo, che si era sollevato con una bestemmia, avanzava a tentoni verso di me. Credevo ormai che mi avesse fiutato, che mi avesse scoperto dall'odore e che mi cercasse come l'orco della fiaba che entra nella camera con le parole: "Ucci ucci sento odor di cristianucci!" Ma no, in piedi in mezzo alla stanza immersa nel buio, si avva da fare con lo strano argano che mise in marcia con grandi gemiti da parte sua e da non meno grandi cigolii da parte del meccanismo che a quanto mi sembrava era interamente in legno. Poi scese la donna della luna, strascicando i piedi: "Specie di svanito, sempre la testa tra le nuvole, fannullone, svitato, se il padrone dei formaggi fosse salito quassù e ci avesse incendiato la baracca sotto il culo avremmo fatto proprio un bell'affare!" "Mamma, fece l'uomo della luna con una vocetta, non dire baracca, tira!" "Baracca, dico; perché con te tutto va male? Avanzo di galera!" "Mamma, no dire avanzo di galera, tira!" "Avanzo di galera, dico, morto di fame!" "Mamma, non dire morto di fame, tira!" Andò avanti così per una buona mezzora: ingiurie reciproche e cocciutaggine bilaterale. Non senza un continuo

ansimare, gemere, scricchiolare, cigolare. La donna della luna si era a poco a poco spostata dall'altra parte, dove doveva esserci una seconda manovella. La scala di corda!, pensai tra me, sì, anch'io me ne ero scordato. Bisogna dire che tra la fame, la fatica, il freddo, l'estrema tensione di tutti i sensi, una volta arrivato lassù c'era stato altro da pensare. Ma, proseguii, che cosa sarebbe successo davvero se qualcuno della Terra, del "Grande Formaggio", come dicono questi, si fosse avventurato a salire fin qui; di certo in piena notte nella campagna deserta tra Leida e D'decke Bosh non c'era gran rischio che si scoprisse la scala. Ma a quest'ora doveva essere giorno in basso e la scala di corda penzolava forse sopra una città della Vestfalia o un'altra regione tedesca. Non so più quanto durò il ritiro della scala, se non che altrettanto durarono le ingiurie e la baraonda. Fatto sta che dopo circa un'ora e mezzo l'uomo e la donna della luna se ne uscirono dalla cantina sudati e morti di fatica. Spinta dalla donna, la botola sbatté con un fragore terrificante. Io rimasi sotto. E più nulla turbò la quiete notturna.

Il lettore, che qui trova un capoverso, forse dirà che io dovrei concludere e andare a portare altrove le mie storie inventate di sana pianta, le mie fantasie capziose. A mo' di risposta dirò al lettore di sbrigarsela da sé. Nella mia qualità di testimone oculare, mi tocca riferire quanto ho vissuto; quanto ho vissuto mio malgrado e che fu causa di ciò cui sono costretto oggi... a trascinare un corpo malato, per non parlare dei miei capelli grigi, del mio sguardo spento, del mio spirito frastornato e di un'indomabile ripugnanza per il formaggio. Nessuno mi sentirà proferire la benché minima lamentela per un destino di cui io sono il solo responsabile, conseguenza di un'incomprensibile leggerezza. Ma nessuno potrà neppure costringermi, per riguardo verso lettori stanchi ed increduli o di astronomi i cui trattati e calcoli si trovano nella più imbarazzante contraddizione con quanto io ho visto, a tacere delle informazioni il cui contenuto è della massima importanza per l'Umanità, per la Terra, per la Luna, per le relazioni tra la Terra e la Luna, per l'approvvigionamento di quest'ultima, per l'aggiornamento sull'influenza del nutrimento sulla forma del viso, sugli effetti del magnetismo meteorologico sui temperini, ecc. Dovrei forse, per non so quale affrettata conclusione, offrire il seppure minimo motivo di diffidenza al lettore? Non ho forse proceduto con la massima prudenza, con ponderazione ed obiettività? L'uomo della luna, non l'ho forse dapprima considerato, allorché è sceso sui campi arati tra D'decke Bosh e Leida, come un commerciante di luppolo, un mercante di cereali, finché circostanze incomprensibili hanno reso assolutamente insostenibile questa affermazione? A tutte queste domande il lettore deve rispondere a mio favore. Di conseguenza, io non gli riconosco il diritto di interrompermi a questo punto!

Ma tutto finisce, un giorno o l'altro! Ciò vale per questa notte scomoda nella cantina dei formaggi. Se tuttavia il lettore s'immagina che la mia situazione ne avesse tratto vantaggio o che io fossi riuscito a risalire sulla superficie, si sbaglia. D'altronde, come sarebbe stato possibile? Dopo la scena tra i due sposi della luna vicino all'argano, sarebbe stata una pazzia provare a sollevare la botola cui mancava una cerniera; ed era quasi sicuro che nessuno dei due coniugi, per il nervoso, avrebbe chiuso occhio quella notte; in ogni modo, il problema sempre pressante era di sapere se mi sarebbe stato possibile sollevare la pesante botola. Ero dunque costretto a rimanere in basso e ad andare alla ricerca del mio formaggio iniziato. Ma, come dicevo, la notte era giunta al termine. Non potevo rendermene conto altrimenti che a causa dell'animazione, delle attività che erano riprese sopra la mia testa; non certo a causa di un qualche chiarore crescente, giacché il lettore ricorderà almeno che non esistevano finestre in cantina, ma ci si poteva lo stesso chiedere se faceva giorno su nella camera; perché se il sole compariva doveva essere nel primo ciclo di dodici ore

dopo il mio arrivo. Questo movimento, questa agitazione al di sopra della mia testa era d'altronde assai considerevole: erano colpi, scivolamenti, calpestii, un continuo andirivieni, proprio come in una fabbrica. Una cosa almeno era sicura: qualcuno dava dei colpi di martello fuori, sul tetto e doveva avere un qualche scopo preciso. Non avrei saputo dire quale. Per il resto, per l'indomani il mio piano era stabilito; decisi di mettermi sotto la scala, il mio formaggio iniziato in mano e appena qualcuno fosse disceso, osservare dove fosse al luce del giorno e, se la stanza era immersa sempre in quel chiarore in cui avevo trascorso le prime sei ore del mio soggiorno, approfittarne per andare a nascondermi sotto il mio letto. Di certo sarebbero scesi a prendere del formaggio per il pranzo di mezzodì. In attesa, tentai di orientarmi in quel locale sotterraneo; dunque, c'era il meccanismo per arrotolare la scala, come ho già detto. Non stupirò nessuno dicendo che cercavo per quanto possibile di starne a una certa distanza, perché anche trascurando il mio scontro notturno con esso, detestavo il cigolio di quel cassone di legno non lubrificato e il suo meccanismo mi lasciava d'altronde sinceramente indifferente; inoltre, un gesto sconsiderato da parte mia rischiava di liberare il fermo di sicurezza che non vedevo; allora la macchina avrebbe potuto partire per un movimento retrogrado e la scala si sarebbe srotolata in una frazione di tempo, tirata dal suo peso, fino alla Terra. Così l'aggirai come se si trattasse di un fantasma. Se almeno ci fosse stato un po' di spazio! I formaggi erano dietro di me, nella parte posteriore della cantina. Allontanandomi da essi, raggiunsi dapprima il fondo molle di cui ho parlato in precedenza e che ricopriva la cavità della cantina tutto intorno al meccanismo posto al centro; avanzai carponi, per non urtare alcunché e così potei esaminare più da vicino quella sostanza molle: assomigliava a del filo o a una strana lana, raccolta in matasse, intrecciata e annodata per assicurarne la solidità; il che non aveva nulla di straordinario; si fa così sulla Terra; ma la cosa che mi colpì è che solo certi pezzi erano trattati in quel modo; seguiva una serie nella quale l'ammassamento era diverso, ossia i pezzi erano più spessi, insomma più pesanti; poi ce n'erano altri in cui il filo o la lana (non me ne intendo abbastanza) era molto più sottile; per altri ancora, si osservava al tocco (perché, in un luogo in cui non si vedeva nulla, come rendersene conto altrimenti?) che avevano altra origine, erano di diversa fabbricazione, in breve, che fossero di filo, di canapa, di cotone o di fibre di noci di cocco, questi pezzi non erano fabbricati qui sul posto, a partire da materie prime, senza di che sarebbero stati tutti similmente intrecciati e annodati; in secondo luogo, se i pezzi non vengono intrecciati qui, devono venire dalla Terra e in tal caso, attenzione! da differenti manifatture o magazzini, per lo meno cinque o sei; ecco per il momento quanto so riguardo alla stupefacente scorta di filo di cui dispone la famiglia della luna: ci ritornerò. Sulla destra, evitando il dispositivo di riavvolgimento, mi trovai alla presenza di una grande cassa massiccia; ne ho già fatto menzione; conteneva dei chiodi, dei ganci arrugginiti, delle lamiere di ferro, la metà di una tenaglia, e invece un martello dall'aspetto nuovissimo e insospettabilmente pesante che soltanto un uomo molto forte avrebbe potuto tenere con una mano sola, e ogni sorta di cavicchi, di viti, di dadi e altri pezzi del genere. A giudicare dai colpi di martello e da tonfi sordi che in quel momento risuonavano ancora sopra la mia testa, era chiaro che questa cassa non conteneva tutti gli utensili della casa lunare. Spingendo più oltre l'esplorazione da questa parte della cantina, scoprii sotto la scala un grande bacile di latta piazzato bene in equilibrio e riempito di catrame, il cui onore penetrante, già la notte scorsa, al mio arrivo nella cantina, mi aveva rovinato l'assaggio dei formaggi. Dentro era piantato un bastone per mescolare. Più in là, sulla sinistra scoprii, appoggiate contro il muro, una quantità di lastre nere che scricchiolavano a toccarle e che subito dall'odore identifichiai come i cartoni del tetto imbevuti di catrame e cosparsi di sabbia. Questo, in ogni caso, il vecchio lo fa da sé, mi dissi, li cosparge, li fa seccare e li monta in cima. Dovevano per forza servire per il tetto, anche se in seguito ebbi modo di

scoprire ben altre cose al loro riguardo. Allora, completando la mia visita alla cantina (naturalmente, tenendomi sempre al centro, per precauzione, sopra le molli corde di canapa) ritornai ai miei formaggi. Ma vi ero appena arrivato che la botola si aprì e l'uomo della luna, lungo e rigido, discese. Stavolta non ero in una posizione favorevole per intrufolarmi in casa. Perché non riuscivo neppure ad immaginare di passare di fianco all'uomo della luna come se niente fosse. Costui, forte della sua conoscenza del posto, aggirò agilmente la macchina e si avvicinò alla cassa ormai ben nota al lettore nella quale egli per un bel po' rovistò incoraggiandosi con varie bestemmie che non avevo mai sentito in vita mia. Diedi un'occhiata attraverso l'apertura della botola: naturalmente, era molto chiaro in casa, o meglio così mi apparve, a confronto con le tenebre profonde che regnavano quaggiù; e tuttavia ero intimamente convinto che quella non era la vera luce del giorno, perché da un lato non riuscivo a capire perché il sole fosse arrivato tutto d'un tratto mentre sei ore prima non era apparso là dove avrebbe dovuto, e poi perché ero convinto che si levasse dal lato senza finestre e quindi che fosse da escludere ogni luce diretta. Intanto l'uomo della luna era risalito con qualche gancio e dei chiodi; allora, presi deciso i miei tre quarti di formaggio e mi sistemai sotto la scala vicino al bacile di catrame. Seduto, col formaggio ben stretto come una palla di caucciù tra le gambe, ripresi a riflettere al buio: come riesce quest'uomo, mi dissi, a procurarsi i formaggi? Li acquista, come ogni buon capofamiglia? Molto improbabile. Il lucente e fosforescente uomo della luna, dopo aver ricoperto la buca, era partito, come un qualsiasi viandante; erano allora almeno le undici di notte; a quell'ora non ci sono più negozi aperti a Leida; è vero che a Leida si trovano numerosi grossisti che esportano quei formaggi rotondi; ma come entrare nei magazzini? Aveva forse concluso un tacito accordo con uno dei gestori...? No, no di sicuro! Che cosa poteva mai offrire in cambio questo povero arrampicatore di luna? Niente! Certo, se la luna, come raccontano antiche leggende, fosse stata d'oro... ma, in realtà, la luna, vedevo bene di che cosa era fatta: era una vetusta catapecchia di legno annerito e ricoperta di catrame; no, no!, l'uomo della luna doveva pur essere nel vero quando al suo arrivo, a sua moglie che impreca contro di lui, aveva fatto osservare in quale stato di magrezza egli si trovasse; era proprio grazie a questa magrezza che egli arrivava ai formaggi; deve esserci un buco solo a lui noto grazie al quale si infila nei grandi depositi di Leida, forse una bocca di aerazione per la stagionatura dei formaggi, che il capomastro olandese non aveva giudicato necessario fare più stretto considerando che, vista la loro corporatura, era impossibile che i suoi compatrioti entrassero. E quel diavolo d'uomo della luna non può mangiare a sazietà per timore di privarsi della possibilità di provvedere il nutrimento per la sua vecchia e le sue trenta giovani figliole. Oh penosa, oh pietosa esistenza celeste! esclamai ad alta voce, indignato, quando proprio al di sopra di me una voce rude gridò: "Bisogna dunque rimpinzarsi tutto il santo giorno?" Era la donna della luna, che aveva aperto la botola e scendeva pesantemente i cinque o sei gradini. "Rimpinzarsi tutta la santa giornata...", ripeté a mezza voce mentre si dirigeva verso i formaggi. Ora, in quest'occasione, credetti di notare che la donna della luna aveva una vista piuttosto scarsa, circostanza che, unita alla sordità dello sposo, constatata in precedenza, mi tornava davvero molto utile. Ma, senza approfondire oltre questo pensiero, approfittai, come previsto, del fatto che l'uomo era sul tetto e la donna della luna occupata coi formaggi per filarmela in silenzio dentro casa. Ma la moglie di Lot trasformata in statua di sale non fu più sbalordito a che il vostro servitore in cima alla scala, giacché davanti a me, rigida come un cero e del resto altrettanto sorpresa che me, si ergeva la maggiore delle figlie della luna; giammai dimenticherò quel volto; lo sgomento cedette il passo alla curiosità e io la guardai stupito: un musetto ingenuo da contadina, pieno come un uovo, delle guance rotonde come delle biglie, degli occhietti idioti a fessura, gli angoli della bocca un po' imbronciata tirati verso il basso, la pelle

dall'aspetto farinoso, il colorito d'un bianco caseoso, i capelli stopposi, le ciglia quasi incolori, così mi fissava la ragazzina, così io fissavo lei. Io stesso sono purtroppo di piccola statura; la ragazza della luna, grazie all'aria pura dell'altitudine, era relativamente slanciata e più alta di me. E questa differenza di statura non riusciva, con la migliore buona volontà del mondo, a far nascere in me un senso di superiorità; voglio dire che mi rendevo conto che non avrei potuto impormi su questa ragazza e, salvo la sgradevole sensazione di essere stato scoperto, mi percepivo come il più insignificante dei due, tale fu l'impressione della magra e candida ragazza della luna su di me. Ma tutto ciò non durò che un attimo, perché immediatamente dopo, e prima che la donna della luna risalisse la scala, il volto che avevo dirimpetto, da principio del tutto indifferente, si dilatò in un gioioso sorriso, tra il sorpreso e il rincitrullito, gli angoli della bocca minuscola si sollevarono verso l'alto e delle piccole fossette comparvero sul bordo esterno degli occhi. Nello stesso tempo, la ragazza sollevò il braccio tastandomi, per toccarmi, come se io fossi un dolce. Avevo capito: la ragazzina era così ingenua, candida e inesperta, mi si perdoni l'espressione, come un'idiota, che né la paura né lo spavento riuscivano a farle prendere atto della mia presenza. Le mancava la nozione stessa dell'apparizione possibile o immaginabile di qualcosa come la mia persona. E allorché il mio sguardo, solo per un attimo, percorse la stanza, vidi occhiare verso di me tre mezza dozzine di quegli allegri visi lunari distolti dalla filatura della canapa, giacché tutte le bambine questo facevano. Ma si sentiva pure la donna della luna e così, senza indugiare, superai la ragazza più grande per gettarmi nel più breve tempo possibile, col batticuore, sotto il letto, dove mille pensieri si abbattono su di me.

“E così dunque, ecco che cosa fanno le bambine: filano! filano la canapa! tutta quella canapa, in cantina, è certamente destinata alla filatura! E che cosa filano le bambine della luna? Delle corde! E perché delle corde? Be'... perché papà possa scendere a prendere il formaggio! Una scala di corda unica e che arriva fino alla luna, non si trova così, e non si ruba, neppure sulla Terra! Interamente catramata! E perché catramata? Ma... per avere una migliore presa! E inoltre cosparsa di sabbia! E perché con la sabbia? Ma... per non scivolare! Va bene, va bene! Dunque... per la scala di corda! Ma sì, bisognerà pure ripararla di tanto in tanto! Un attrezzo così non dura in eterno, soprattutto quando se ne fa un uso tanto frequente! Le bambine fabbricano della corda di ricambio e il vecchio, invece, intreccia le funi grosse e le integra alla scala! E le spennella di catrame! Sì, e passa la sabbia sui pezzi di ricambio! Abbiamo visto forse un sacco di sabbia da qualche parte? Deve pur esserci in qualche angolo! In conclusione, è proprio qui che si fabbrica la scala di corda. E la canapa? Be', la ruba, naturalmente; basta vedere le diverse e svariate provenienze. Signore! Ma le bambine sono idiote! Ma non tanto da non potere filare e mangiare formaggio! Ad ogni modo, è deprimente! Ma no! Perché mai dovrebbero essere più intelligenti del necessario; tanto più che sono felici; guarda il loro sorriso beato! E se la maggiore ti denuncia? Dio non voglia! Come potrebbe farlo? Hai mai visto un agnello denunciare il lupo che ha visto per la prima volta?...”

Questi erano pressappoco i miei pensieri e il lettore può essermi grato che glieli riferisco senza perifrasi. La donna della luna era arrivata in cima alla scala e come sua abitudine richiuse violentemente la botola; nel suo grembiule portava alcuni formaggi e con la mano destra teneva parecchi di quei cartoni catramati per il tetto. A quanto pareva era l'ora del pasto. Evidentemente una delle piccole aveva avuto fame prima dell'ora, era a questo che facevano allusione le parole della donna della luna quando era scesa in cantina. “Bisogna dunque rimpinzarsi tutto il santo

giorno!” Per la prima volta dal mio arrivo, la finestra della luna era aperta; non faceva freddo; era addirittura ben sopportabile, ma non c’era traccia di luce né di sole. La donna della luna, con non so quale attrezzo, aveva tagliato i formaggi e li aveva distribuiti alle bambine che avevano abbandonato il loro strumento per filare, che mi parve veramente primitivo; quanto a lei, un pezzetto di formaggio in bocca, prese qualche cartone, andò alla finestra e gridò: “Papà, vieni a mangiare, dopo!” L’uomo della luna, che aveva passato tutto quel tempo a martellare il tetto e le pareti laterali, scese. Si vide la sua mano spuntare dalla finestra e senza una parola egli afferrò i cartoni catramati. “Dopo, vieni a mangiare!” ripeté la donna a mezza voce. L’uomo della luna non rientrò, ma neppure rimontò sul tetto e, con mia grande sorpresa, si mise a inchiodare con energiche martellate i cartoni sulla faccia inferiore della luna. Quel rivestimento di catrame su tutta l’armatura in legno della luna era ovviamente ben comprensibile, costituendo un’eccellente protezione contro il vento, la pioggia, il sole (se mai comparisse) e contro ogni genere di scariche elettriche, precipitazioni, ecc... Mi lasciava perplesso come il nostro diligente lavoratore potesse rimanere così, a testa in giù. La forza d’attrazione di questo corpo lunare, che a dir la verità non era grande, poteva bastare a trattenere un uomo sulla sua superficie, anche se costui era magro come un’acciuga? Oppure l’uomo della luna, benché anziano d’età, era tanto elastico da aderire alla superficie catramata ricoperta di sabbia? La lena masticatoria delle bambine mi aveva messo fame. Tirai fuori il mio formaggio tra le pantofole e il vaso da notte della donna della luna e lo morsi come potei. Le martellate sopra di me non cessavano. Pareva che dovesse rivestire di nuovo tutta la luna. Alcune bambine corsero al loro vaso da notte, altre avevano ripreso il loro lavoro di filatura; in effetti, avrei parecchie difficoltà a descrivere il loro metodo. Di arcolai, naturalmente, neanche parlarne; secondo me, mentre una piccola tiene in mano un capo, un’altra esegue l’intrecciatura vera e propria. Doveva essere pomeriggio, la madre della luna era addormentata a tavola, quando finalmente l’uomo della luna rientrò attraverso la finestra, la faccia incandescente, la fronte ricoperta di sudore. Quando saltò sul pavimento, la vecchia si ridestò. “Be’, disse lei, la palla di burro brucia tanto forte?” “Oh! Che schifo!” rispose il disgraziato ansimando e mostrò il pugno verso la parete posteriore senza finestre della camera. “Papà, non alzare il pugno contro di lei!” l’esortò la padrona di casa con aria seria. “Bah!” replicò l’uomo della luna con un gesto di disprezzo e si lasciò cadere senza forze sulla panca. La donna della luna spinse verso di lui una palla di formaggio iniziata. Ma come? Palla di burro! mi dissi. Quest’uomo si precipita dentro, tutto sudato e sfinite come se avesse lavorato in una fornace, bestemmia e minaccia col pugno una palla di burro? a che cosa si riferisce? Al sole? Forse che il sole viene davvero sul di dietro della luna? E perché non da questa parte qui, o meglio perché la luna, di cui gli astronomi sostengono sia così forte la rotazione, non si gira verso di esso? A questo punto della mia riflessione, devo dichiarare apertamente al lettore quanto segue: anche se non sono riuscito a capire lassù le leggi sia fisiche che meteorologiche o astronomiche che reggono il nostro satellite, posso però affermare che il mio rispetto è ben lontano dall’essere cresciuto per gli scienziati esponenti di queste discipline sulla Terra.

Erano ventiquattr’ore che mi trovavo su quel felice pallone di legno e, benché costretto a passarne una parte nella cantina, avevo avuto occasione di osservare l’essenziale di quanto era avvenuto nella camera della luna. Non tutto, certo. Così, ad esempio. Mi sarebbe molto piaciuto sapere dove la donna della luna potesse svuotare i trentadue vasi da notte. Ma non vorrei lasciar passare questo primo giorno sulla luna senza fornire al lettore una spiegazione urgente: che egli non si immagini soprattutto che il mio più grande desiderio sia di proseguire su questo terreno noioso e

pertanto di riferire fedelmente ogni minimo dettaglio, ogni russamento, ogni sorriso idiota, ogni odore, tutte le parole maleducate della donna della luna, di descrivere qualsiasi scheggia della struttura del letto e... diciamo, ciascuno dei miei pensieri sotto il cassone del letto. Io stesso non sopporto più d'un giorno questa maniera cavillosa eretta a scuola. Ma c'è anche un'altra ragione, ovvero che non la finiremmo più... perché il lettore deve sapere che il nostro soggiorno sulla luna durerà due mesi. Eccezionalmente, e in rottura con la scuola letteraria alla quale appartengo, mi autorizzo a rivelare a questo punto un fatto che dovrebbe essere esposto solo alla fine, ossia che sono rimasto due mesi sulla luna! Due mesi considerevolmente pregiudizievole e che non potrò mai più recuperare. Ah! se almeno avessi scelto il periodo delle vacanze universitarie! Il lettore forse si domanderà se per caso sono disceso sulla Terra con l'uomo della luna in occasione di un cambiamento di luna. Vedremo! O se ogni luna piena viene seppellita in quella maniera per ammendare la Terra. L'avvenire ce lo dirà! O, dato che la donna e le bambine rimangono lassù, se il globo incandescente che viene trascinato fin sulla Terra non sia semplicemente il rivestimento di cartone catramato della luna che, in un modo o nell'altro, si mette ad ardere. Questo non posso ancora dirlo! Insomma, non può essere questione di fare un resoconto dettagliato di questi due mesi. Ecco perché a partire da adesso mi limiterò a ricordare solo i giorni e le notti nel corso dei quali ho scoperto qualcosa di nuovo o in cui si sono prodotti presso gli esseri della luna degli avvenimenti fuori dell'ordinario. Nell'intervallo, che il lettore mi lasci sotto il mio letto a rosicchiare tranquillamente il mio formaggio. Ma devo subito riferire due fatti notevoli della notte che seguì: uno concerne la singolare immagine gialla, sulla parete di fondo della camera, che rappresenta la sezione mediana di una grande globo; il secondo è una faccenda alquanto delicata da descrivere e di cui si parlerà più oltre. Tutte le bambine, come la sera precedente, erano andate a coricarsi, come pure l'uomo e la donna della luna; il primo, esausto per il suo lavoro sul tetto, dormiva profondamente; mentre la grossa donna della luna si rigirava senza posa. Sotto il mio letto, mi venne l'idea di escogitare un modo per contare il trascorrere dei giorni. Un presentimento mi diceva che alla prossima luna sarebbe avvenuto qualcosa di straordinario. Poiché era chiaro che due giorni fa non era stata la prima volta che l'uomo della luna era sceso col suo pallone incandescente. Tutto indicava che il rifornimento venisse effettuato a intervalli ravvicinati. Nel frattempo, l'uomo della luna avrebbe avuto bisogno di catrame, ad esempio. E sarebbe sceso col suo bacile di latta. E forse il lettore me ne vorrà se gli confesso che in quell'istante avrei preferito essere ritornato sulla Terra? Un'assenza non giustificata veniva punita con l'espulsione pura e semplice dall'università! Così decisi che sarei sceso assieme all'uomo della luna alla prima occasione e, se ciò doveva dare luogo ad un incontro durante il viaggio, gli avrei rivolto un predicazzo in olandese (sì, la gente della luna parlava olandese) e, se non ubbidiva, l'avrei afferrato alla gola e costretto a proseguire il suo cammino fin sul nostro pianeta. Ma prima mi occorreva fare un calcolo del tempo e contare i giorni fino alla luna piena. Il mio orologio non funzionava più e non si poteva leggere; il mio temperino, col quale pensavo di fare delle tacche sul legno del letto, era inservibile. Così, rovistando nel pagliericcio bucato della donna della luna, ne tirai fuori alcuni fucelli di paglia che tagliai in pezzi di pari lunghezza per conficcarli come contrassegni tra il pagliericcio e il legno. Ma un'altra considerazione che mi venne alla mente mi fece preferire un altro letto per tenere la mia conta dei giorni: il nascondiglio sotto il letto della donna della luna non mi pareva privo di rischi; se una cosa come quella della scala di corda della notte scorsa si fosse ripetuta, era lì, innanzitutto, tra i letti dei due sposi, che l'allarme sarebbe stato più vivo e anche se la donna della luna dormiva d'un sonno profondo e quieto, c'era sempre nelle vicinanze l'uomo della luna, un uomo della luna nervoso, insoddisfatto e agitato perfino nel sonno e che non si sapeva

mai se non sarebbe saltato tutto d'un tratto fuori dal letto per mettere in esecuzione il suo sogno del momento. Decisi quindi di cambiare letto, di piantare le tende sotto quello di una bambina a una distanza più utile dall'entrata. E passai immediatamente all'azione: tirai di nuovo fuori i miei pezzi di paglia, spinsi il mio formaggio fuori da sotto il letto e avanzai strisciando. Il lettore lo sa: tutti sono coricati! Nella mia occhiata di ispezione ai letti, il mio sguardo cadde sulla grande immagine murale gialla. Mi aprii un passaggio tra due montanti per guardarla meglio. Era una fetta di formaggio olandese tagliato di sbieco, una fetta sottilissima... e da cui non era stata tolta la crosta rossa; era incollata su uno dei cartoni ricoperti di catrame di modo che il disco giallo si stagliava sul fondo scuro, come le nostre rappresentazioni a colori dei corpi celesti sulle lavagne delle nostre aule o sui nostri atlanti. E adesso, o lettore, rimarrai a bocca aperta e senza parole: su quella fetta di formaggio giallo si distingueva, finemente inciso con l'ausilio di un ago o tracciato grazie a qualche briciola di formaggio annerita, il profilo riconoscibilissimo dell'America del Nord e dell'America del Sud, come siamo abituati a vederle sulle prime pagine dei nostri atlanti secondo la proiezione di Mercatore! Rimasi senza fiato. Poi mi dissi: questo è l'uomo della luna! Nessun altro sarebbe stato capace di completare un lavoro simile, che sarei tentato di definire geniale. Ma come? Come era riuscito l'uomo della luna a concepire una riduzione dell'America del Nord e del Sud che corrisponde esattamente al più grande diametro di un formaggio rotondo d'Olanda? Gli è capitato forse di mettere il naso su un atlante? Ma bisognava trovarne uno! Si può immaginare che in una calda notte d'estate, bighellonando per un villaggio olandese, avrà trovato aperta la finestra di un'aula scolastica e, dopo averla scavalcata, avrà scoperto questa proiezione di Mercatore al posto della lavagna? Ma perché mai copiare proprio quell'oggetto anziché milioni di altri che si offrivano alla sua vista? Nella speranza di ottenere una risposta, andai fino al letto dell'uomo della luna e contemplai quel volto malinconico, giallo, che le preoccupazioni avevano inciso di rughe. Vi sporgeva un grande naso aquilino, come capita spesso nei contadini il cui viso sfoggia senza vergogna un disegno geniale; le labbra sottilissime, strette e rese verde sporco dagli sbocchi di bile, un mento appuntito e rude, un'alta fronte grandiosa, delle palpebre placidamente chiuse che non lasciano intravedere nulla di quel che passa sotto di loro nella pupilla grigia e tagliente... Mi allontanai scuotendo la testa e per una mezzoretta girai per la camera della luna senza riuscire a scoprire nulla riguardo all'enigma appeso al muro. La donna della luna che si rigirò diverse volte in maniera turbolenta nel suo letto mi riportò ai miei pensieri. Sì, mi toccava cercarmi un lettino sotto cui soggiornare e passare le mie notti. Questo scivolare sotto i letti, per terra, mi appariva come qualcosa di sporco e vile, rispetto ai pensieri che si affacciavano numerosissimi al mio spirito. Nondimeno, superai la ripugnanza e proseguì la mia indagine. Nessuno dei letti delle bambine si rassomigliava. Alla fine incominciai a introdurmi sotto uno di essi che sembrava adatto alla bisogna. Era situato più o meno di fronte ai letti coniugali della coppia della luna; in altri termini, il più lontano possibile da essi, il che era proprio lo scopo. Avevo il mio formaggio sotto il braccio. Ma mi ero infilato solo a metà, quando il materasso sprofondò e mi impedì di proseguire lo scivolamento. Nel tentativo di liberarmi, rimasi incastrato col deretano sotto il fondo che scendeva molto basso. Così schiacciato, feci, di certo per paura mi mancasse l'aria, un movimento brusco rovesciando il vaso da notte e nello stesso momento, verosimilmente sollevata da un colpo di spalla da parte mia, mi cadde addosso tutta la struttura del letto della bambina. Questa, una ragazzina di una decina d'anni dalla grossa testa, fu sbalzata a terra e si mise a frignare come una forsennata. "Maledetta ferraglia di Solingen!" impreco come un'eco l'uomo della luna che si alzò brontolando. "Ferraglia di Solingen", queste parole risuonarono alle mie orecchie come un messaggio celestiale perché mi toglievano di dosso le mie colpe, così come io stesso mi tolsi di dosso i pezzi del letto,

del piumino e della struttura in legno, per andare a nascondermi nel più breve tempo possibile sotto il grande tavolo in mezzo alla stanza, prima che la gente della luna accorresse e da dove speravo di poter riprendere possesso del mio alloggio sotto il letto della donna della luna. “In sei mesi è la terza giuntura di ferro che si rompe” mugugnò il vecchio che, avvicinandosi strascicando i piedi, prese e coccolò tra le braccia la sua figliola dai capelli di stoppa che non smetteva di singhiozzare. “Dagliele sul popò!” gridò la donna della luna dal suo letto, dove pareva stesse troppo bene per alzarsi e parecchio scontenta di essere stata strappata al sonno. Immediatamente ritornò la calma. La bambina smise di piangere. L’uomo della luna tirò fuori un paio di pantofole da sotto il letto più vicino, le infilò alla piccola e la mise a sedere al tavolo. Poi raccolse come poté i pezzi sparsi, posò al suolo le assi che si erano aperte, con le coperte a lato, asciugò persino quanto si era versato dal vaso da notte rotto, con uno straccio che passò sul pavimento e, sollevando la piccola, che aveva assistito a tutta la scena con lo sguardo fisso e i piedi nelle pantofole, se la portò con sé nel suo letto. Anch’io, sotto il tavolo, avevo osservato tutto quanto con uno sguardo fisso e giurai di non andare mai più sotto il letto di una bambina. Direi che fu solo un’ora più tardi, dopo che gli occupanti della luna, quasi tutti risvegliati da quel fragoroso incidente e che si erano ancora a lungo rigirati nel loro letto, si furono calmati e, come supposti, profondamente addormentati, che io raggiunsi il mio vecchio appostamento non senza essermi prima assicurato il mezzo formaggio che durante la catastrofe era rotolato fino al letto vicino senza, per la seconda volta, tradirmi. Ma non posso fare terminare questa seconda notte senza esaminare assieme al lettore un punto delicato o per meglio dire indelicato che avrei preferito tenere sotto silenzio. Allora mi sarei accontentato di mettere in apertura di questo racconto un avvertimento che dicesse pressappoco così: “Lasciamo alla fantasia dell’amabile lettore la cura di ricollocare nei momenti adatti certe funzioni naturali che l’autore ha creduto bene non menzionare”. Questa è, nella maggior parte dei casi, una convenzione tacita tra il romanziere e il suo lettore. E lo trovo normale per un racconto che si svolge sulla Terra. Ma, caro lettore, noi siamo sulla luna! Ossia, e sempre per rispetto nei confronti di un pubblico decisamente troppo scettico, è molto verosimile che noi si sia sulla luna. E sulla luna la funzione più semplice del mondo può rivelarsi un comportamento periglioso. Per questa ragione, e perché l’assenza di servizi utili ai bisogni naturali dell’uomo era una delle caratteristiche stridenti di questa miserabile baracca, mi vedo costretto ad evocare un punto di dettaglio che urta il buon gusto e il pudore. Se possedessi la grazia e il *savoir faire* consumati dei francesi per esporre questo genere di cose, mi prenderei le quattro o cinque pagine seguenti e tratterei nei più minuti particolari il mio soggetto. Che importa, esporrò la situazione a colpi di brevi osservazioni. Quindi il lettore comprenderà che, per chi mangia formaggio, certi elementi di questo, non essendo di alcuna utilità per il corpo, richiedono di essere espulsi. Le deiezioni corporali sono di tre tipi: gassose, liquide e solide. Tre le deiezioni gassose, vi sono quelle che esalano attraverso la bocca. Il tenore in gas del formaggio è considerevole, e dunque non ci si deve sorprendere se ne vediamo traspirare le parti gassose quando i mangiatori di formaggio respirano. Quanto alle secrezioni liquide... Ah! mi pare proprio che sto andando troppo oltre, ma la parola, lo prometto, non ricomparirà più in questo scritto... la luna non aveva latrine! Il lettore schifato converrà che bisogna pure che io inquadri la cosa sotto un angolo o sotto un altro e riconoscerà che avevo tutte le ragioni per cercare di trovare un surrogato. Non se ne parlava neppure di aspettare e di rimediare nella camera della luna stessa e per ragioni che è facile immaginare: mi sarei subito tradito, ad ogni modo... L’istinto mi spingeva verso al cantina della luna la cui botola non aveva ormai più segreti per me. Appena da basso, feci il giro di quella macchina ormai ben nota al lettore, schiacciandomi al muro alla ricerca di un angolino; scalando i formaggi, uno di essi rotolò contro la parete e udii distintamente come il suono

di un anello di ferro che urtava su del legno. Allungai la mano nel buio e scoprii, un po' al di sopra dei formaggi, un catenaccio di ferro; non lontano da esso c'era l'anello che avevo udito, fissato al legno con una cerniera. E poiché, incuriosito, continuavo ad esplorare il muro con le mani, incontrai i contorni di quello che senza ombra di dubbio era un abbaino. Per andare a fondo della cosa, afferrai saldamente l'anello di ferro con una mano e con l'altra tirai il chiavistello. La pesante porta, contro la mia volontà, m sfuggì di mano e si aprì cigolando verso l'esterno; dinanzi a me si apriva un abisso grigio, incommensurabile, da cui non m'arrivò sulla faccia intrisa di paura che un leggero refolo d'aria. Indietreggiai tutto tremante dinanzi al pensiero che mi attraversò il cervello. E tuttavia era il solo in grado di togliermi d'imbarazzo. E mi misi in posizione tale da consegnare a quelle spaventose profondità e per l'eternità i componenti del formaggio che non erano più d'alcun profitto per il corpo. Poi... più nulla venne a turbare il silenzio della notte.

Segui un periodo di noia, appena degno d'esser vissuto. Dovettero passare otto giorni prima che avvenisse qualcosa che sfuggiva al quadro dei piccoli nonnulla quotidiani di quell'ambiente così ristretto. Quanto a me, mi formavo a poco a poco una specie di ordine del girono, un utilizzo del tempo, che mi imposi in parte per prudenza, in parte per la necessità di nutrirmi e anche in ragione di altri piccoli bisogni e infine, lo confesso, un po' per curiosità. Ogni giornata, ossia ciò che si vedeva del comportamento della gente della luna: alzarsi, mangiare, filare, ecc... sembrava uguale; io rimanevo allungato sotto il mio letto, immobile come una civetta; all'approssimarsi dell'ora di coricarsi, mi preparavo per la mia spedizione notturna; e per tutta la notte vagavo furtivamente come un gatto, non solo per muovermi un po', ma anche per nutrirmi. Ogni tre giorni avevo bisogno di un formaggio nuovo, che mi andavo a cercare in cantina. Non mi mettevo più gli stivali; sotto il letto non mi erano di alcuna utilità e nei miei spostamenti rischiavano di tradirmi; li infilai una volta per tutte tra il materasso e la struttura del letto della donna della luna, giacché sulla luna non ci si preoccupa di rivoltare la biancheria da letto. A volte, al ritorno dalle mie spedizioni, dormivo; altre volte non riuscivo a chiudere occhio per tutta la notte; in quella solitudine, una folla di pensieri mi torturava. In quel silenzio profondo spesso mi pareva che la mia forza di perspicacia intellettuale fosse aumentata; a volte, era come se fossi ispirato e un'intera costellazione di immagini di bella fattura sfilava nel mio spirito come le fotografie di un album. Allora mi rialzavo e uscivo con la testa da sotto il letto, gli occhi spalancati, come per vedere le immagini più da vicino, per dare loro maggiore chiarezza. Poi, febbricitante, emergevo dal mio alloggio e come uno spettro vagavo per la camera, tra i russa menti e alla fine, non tenendomi più, mi lanciavo in una sorta di monologo a mezza voce: "Che vita!", cominciavo, "disgraziati, abbandonati qui, come in galera! E tirare su trenta figlie! E dovere rubacchiare tutto sulla Terra! Sì, sulla Terra! Dove, se no? Cibo, vestiario, arredamento; dove si procura l'uomo i suoi formaggi? Li ruba ad un esportatore di Leida! Sì...ma è più facile dirlo che farlo. E se la luna si ferma non sopra Leida, ma su Amsterdam o sul mare? Allora va a Leida di corsa, o a nuoto? E non dimentichiamo che intanto la Terra ha continuato il suo movimento dotto la luna! E allora ritrova la sua scala di corda? Dove trova del formaggio, non c'è per forza del catrame! Quando la struttura di ferro di un letto si rompe, dove ne trova una di ricambio? E poi quando l'uomo, estenuato, sfinito dalla fatica, arriva su, si fa ingiuriare, addirittura picchiare! Che vita! Come chiamarla, povertà o miseria? Tutto ciò non assomiglia piuttosto a pazzia furiosa? Pazzia? Da chi dipende questa gente? Riceve un salario? Produce merletto a tombolo per una fabbrica della Siberia? E se avesse denaro, l'uomo andrebbe in Olanda a comprare formaggio? Non ho visto traccia di tomboli per merletti! Svolgono costoro un ruolo nell'economia meteorologica della natura? Sono una specie di guardiani del faro,

incaricati di illuminare la terra, che gli dà una retribuzione per tale lavoro? Impossibile! La luna è sempre nera! Da dove vengono costoro? Dal Sole o, come dicono, dalla “Palla di Burro”? Oppure vengono dalla Terra? Dal “Grande Formaggio”? O sono una specie *sui generis*? Perché parlano il dialetto che si biascica tra Colonia e Maastricht? Quanto a lungo vivranno e che ne sarà delle loro figlie? Quando muore qualcuno, che ne fanno del cadavere? Lo espellono attraverso l’abbaino della cantina? Ah! mistificazione infernale!” gridai ad alta voce e, dimentico completamente del luogo in cui mi trovavo, colpì col pugno il bordo del letto vicino al quale, nel mio andirivieni, ero giunto. Avevo battuto contro un grosso piede che usciva dal letto; era il giaciglio della donna della luna; allora, come punta da una tarantola, la vecchia si rizzò dal letto, nella sua camicia da notte giallo zolfo: “Cielo, culo e formaggio!” fece, ansimante, con voce impastata, “che succede?” Mi accovacciai velocemente e subito dopo sentii che quella ricadeva pesantemente sui cuscini come un sacco di farina. Strisciai silenziosamente fino alla mia tana e più nulla giunse a turbare il silenzio della notte.

Dovevo essere sulla luna da otto giorni quando un mattino mi parve che i preparativi di inizio di giornata fossero tutt’altro che i soliti: non si era proceduto alle abituali operazioni di pulizia; la donna della luna non pulì alcun vestito e non passò ore coi vasi di pipì; le bambine, vestite con gli abiti migliori, non filavano, erano sedute, silenziose e parevano aspettare qualcosa le porzioni di formaggio erano state tagliate più grosse; il padre di famiglia, smunto, giallo cuoio, misurava la camera col suo passo strascicato, l’aria seria, solenne. Eravamo nel momento della giornata che giù sulla Terra corrisponde alle dieci del mattino, quando tavola e panche vennero disposte in maniera curiosa; le bambine vi si sistemarono; a capotavola, la madre di famiglia. Avviluppata in un bello scialle appuntato davanti da una fine spilla di topazi gialli, sfavillante, ella aprì un libro, un in-folio consunto, con tagli in oro, nel quale tuttavia non guardava che raramente e di sfuggita e così cominciò:

“In principio fu il Grande Formaggio. Laggiù, negli abissi, celato nella nebbia, esso ronfa, avviluppato dal vapore.

“Ma avanti che il Grande Formaggio fosse, c’era la Casa della Luna, che regna tra le nubi.

“E la Casa della Luna riceveva luce e nutrimento dalla grande Palla di Burro che fluttua nel cielo.

“E i suoi grassi raggi fecondarono la Casa della Luna, ed essa divenne grossa.

“E un giorno, quando la luna fu smisuratamente grossa, scoppiò e fece nascere il Grande Formaggio che cadde nel fondo dell’abisso dove ronfa nelle tenebre.

“E sulla luna l’uomo della luna e la donna della luna crebbero; e misero al mondo trenta figli, e furono tutti nutriti dalla Grande Palla di Burro che fluttua nel cielo.

“Ma, vedete, un giorno che l’uomo della luna era alla finestra, si burlò della Palla di Burro che stava passando di lì; allora i grassi raggi nutritivi si ritirarono e non rimasero altro che raggi freddi e luminosi: giacché egli aveva peccato.

“E l’uomo della luna, colpito dalla maledizione, dovette costruirsi una scala per discendere sul Grande Formaggio dove minuscoli uomini neri si ammazzano di fatica, sudano e coltivano

formaggi rotondi e dovette procurarsi cibo per sé, per i...” Mentre dunque la donna della luna forniva queste spiegazioni, il silenzio aumentava nella piccola camera; mute, lo sguardo febbricitante, le bambine tenevano gli occhi inchiodati sulla bocca della narratrice; in particolare le più piccole, mentre certune, tra le più grandi, giocavano col cordone del loro grembiule; dal che conclusi che non era la prima volta che sentivano quello strano discorso. Ma la donna della luna non aveva potuto terminare la sua frase perché l’uomo della luna, che già durante la lettura si era lasciato sfuggire qualche bestemmia incomprensibile, si girò di scatto e con queste parole: “Maledetta bugia! Ignobile impostura!”, strappò il sacro in-folio dalle mani della donna della luna e lo scaraventò con tale violenza contro la parete di legno che tutta la luna tremò. Le bambine si gettarono dalle panche e con grida acutissime corsero a rifugiarsi tra i letti. Allora la padrona, abituata, a quanto mi parve, a tali scene, si alzò con estrema dignità e disse: “Papà, perché disturbi la lezione di religione?” L’uomo della luna: “Perché tutto ciò che insegni alle bambine non è altro che menzogna!” La donna della luna: “Chi ti dice che è una menzogna? Ma sei stato proprio tu che mi hai dato questa spiegazione dell’origine della nostra malasorte?” Lui: “Ma non è vero! Sono io e io solo, ad avere avuto quest’idea di scendere sul Grande Formaggio con una scala!” Lei: “Chi può negare che tu se i un gran furbone e che senza di te di certo si morirebbe di fame?” Il primo: “Le bambine mi prenderanno per un tipaccio! Un mascalzone!” La seconda: “E forse non è vero che una volta hai riso in faccia al cielo? E da allora la Palla di Burro rimane sempre dietro la nostra casa!” Lui, ricominciando: “La Palla di Burro in cielo è un bamboccio senza cervello!” Lei, di nuovo: “Ci nutriva tutti, era la gioia dei nostri cuori, la nostra dea!” L’uomo della luna: “Io sono l’essere più grande sotto il cielo, perché io penso!” La vecchia: “Sei un povero disgraziato, fai pietà!” Lui: “Donna della luna!” Lei: “Non ho paura di te!” A quelle parole, diventato giallo oca, il capofamiglia avanzò verso la sua compagna, la afferrò alla gola e la gettò a terra con una tale violenza che tutta la casa di legno gemette. Ma quasi nello stesso istante un’imposta sbatté da basso in cantina, probabilmente l’abbaino; quindi ci fu un gran fragore sordo come di oggetti che rotolassero. “I nostri formaggi!” gridò la donna della luna, “i nostri formaggi cadono nell’eternità!” In una frazione di secondo, la grossa donna si rialzò, fece malferma quei pochi passi che la separavano dalla botola, l’aprì e scomparve; si udì ancora un po’ di rumore, poi l’abbaino venne chiuso e fermato col chiavistello. La donna della luna, ansimante, bianca come un cencio, ricomparve dieci minuti più tardi, dieci minuti durante i quali il padrone di casa aveva tenuto lo sguardo ostinatamente fisso dinanzi a sé: “Cinque formaggi, singhiozzò lei, ci sono sfuggiti. Una delle bimbe, questo mese, dovrà privarsi del cibo, ossia morire!” L’uomo della luna rimaneva paralizzato, immobile, come vetrificato. Dietro i letti si sentiva ancora tirar su col naso.

Nelle ventiquattr’ore successive, non venne scambiata una parola; e la masticazione delle mandibole ad ogni distribuzione ormai scarsa delle porzioni di formaggio, il cigolio dei letti e l’andirivieni strascicato del padrone di casa chiuso nei suoi pensieri furono gli unici rumori a rompere quella terribile solitudine.

Il lettore vorrà scusarmi se gli confesso che non sono scontento di questa tregua di ventiquattr’ore; più che a cagione della pausa stessa, perché essa mi dà una nuova giornata a proposito della quale non v’è nulla da raccontare, il che è tutto di guadagnato. Certo, per rispetto verso il lettore, mi sento in dovere di menzionare ogni benché minimo incidente, di registrare perfino i dettagli più scabrosi, in modo che egli non si trovi dinanzi delle lacune che gli impedirebbero di farsi un quadro fedele di quella misera esistenza. Ma io gli posso assicurare che

non è sempre una cosa facile. Chi crea liberamente (il poeta) ha buon gioco. Egli sceglie arbitrariamente nella sua ispirazione ciò che giudica degno di essere comunicato al lettore. Chi come me, di ritorno da un viaggio, deve assicurarne la descrizione, è uno schiavo ed un vero e proprio manovale letterario, giacché è dipendente da quanto ha visto, da quanto ha vissuto; e guai a lui se trascura qualcosa! Unicamente lo stile gli potrebbe permettere di distinguersi; ma anche qui il lettore ne rimarrebbe scontento, perché proprio per degli avvenimenti tanto insoliti il lettore preferisce una forma semplice, senza fronzoli. Del resto, queste ventiquattr'ore durante le quali l'uomo e la donna della luna non si rivolsero la parola non furono per me talmente senza storia da lasciarmi senza dubbi e pensieri, ma, Dio sia lodato!, non sono tenuto a riferirli al lettore. In effetti, quella narrazione delle origini della luna continuava a frullarmi nella testa; e anche se non capivo nulla della genesi che la donna della luna aveva letto, un punto tuttavia mi interessava in modo particolare: la posizione decisamente appartata del sole, la "Palla di Burro" (per dirla nella lingua della gente della luna) sul lato senza finestra della luna. Ovviamente, era chiaro che le presunte canzonature dell'uomo della luna, avvenute forse mille anni prima, non potevano avere esercitato la benché minima influenza sulla posizione del sole. Ed era forse a cause di ordine astronomico che occorreva rifarsi. Come quella gente ingenua di lassù si rappresentasse la situazione, quali storie avessero partorito nelle loro fantasie e se a causa di queste essi si saltavano al collo, tutto ciò, in fine dei conti, era senza alcuna importanza. Ciò che invece era sicuro è che da otto giorni regnava una sorta di penombra costante che non registrava alcuna variazione e che non si poteva definire né notte né giorno; e solamente il modo di vivere straordinariamente regolato della gente della luna mi permetteva ancora di contare i giorni e di infilare i miei stecchi di paglia in modo da calcolare la durata esatta del mio soggiorno. Aggiungo subito che quell'insolita penombra durò ancora una settimana, quindi in tutto quindici giorni e quel che accadde poi non mancherà di stupire il lettore quando ne prenderà conoscenza tra qualche pagina. Per me era importante prima di tutto verificare se la "Palla di Burro", di cui la donna della luna aveva raccontato la fantastica leggenda dei raggi nutritivi, rimaneva dietro la luna, ossia dalla parte senza finestra dove, come ho già riferito, faceva parecchio più caldo, cosa che pareva dover confermare questa ipotesi. Per verificare ciò, mi si offrivano tre vie: potevo arrampicarmi sul tetto dove il primo giorno l'uomo della luna aveva proceduto alla riparazione dei cartoni catramati e da dove si doveva godere di un panorama eccezionale. In seconda istanza, potevo, con l'ausilio di un trapano a manovella, bucare la parete posteriore della luna e incollarvi un occhio. Terza possibilità: data la posizione dell'abbaino della cantina, potevo, sporgendomi il più possibile in fuori, fare un giro d'orizzonte e stabilire se non la presenza del sole, quanto meno quella di una parte della sua luce che immaginavo dovesse riflettersi sulla casa della luna sotto forma di una falce. Mi mancò il coraggio per porre in opera il primo progetto, il trapano per il secondo e, quanto al terzo, decisi di metterlo in esecuzione la notte dopo.

Stavamo per entrare nella nona notte: ero arrivato sabato o domenica di primo mattino, quindi, se ho contato giusto, eravamo nella notte tra il lunedì e il martedì della seconda settimana. Poteva mancare qualche ora a mezzanotte. Non avevo alcun motivo di pensare che non fossero già tutti nei loro letti a dormire; per quanto, a dire il vero, per tutta la sera io fossi rimasto steso sotto il mio letto, del tutto apatico, senza prestare alcuna attenzione a quello che mi accadeva intorno. La porta della cantina era aperta; negli ultimi tempi, era una cosa per nulla eccezionale (la stessa donna della luna si era dimenticata parecchie volte di chiuderla), non più che il miscuglio di odori di formaggio e di catrame che ne usciva e che il mio naso quasi non distingueva più. Avevo ormai una buona consuetudine con gli spazi di sotto; non foss'altro per l'abitudine di andare a caccia di

formaggio. Scesi quindi con rapidità quei pochi scalini, posai i piedi nello spesso strato di canapa, aggirai la macchina per arrotolare e mi diressi verso i formaggi, quando all'improvviso mi fermai di botto, pietrificato per lo spavento come dinanzi ad un fantasma: una grossa donna era seduta nel vano dell'abbaino, la gonna rialzata, con sulla riga dei suoi capelli un riflesso allungato, un tratto scintillante, come di una luna piena e che, a giudicare dalla sua direzione e dalla sua incidenza, proveniva dal foro del cardino dell'imposta aperta per metà. La donna ansimava, soffiava e tratteneva il respiro come se fosse impegnata in una fatica titanica. E prima che io potessi decidere che cosa fare in quella situazione, lei mi notò e disse: "Vieni anche tu, papà? È l'ora per te: è vero che mangi davvero troppo poco". Allora riconobbi la voce: era la donna della luna. Ma questa scoperta non era poi un granché; lo sapevo bene; perché quale altra persona di quella grassezza e di sesso femminile sarebbe mai potuta arrivare all'improvviso nella luna attraverso l'abbaino e la cantina? La donna della luna era a cavalcioni; a quanto ne sapevo, per la prima volta dal mio arrivo; ciò mi riempì di non poca soddisfazione, perché avevo indovinato da solo a che cosa servivano quei posti; ma anche questo pensiero mi risultò del tutto privo d'importanza. Al buio, la donna della luna mi prendeva per il padrone di casa. Era un'occasione, ma neppure questa scoperta era fondamentale per me; anche se fosse avvenuto il contrario e la donna della luna si fosse accorta che non ero suo marito, non avrei avuto alcuno scrupolo a spingerla giù, lei e la sua defecazione, sul "Grande Formaggio", piuttosto che vedermi assassinato o, nel caso, fatto morire di fame, proprio dal marito. No! Ciò che mi sembrava di un'importanza essenziale era il riflesso brillante e oblungo sulla scriminatura della donna della luna! Quello non era né il sole né la "Palla di Burro". Quello che filtrava attraverso la fessura dell'imposta era esattamente uguale a un raggio di luna. Un raggio di luna? Ah! Imbroglione infernale!, mi dissi, e se non fossimo sulla luna? Ma subito abbandonai quel pensiero. Era infatti pura follia lambiccarsi il cervello a quel proposito. E siccome la donna della luna, a quanto mi parve, si preparava a mettere fine alla sua seduta, anch'io, dato che non mi veniva in tasca nulla a continuare ad ammirare il riflesso, che al momento riposava sul suo fondo schiena, uscii dalla cantina e, per aggiungere verosimiglianza, sugli scalini imitai il passo strascicato dell'uomo della luna. Sopra, mi affrettai ad infilarmi sotto il mio letto.

Trascorse un'ora buona prima che la vecchia risalisse. Passando davanti al suo letto, afferrò con malagrazia il braccio del marito, lo scosse e gridò: "Fatto. Ora puoi andare tu!" e poi si coricò. Ma l'uomo della luna rimase steso e anch'io me ne rimasi steso. E più niente giunse a turbare il silenzio della notte.

Credimi, caro lettore, nel momento in cui raggiunsi la Terra senza inciampi, eccezion fatta per i pericoli che dovetti superare e per le conseguenze che ne derivarono per la mia persona, la sola cosa che rimpiansi fu che un astronomo non avesse incontrato al posto mio l'uomo della luna, nel campo tra Leida e D'ecke Bosh. Le sue osservazioni sarebbero state infinitamente preziose per la scienza e avrebbero senza dubbio modificato in maniera radicale il nostro modo di concepire la luna, il cielo e il sistema solare. Al suo ritorno, anziché essere come me espulso dall'università, egli sarebbe stato sicuramente promosso al rango di dottore *honoris causa* e qualche cometa o una stella porterebbe ora il suo nome nel cielo. Invece di tutto ciò, l'individuo che era salito lassù era sprovvisto di qualsiasi nozione di astronomia e non si curava affatto di acquisirne o di rendersi utile all'umanità; allorché prese coscienza che non esistevano rischi, un riflesso a forma di striscia sulla schiena della donna della luna, solo per il suo colore, la sua forma, insomma per tutte le sue caratteristiche, ridestò mille volte maggiore interesse in lui che, ad esempio, la questione di sapere

se tale riflesso non provenisse, dato che eravamo sulla luna, dalla vicinanza di Venere rischiarata nella sua interezza. Faccio questa osservazione perché assisteremo ora al fenomeno astronomico sicuramente più importante del mio soggiorno sulla luna. E anche per tagliar corto su qualsiasi questione matematica, fisica o di ogni altra natura che porterebbe unicamente a concludere della mia ignoranza. Giacché dopo che questa luce crepuscolare ebbe dominato in una maniera assai stabile per quindici giorni, periodo durante il quale il sole si trovava verosimilmente dietro il lato senza finestra della luna, si fece... notte!... Sì, si fece notte, con mia grande sorpresa, e non giorno come si aspettavano forse certi lettori. Perché? E che ne so. In ogni caso, si fece notte. E prego il lettore di vedere tutto ciò che seguirà sotto questa condizione; o, come se avvenisse nella cantina della luna. E nella stessa occasione il lettore saprà che siamo progrediti di otto giorni nel corso dei quali tutto si è svolto in una maniera assolutamente normale. Poiché dopo quel martedì appena menzionato non accadde alcunché di eccezionale. Un vaso da notte si ruppe. Le lamentele a proposito del numero insufficiente di formaggi aumentavano man mano che le porzioni diminuivano. Io stesso trattenevo un poco le esigenze del mio stomaco in modo da non attirare l'attenzione sulla bocca supplementare che rappresentavo. Bisogna però che intercali qui un dialogo interessante benché breve tra i due coniugi e riguardante proprio i formaggi: la donna della luna chiese se egli non volesse scendere prima della fine del mese, alla ricerca di formaggi. Egli rifiutò scuotendo la testa. La vecchia mancò di tatto al punto di fargli osservare che era colpa sua se i formaggi erano caduti attraverso l'abbaino della cantina, e che quindi toccava a lui sostituirli. "Non ne ho il diritto!" replicò l'uomo della luna. "Moriamo di fame!" rispose la vecchia. "Non ne ho il diritto!" ripeté l'uomo della luna alzandosi e levando il braccio destro con aria minacciosa, "non ho il diritto di scendere senza luna!" Non ho il diritto di scendere senza luna! Quelle parole gettarono una vivida luce sulle singolari abitudini di quell'uomo fuori del comune. Non aveva il diritto di scendere senza luna! L'uomo della luna era sottoposto a determinate leggi? I suoi rapporti con la terra erano regolati da precetti morali? Oppure ogni fine mese consegnava la luna piena a uno speculatore olandese? L'uomo della luna aveva una religione? Qual era la ragione profonda di quella strana frase? E che ne so.

Eravamo dunque immersi in una notte assoluta. E se fino allora il soggiorno sulla luna si era rivelato piuttosto sopportabile, da quel momento non portò che miseria e tristezza. Avevo l'impressione di essere in prigione; come una talpa condannata al letargo. La speranza di una accresciuta libertà di movimento si rivelò illusoria. Perché la gente della luna era abituata all'oscurità; i loro occhi erano diversi da quelli di noi terrestri, non facevano distinzioni che tra il crepuscolo e la notte e, come supponevo, non erano mai stati esposti a una luce più viva. Del resto, per poco non rimasi vittima di questa circostanza imprevista. Rassicurato dal buio, stavo per scendere in cantina, quando venni sorpreso dalla donna della luna seduta a tavola in compagnia delle sue figlie; scattò come una furia e, avendo io già sceso qualche scalino, sentii queste parole: "I formaggi, basta per oggi!" mentre richiudeva su di me la botola, con tale violenza che caddi mezzo morto in basso nella canapa. Dalle parole che aggiunse: "Eccolo che adesso vuole mangiare!", mi parve che mi scambiassero per l'uomo della luna, benché io fossi molto, molto più piccolo. D'altra parte, quello era coricato tutto vestito sul suo letto e dormiva. L'influenza del buio sul comportamento della gente della luna non era percepibile che nella conversazione che a volte languiva per una mezza giornata, a volte per un giorno intero. E quella curiosa assemblea si muoveva dinanzi a me come uno spettacolo di ombre cinesi. Per il resto, le attività quotidiane si susseguivano come prima, con gesti sicuri e regolari: le bambine filavano; la donna della luna

riordinava per tutto il giorno o si affaccendava in cantina, e l'uomo della luna, che le prime due settimane si era arrampicato a più riprese sul tetto per collocarvi dei cartoni catramati o per rinforzare dei perni, era ora il più spesso coricato sul suo letto, oppure girava in lungo e in largo con aria corruciata. L'unica cosa veramente nuova occorse il secondo o terzo giorno dell'equinozio. Dal lato Sud della luna (dico Sud perché non riuscivo a togliermi dalla testa la convinzione che dall'altra parte del muro si trovasse la "Palla di Burro", ma intendo la parte posteriore senza finestra), steso sotto il letto, sentivo dunque giungere da quella parte degli scricchiolii e dei crepiti sulla origine dei quali non c'era da ingannarsi; credetti da principio che fosse il catrame prima riscaldato che si raffreddava; ma la notte seguente strisciai fuori dal mio nascondiglio e, introducendomi di forza tra due letti, incollai l'orecchio alla parete Sud. Quel rumore sempre più chiaro e forte mi parve troppo prolungato per una semplice contrazione dovuta al raffreddamento. Allo stesso tempo si diffuse un odore sospetto, una puzza di bruciaticcio; per me non c'erano più dubbi: i cartoni catramati della copertura bruciavano o si trovavano al punto di surriscaldamento che precede le fiamme. Sentii l'inquietudine assalirmi. Mi dissi: devo svegliare l'uomo della luna? Io, svegliare l'uomo della luna! Un individuo, mi risposi tra me, che è salito qui solo per caso, può mai accarezzare l'idea di svegliare l'uomo della luna? Questa gente diventerebbe folle di terrore se mi vedesse piantato ai piedi del loro letto! Senza poi parlare del fatto che sarei stato del tutto incapace di esprimermi nel loro dialetto così bizzarro. Posso assicurare il lettore che non era la mia sorte a preoccuparmi, bensì quella della luna. Ero come un uomo su un treno che in piena notte scopre, sporgendosi dal finestrino, che un assale è surriscaldato e non sa come lanciare l'allarme. Lui stesso è minacciato, ma ben maggiore è il rischio che corre il treno.

Ma che cosa potevo fare? Gettai un'altra occhiata verso la finestra e, non vedendo alcun chiarore, mi nascosi ventre a terra sotto il letto. Mi calmai solo l'indomani, allorché mi resi conto che nessuno prestava attenzione a quel rumore.

Così terminò la terza settimana. La vita diveniva sempre più desolante. Era un supplizio vedere quella gente uscire dal letto nella notte nera e riunirsi attorno a un magro pasto; la si sarebbe detta una famiglia di operai che si alza allo spuntare del dì, prendendo in piedi e in silenzio la sua colazione del mattino per correre in fretta al lavoro. Era di una monotonia spaventosa. L'uomo e la donna della luna a volte non si scambiavano una parola per tutta la giornata; dopo la loro ultima scenata non erano riusciti a riannodare rapporti neppur passabili; e mi pareva addirittura che la donna della luna, in fin dei conti più intelligente e migliore conoscitrice del mondo o della luna, come si voglia dire, esitasse a volte sul ruolo che doveva svolgere: quello della moglie conciliante, accomodante, o quello della moglie forte della propria acrimonia e gelosa dei propri diritti. Purtroppo, quale che fosse la metodica utilizzata, il risultato era assolutamente mediocre. Impossibile ottenere qualcosa da quell'uomo perennemente insoddisfatto, dalla collera repressa, ma troppo orgoglioso per lamentarsi e che, con lo spirito sempre altrove, non si accorgeva per nulla delle piccole commedie cui si dedicava sua moglie. Pareva che la testa di quello spirito speculativo fosse completamente assorbita dall'edificio celeste, nel triangolo tra Venere, la Terra e il Sole e che attendesse qualche congiunzione dei pianeti per migliorare il suo triste destino. Le bambine non dicevano quasi nulla e io dedussi, dalla goffaggine che dimostravano nell'esprimere alcuni dei loro bisogni, che fossero incapaci di padroneggiare il dialetto della loro madre, insomma che fossero delle idiote, forse mezze sordomute.

Era una notte tra la terza e la quarta settimana. Ero disteso sotto il mio letto. Il fenomeno più sorprendente della seconda fase del mio soggiorno sulla luna, ovvero gli scricchiolii e i crepitii all'esterno dell'edificio lunare, occupava continuamente i miei pensieri. Non esiste, mi dissi, alcuna luce artificiale sulla luna. Non si cucina, non si cuoce, non si scalda nulla; niente fiammiferi; nessuno fuma; nessuna frizione, nessun attrito. Di conseguenza, nulla all'interno dell'ambiente lunare può essere causa del surriscaldamento delle placche catramate. Bisogna quindi attribuire questo surriscaldamento o questo avvampare a un fenomeno meteorologico. Siamo allora costretti ad ammettere come sola ed unica causa il sole, il quale è dovuto rimanere sull'altro lato per tutto il tempo che ha fatto notte sulla parete Nord, ossia quindici giorni, e che nell'aria pura a quell'altitudine, grazie a una precisione di tiro accresciuta e alla continuità di incidenza dei suoi raggi, avrà finito per accendere le placche catramate e per provocare il surriscaldamento della crosta lunare, al punto che, persino dopo che è tramontato, il processo di combustione prosegue in maniera strisciante. Ciò corrispondeva in effetti al rumore sospetto che, iniziando nella parte sinistra dell'emisfero Sud, si era spostato come fosse un astro fino alla parte destra dello stesso emisfero; mentre la metà Nord della luna rimaneva per così dire intatta. Dunque, continuai nel mio ragionamento, questa copertura di catrame non è solo una protezione contro il vento e il cattivo tempo, ma anche contro i dardi fiammeggianti del sole che senza di essa avrebbero aggredito la struttura di legno dell'edificio. Ma allora, conclusi infine, occorre di tanto in tanto togliere le placche catramate senza le quali tutta la baracca rischierebbe una bel giorno di finire in fumo! Ero a quel punto nelle mie elucubrazioni, quando all'improvviso percepii alla finestra, o almeno al riquadro di finestra che potevo vedere da sotto il mio letto, un chiarore sorprendente. Un bagliore placido, e non i vividi bagliori di un incendio. Sicché in un primo momento non mi preoccupai per nulla. D'altronde mi sembrava che quel crepuscolo non avesse niente a che fare con la luna e che provenisse piuttosto dall'orizzonte. Ma fui preso da inquietudine allorché vidi quello stesso chiarore proveniente dal lato sinistro concentrarsi in una linea fiammeggiante e sfavillante e che senza dubbio costituiva il perimetro di un corpo dal diametro gigantesco. Allora, come se fosse scoppiato un incendio, abbandonai in gran fretta il mio nascondiglio e mi precipitai alla finestra. Uno spettacolo di una bellezza infinita e terrificante si offerse alla mia vista: da sinistra si avvicinava un maestoso globo d'un giallo incandescente che nel cielo totalmente nero aveva l'aspetto non di una stella, bensì di un funesto mostro sferico catapultato da un altro mondo nel nostro. Benché appostato più lontano possibile sulla destra della finestra, che non osavo aprire, non riuscii ad abbracciare con un solo sguardo la totalità di quella sfera dai bordi sfaldati e panneggiata da una bruma verde umida e che si sforzava di progredire con un'inquietante costanza e a salire nel cielo e che da lontano assomigliava a una palla di neve sporca e fondente della grandezza di un tino per la birra. La cosa sorprendente è che, nonostante la sua dimensione e la sua intensa luminosità, quel corpo nel contempo lucente e nebuloso non abbagliava; era una luce fredda, livida, una luce cimiteriale. Le brume che lo circondavano parevano muoversi costantemente; a intervalli il velo verde che racchiudeva il nucleo giallo-zolfo si strappava, u disco più chiaro, più lucente sorgeva allora, disco sul quale apparivano delle macchie scure delimitate da zone più luminose. Ma ad un tratto i vapori umidi si squarciarono violentemente, ricaddero di lato e il corpo celeste si presentò a me col suo diametro più grande: chi dirà il mio stupore quando riconobbi come proiettati con fini ritocchi sulle superfici fosforescenti i distinti contorni frastagliati dell'America del Nord e del Sud dispiegati su tutta la loro lunghezza. Un pensiero liberatorio mi assalì: nessun dubbio, quella sfera era la Terra, illuminata dal sole cadente, avviluppata dalla sua atmosfera caliginosa e intensamente luminosa. È dunque la Terra che galleggia davanti a me! mi dissi, e laggiù, a Leida, nella Lüttje

Straat, c'è la vecchia dalle lunghe zanne che si chiede che ne è del suo studente, rimpiangendolo come si rimpiainge un cane che è scappato perché è stato troppo bastonato. La sontuosa sfera, gonfia di vapori, era salita ancor più su e io mi ero arrampicato sul montante di un lettino per osservare, da una postazione più elevata, se la Terra fosse rischiarata su tutta la sua superficie, quando in fondo alla stanza risuonò una voce acutissima: “Il Grande Formaggio, bambine!”; in un batter d’occhio, tutte le figlie saltarono dai loro letti e corsero a piedi nudi alla finestra. Io mi ritirai più in fretta possibile dallo stretto corridoio per andarmi a nascondere sotto la tavola. Ma troppo tardi! La prima delle bambine, una piccola sui dodici anni, inciampò su di me e cadde per terra picchiando la testa. Evidentemente senza farsi troppo male, perché non udii alcun grido di dolore. Altre inciamparono a loro volta su quella che era caduta e in un istante un vero mucchio di corpi si formò al suolo. Arrivò anche la vecchia, senza fretta. Si era presa il tempo di mettersi le pantofole. Venne aperta la finestra; la madre si sporse per prima molto in fuori dall’apertura, mentre la maggior parte delle figlie si accalcavano attorno a lei emettendo acuti gridolini ed esprimendosi in un linguaggio incomprensibile di cui non colsi una parola. Nel frattempo ero arrivato sotto la tavola senza incidenti. Allora è questo, mi dissi, il “Grande Formaggio” di cui parlano tanto, e da soli nel cielo hanno trovato il modello di questo audace paragone! In quel momento mi ritornò alla mente il disegno appeso proprio di fronte a me, con l’enigmatica raffigurazione dell’America che l’uomo della luna aveva realizzato in un’epoca remota, forse quand’era giovane. Capivo perfettamente come la grandiosa apparizione, il passaggio di quello splendido corpo celeste, fosse un avvenimento di grandissimo richiamo per la gente della luna, loro che non sapevano nulla del sole, se non che gli bruciava sul lato Sud tutte le placche catramate. Sembrava anche, a vedere la donna della luna, il suo entusiasmo e il tempo che passò fuori a parlare alle figlie, che con il sorgere e il tramontare del “Grande Formaggio” si offrisse quella notte una congiunzione importante; la maggior parte del tempo esso doveva passare sotto o sopra la linea dell’orizzonte della casa lunare, come poco prima, quando giù in cantina avevo sorpreso la donna della luna accovacciata nell’abbaino. Se no, infatti, come spiegare il riflesso a forma di striscia sulla sua schiena? Le bambine si ritirarono ad un ad una. La donna della luna non lasciò la finestra che molto tardi in compagnia delle due più grandi. Mentre la madre chiudeva finalmente la finestra, una di loro fece ancora una domanda che non capii. La vecchia rispose: “Papà non guarda mai il Grande Formaggio; ma forse non vi scende tutti i mesi?” Poi tutte andarono a dormire. Io invece rimasi sveglio ancora per parecchio e, benché il “Grande Formaggio” fosse scomparso, aspirai il verde profumo che penetrava ancora profondamente nella stanza lunare, come un nutrimento di cui si è stati a lungo privati, come un messaggio da un continente lontano cui si era appartenuti un dì e che forse non si rivedrà mai più.

Se il lettore, alla luce di questi ultimi avvenimenti, fosse tentato di credere di potere assistere ad altre scene altrettanto belle e interessanti, ebbene, sono spiacente di deluderlo. Sì, questa storia, lassù, finisce con una catastrofe e spetterà al lettore, dopo più ampia informazione, formarsi un giudizio. Ma quanto a quest’ultima settimana, posso affermare che fu davvero la più triste e la più penosa del mio soggiorno sulla luna; per così dire, niente da mangiare, la donna della luna aveva nascosto gli ultimi formaggi, per paura che l’uomo della luna se ne impossessasse per distribuirli in segreto alle piccole. Quando me ne accorsi, non avevo ormai più di un quarto di formaggio ed era appena il necessario per sopravvivere. A causa dello scarso cibo e su consiglio della loro madre, molte delle bambine ora rimanevano a letto per, mi pareva, meglio conservare il loro calore animale. L’unica cosa che attirò la mia attenzione quella settimana fu il comportamento della donna della luna; e in particolare verso suo marito. Tutto d’un tratto, ella si mostrò così virtuosa,

così modesta, così premurosa, così piena di attenzioni che mi fece sospettare, a ragione, che fossimo alla vigilia di una grandiosa impresa a cui l'uomo della luna veniva di nuovo sollecitato. E se si pensava a quanto era facilmente prevedibile, ossia all'urgente necessità di approvvigionarsi di formaggi e agli avvenimenti che non mancherebbero di prodursi stavolta ancora appena la luna piena fosse matura, non vi era nulla di sorprendente che la donna della luna incoraggiasse le buone disposizioni dell'uomo della luna. “Hai dormito bene, papà?” “Vuoi mangiare, papà?” “Desideri forse un altro cuscino, papà?” Con frasi come queste ella cercava di ammansirlo, mentre lui non solo era al di sopra di queste basse manovre, ma non le dava neppure l'occasione di osservare che lui non era uno stupido. Una volta, però, lei dovette ricredersi. Un pomeriggio l'uomo della luna era seduto, i gomiti sulla tavola, guardando dritto davanti a sé senza dire nulla e, come al solito, immerso nei suoi pensieri. “A che cosa pensi, papà?” chiese la vecchia. “Mi viene un'idea.” “E di che si tratta?” “Credo che i formaggi rotondi e gialli che piantano gli olandesi abbiano un legame di parentela con la nostra grande e gialla casa lunare: quando, illuminata sul suo rovescio, essa brilla verso il basso, la luna quasi li tira fuori dalla terra.” “Cielo! che scemenza!” fece la vecchia scuotendo la testa. “Papà, stai diventando matto!” “Donna della luna!” gridò il padrone di casa, giallo-mastice dalla collera, allungandosi tutto nella sua gialla veste da camera damascata, “Donna della luna!” (era sempre così che le rivolgeva la parola quando era adirato. Di norma la chiamava “Mamma!”), “una teoria, anche se non spiega la realtà, contiene già in sé una forza originale. Ciò che elabora la mia testa gialla non è follia, tienilo a mente!” La donna della luna tacque, doveva essersi accorta di avere toccato un punto sensibile. Ma l'uomo della luna non tirò più fuori questa teoria nelle cinque settimane che trascorsi ancora lassù.

Il lettore forse si stupirà per l'osservazione che segue, tanto quanto la donna della luna per l'idea enunciata quel momento da suo marito; sento però di dovere confidare al lettore tutto quello che qui scopro di notevole o di curioso. Ed esistono delle scoperte di una specie più minuziosa, più fine, che non si possono elencare tutte ma che si sommano e alla fine si concretizzano nella testa dell'osservatore in un'idea ben precisa. E questa idea guadagna a poco a poco forza, diventa convinzione e necessità. Insomma, credo che la donna della luna non fosse uscita dalla stirpe lunare originaria, ma che ad un certo punto ella fosse venuta dal basso, dalla Terra. Quando? Come? E che ne so. Ma l'idea mi si impose con insistenza. Il suo modo di rifare i letti era del tutto tipico delle regioni del Reno inferiore. Quel modo di battere il piumino col palmo della mano per fargli prendere piatezza e rimetterlo in forma, di porre il secondo guanciaie in mezzo al letto in modo da ottenere una superficie bella liscia, dopo avere tirato giù il coprietto; quel modo di sprimacciare il cuscino, di tirare il lenzuolo, insomma, un gran numero di piccoli dettagli di questo genere si rifaceva ad abitudini popolari in uso in una zona ben precisa situata tra Maas e il Reno inferiore. È certo, al contrario, che i letti stessi non potevano fornire nella circostanza alcun indizio sul paese di origine della donna della luna. Il vecchio raccoglieva tutto quello che gli capitava sotto mano, non importa cosa e non importa dove. Invece, la maniera che aveva la donna della luna di aggiustare quell'accozzaglia di biancheria per i letti, di lisciare, di far gonfiare, di stendere e di sprimacciare era caratteristico. Dove l'avrebbe imparato, se no? Senza volere affatto sottoscrivere lo stupido sproloquio religioso che la donna della luna aveva esposto quindici giorni prima alle sue figlie (era, a mio avviso, né più né meno che un sistema di elementi presi qua e là dall'uomo della luna apposta per l'istruzione delle sue bambine e che sua moglie aveva mal digerito o mal esposto), si ha nondimeno il diritto di chiedersi da un punto di vista strettamente scientifico da dove quella gente potesse venire! “Be’, in tal caso, allora, ditemi: da dove viene la donna della luna?” “Dalla regione

situata tra Krefeld e Xanten!” Quel modo di grattarsi la testa con lo spillone per capelli, quel modo di farsi la riga, di sistemarsi lo scialletto, di soffiarsi il naso nelle dita e, la cosa più importante, quel dialetto misto di basso tedesco, tutto ciò ci rimandava, per quel che concerne la geografia e l’etnologia, ad un distretto preciso, situato non lontano dalla frontiera tra l’Olanda e la Germania. E siccome la donna della luna, vista la sua corpulenza, non era in grado né di lasciare la luna né di risalirvi, l’unica ipotesi possibile era che fosse partita dalla Terra in gioventù, probabilmente su istigazione dell’uomo della luna. Come era accaduto? Con la forza, con la persuasione?... fu spinta dalla curiosità? Impossibile dirlo. Prego il lettore di non volermene se non riusciamo a risolvere tutte le difficoltà nella valutazione di quella situazione insolita. Ma tocca a me sapere da dove viene l’uomo della luna? Spetta me fornire la genealogia degli antenati della razza lunare di cui io posso soltanto dire che la donna della luna non ne faceva parte? Sta a me sciogliere l’intricata matassa di questo coacervo lunare? E rispondere alle domande che un astronomo, un fisico, un aeronauta, un antropologo e chissà chi ancora potrebbe porre? Mentre quel poco di medicina che sono riuscito ad apprendere di passata durante i miei diversi soggiorni nelle università non mi permette neanche di fare comprendere al lettore come quella gente lassù facesse a sopravvivere senza acqua! Per quel che riguarda l’uomo della luna, si può dire questo: anche lui parlava il dialetto, ma il suo era strano, come se si fosse esercitato a lungo, spinto dalla necessità di farsi comprendere da sua moglie. L’olandese gli riusciva un po’ meglio. Nulla nel suo modo di parlare, nel suo comportamento, nei suoi gesti tradiva una nazionalità, una tipologia precisa, un’origine operaia, ad esempio. I suoi lavori nella casa lunare, le sue attività per la famiglia, li compiva con aria impacciata, triste; pareva considerasse tutto ciò come secondario. Ma che cosa fosse essenziale per lui, impossibile dirlo. Il suo malumore non proveniva, o almeno non elusivamente, dalla pesantezza dei suoi compiti. Tutto pareva indicare piuttosto che dei conflitti interiori e profondi lo soverchiassero. Il suo mutismo non veniva dalla fatica; e se era taciturno, era perché non trovava nessuno con cui condividere i suoi pensieri. In fin dei conti, si potevano esprimere i dubbi più seri riguardo allo stato della sua salute mentale.

Nell’ultima settimana, la cose presero una piega inesorabile, indirizzandosi verso una fine agevolmente prevedibile. Nel frattempo, l’esterno della casa lunare aveva assunto un aspetto chiaramente minaccioso. Una volta, nel bel mezzo della notte, vidi dalla finestra un improvviso chiarore, ben differente dal pacifico irraggiamento del “Grande Formaggio” che era ancora passato a più riprese quella notte al di sopra delle nostre teste. Un’altra volta, aprendo la finestra per seguirlo con lo sguardo, scoprii che la copertura catramata di tutta la parte Nord del tetto era conformemente rosseggiante, mentre la superficie incandescente, luminosa e brillante del lato Sud sembrava avanzare verso di me col suo sfrigolante mare di scintille. Dovevamo essere alla fine della quarta settimana; a causa del buio, ero stato costretto ad abbandonare il mio sistema di calcolo dei giorni con le pagliuzze. La temperatura della stanza si alzò sensibilmente. Ben presto la finestra rimase aperta giorno e notte. Non si parlava quasi più. L’uomo e la donna della luna si incrociavano senza dire una parola, ma chiaramente occupati in preparativi di cui non riuscivo a seguire i dettagli, da sotto il letto; le bambine, ora, non lasciavano più i loro giacigli. Non c’era stato più nulla da mangiare da tre giorni. Il penultimo giorno, verso mezzodì, alcune scintille entrarono nella stanza e provocarono un inizio di incendio nel lettino della bambina più vicina alla finestra. La piccola balzò immediatamente fuori dal letto e si precipitò verso suo padre gridando: “Papà, la luna brucia!”. Nello stesso istante, le altre ventinove bambine saltarono fuori dai loro lettini e corsero in camicia alla tavola dov’era il padre, gridando: “Papà, la luna brucia!” Ma non

era davvero una cosa grave. La donna della luna spense il piccolo incendio con una semplice pacca della mano. Fu l'unica volta che vidi il volto dell'uomo della luna illuminarsi; così, secondo ogni apparenza, ciò avveniva ogni fine mese. Perché, dopo che le provviste di formaggio furono estinte e che la luna era già per metà in fiamme, chi poteva dubitare ancora che non fossimo lontani da quell'epoca di cui potei osservare l'inizio quando un giorno, sul campo vicino a D'decke Bosh, vidi all'improvviso muoversi qualcosa sulla luna. Non mi ricordo più molto bene tutto quello che avvenne durante quelle sei ore che trascorsero a tutta velocità. So soltanto che la donna della luna era evidentemente occupata con la sua macchina nella cantina, che le bambine correvano in ogni direzione come delle indemoniate gridando come ossesse, al punto che non si sentiva neppure più il frastornante crepitare del tetto, ora completamente in fiamme, il che mi confermò, se ce ne fosse stato bisogno, il loro deplorabile livello mentale, visto che avevano di certo già assistito a quell'evento più di una volta, e che l'uomo della luna spuntò all'improvviso dalla botola della cantina, armato di un lungo attizzatoio e con un completo giallo molto attillato, che sembrava di cuoio. Quel completo giallo che io conoscevo molto bene, mi fece ricordare tutta la scena di quel famoso sabato nel campo tra Leida e D'decke Bosh. Ora sapevo con certezza che si stava per scendere. Sapevo anche che una parte di quella materia incandescente avrebbe accompagnato il viaggio. Per me, contava solo questa ingiunzione: scendere a tutti i costi! Il che, mi pareva, non presentava alcuna difficoltà. Nella confusione generale che regnava allora (all'interno il buio completo, fuori vampe di fuoco sfavillanti, tra i due un mondo di riflessi, di ombre provocate e di lampi accecanti, ognuno si dava da fare nel suo angolo), della donna della luna non potevo certo prevedere quello che avrebbe fatto, ma per l'uomo della luna, invece, tutta la sua attenzione era concentrata sui preparativi in modo che il suo viaggio con la zavorra di fuoco riuscisse. Ero incline a considerare che sarebbe stato un gioco da bambini strisciare fuori da sotto il letto posto proprio accanto all'uscita e scivolare sulla scala che conoscevo (anche troppo!) fin nei minimi dettagli. Feci dunque in modo da essere pronto, feci cioè l'unica cosa che potevo fare in quel caso preciso: mi infilai gli stivali e acuii al massimo i sensi per osservare che cosa si stesse tramando. L'uomo della luna, sporgendosi dalla finestra col suo attizzatoio, staccava sfregando e raschiando la scorza di cartone catramato della luna. Spingeva la metà superiore del rivestimento verso l'alto, verso il polo, e quella inferiore verso il basso. Per farlo, aveva praticato nella crosta lunare una incisione che seguiva la linea dell'equatore. Poco dopo, proseguì quel lavoro bizzarro che io indovinavo, più che osservare, vicinissimo a me, dinanzi alla porta di uscita, e finalmente lo completò in basso in cantina, attraverso l'apertura dell'abbaino. Quell'uomo congestionato lavorava, si dava da fare come uno spazzacamino giallo e la sua altezza fuori dal comune sembrava essergli di grande ausilio. Un ronzio e un rullio che duravano già da una mezzora finì per attirare la mia attenzione su un punto vicinissimo a me; vidi subito di che cosa si trattava: la scala di corda filava proprio sotto il pavimento e finiva nel vuoto a livello della porta d'uscita. Bisognava dunque, mi dissi, che l'uomo della luna beva il calice fino all'ultima goccia: egli è costretto a compiere la sua fatica della discesa come quella della risalita ossia passo passo, uno scalino dopo l'altro, quando potrebbe benissimo farlo scendendo assieme alla scala. Certo a questo si può rispondere che il minimo istante di disattenzione da parte della donna della luna incaricata di sorvegliare la macchina rischierebbe di provocare lo svolgimento incontrollato della scala e che il misero arrampicatore andrebbe a spiacciarsi sul "Grande Formaggio".

Mi rincresce di non essere in grado di fornire qui al lettore un po' più di spettacolo pirotecnico: sarebbe forse stato di suo gusto. Ma devo attenermi strettamente a quanto osservai e

purtroppo non vidi affatto fuochi d'artificio, essendo rimasto nascosto sotto il mio letto o quanto meno nella camera lunare. Eh, certo, caro lettore, è un episodio ben triste quello che devo riferire; triste non solo a causa della pochezza del mio racconto, ma anche a cagione di quanto accadde all'università di Leida e delle conseguenze che ne seguirono per me. come dovetti venire a sapere poi, dopo che si fu constatata la mia assenza di quattro settimane, ossia al momento della luna nuova, il Consiglio della Facoltà di Medicina di Leida iniziò a intraprendere delle ricerche che ebbero per me risultati pregni di conseguenze, come il lettore spero verrà informato alla fine di questa narrazione. Rimanendo sotto il letto, ero dunque nell'impossibilità di osservare non soltanto l'asportazione delle due calotte incandescenti, voglio dire dei due tetti concavi, quello superiore e quello inferiore, probabilmente la realizzazione individuale più interessante dell'uomo della luna, ma anche la fissazione di quelle masse incandescenti (interessate, mi pareva, da una forza centrifuga che le trascinava verso l'alto) ad una catena di ferro di cui udivo gli anelli urtare la porta d'entrata a più riprese; e solo le misure prese all'interno della stanza dalla donna della luna per evitare ogni rischio di incendio sul tetto di legno attualmente a nudo compenseranno forse lo spettacolo che noi (sì, tu ed io, amico lettore!) avremmo potuto osservare fuori se fossimo andati per tempo sulla scaletta: ossia il rimorchio della luna piena. Per quel che riguarda l'interno della stanza lunare, le cose si svolgevano nella maniera seguente. Quando l'uomo della luna aveva preso il suo attizzatoio e si era aperto un passaggio verso la porta di uscita tra le bambine innervosite che urlavano "al fuoco!" correndo da tutte le parti come disperate, ero convinto che prima dipartire egli sarebbe tornato a salutare nella buona e dovuta forma, e che non sarebbe uscito su quello che era (il lettore certo se ne ricorderà) una specie di piattaforma o di pontile con funzioni di imbarcadero, che per ultimare le operazioni di discesa. E invece nella botola comparve all'improvviso la donna della luna che risaliva, madida di sudore, dal suo compito di srotolamento. Quindi lei e le bambine si raccolsero sulla porta d'uscita che venne socchiusa in quel momento. Tutto ciò non faceva presagire nulla di buono e io mi districai più in fretta possibile dal mio nascondiglio per tentare di raggiungere la scala. Ma alla vista di quel muro compatto di bambine ritenni che sarebbe stata pura follia volerlo superare. In quella situazione pericolosa, alla più piccola spinta rischiavo di far precipitare nella "eternità" una mezza dozzina di loro e quindi di essere scoperto e di provocare uno scandalo. Le bambine agitavano le loro mani in segno di saluto al loro papà e, al di là di dove ero, vidi che si erano mascherate col loro sorriso più idiota. La donna della luna disse all'uomo della luna che stava già scendendo, al di fuori della mia visuale: "Due vasi da notte, papà!" e, come se lui non avesse sentito, ripeté ancora una volta: "Due vasi da notte, papà!!!" Un "Sì, sì" echeggiò dal basso; il cielo era pieno di fiammelle e di scintille, anche se non vedevo alcun corpo incandescente. Fu dunque così che avvenne la partenza dell'uomo della luna. E io dovetti rassegnarmi a strisciare di nuovo sotto il mio letto, digrignando i denti e schiumando di rabbia; ero prossimo alla crisi di epilessia, quando per fortuna un fiume di lacrime mi liberò della maggior parte del peso che opprimeva la mia anima. Oramai quel che accadeva attorno al mio letto non presentava alcun interesse per me e, tenuto conto del buio pressoché totale, sarebbe stato ben difficile che qualcosa mi spingesse ad uscire dalla mia letargia. Ma per soddisfare all'obbligo che mi sono imposto di riportare tutto fedelmente e poiché non sono affatto in diritto di proteggere (e questo forse mio malgrado) il naso più o meno delicato del lettore, racconterò qui quel che vidi da sotto il mio letto. Appena la porta venne richiusa e la madre e le bambine si furono ritirate in silenzio nella stanza, le ragazze più grandi spinsero la lunga tavola sotto la finestra; la madre, aiutata da quelle stesse figlie, salì allora sulla tavola e, mentre le più piccole riportavano su dalla cantina uno dopo l'altro i vasi da notte pieni di pipì e li passavano alle più grandi che a loro volta li davano alla loro madre, questa,

un piede sul bordo della finestra, ne gettava il contenuto con un colpo secco e vigoroso sul tetto della luna, dove il liquido, mescolandosi ai resti della massa incandescente, produceva uno sfrigolio prima di ricadere in lunghi rigagnoli sgocciolanti. In quale angolo della cantina quella massa di pipì era stata immagazzinata? E che ne so; e non posso dire neppure se quelle misure preventive obbedissero ad un ordine espresso dell'uomo della luna. In ogni caso, il tutto puzzava terribilmente e quando la donna della luna ridiscese, rideva e dava alle figlie dei buffetti sulle guance.

Vorrei ora fare una proposta al lettore: essendosi i fatti di quelle ultime ore forse succeduti troppo rapidamente, egli proverà indubbiamente il bisogno di riprendere un po' il fiato. Ciò vale anche per l'autore. L'uomo della luna è partito e resterà via per un certo tempo. Sarebbe inutile riprendere il filo della narrazione prima del suo ritorno; giacché è semplicemente impossibile che la donna della luna, immersa lassù nell'oscurità e affamata colle sue trenta figlie e l'autore, possa suscitare il benché minimo interesse. Proporrei dunque al lettore di colmare in maniera adeguata la pausa alla quale ci vediamo costretti dalla piega che hanno preso gli avvenimenti. E lo pregherei di volere a questo scopo accettare un intermezzo critico che verterà sulla questione di sapere se sia possibile dare una base naturale a tutto ciò che abbiamo vissuto, dall'incontro sul campo vicino a D'decke Bosh fino all'asportazione qualche ora fa dei tetti incandescenti della luna, tutte cose che sono in flagrante contraddizione con quanto ci insegnano la scienza e l'esperienza. Il lettore sa con quale scrupolo io abbia proceduto fino ad ora e come abbia tenuto conto delle sue esigenze e di quelle della sana razionalità, non lesinando sugli aggettivi in modo che in ogni circostanza, in rapporto alla tinta, al colore, alle dimensioni, al rumore, alla velocità, egli senta nascere in sé un'impressione analoga a quella che ho provato io stesso. Non v'è dunque alcun mezzo per uscire da questo dilemma che fa della "Storia della Luna" o un prodigio o una menzogna edificata con ogni elemento dall'autore? Invito il lettore all'attenzione più viva: si sa che gli zingari nomadi che si guadagnano da vivere con piccoli spettacoli di saltimbanco o predicando il futuro, hanno sempre avuto tendenza a installare i loro accampamenti notturni in luoghi il più possibile lontani o quanto meno a una rispettabile distanza dagli agglomerati urbani. Perché? Forse a causa della sensibilità che caratterizza queste tribù disordinate e che vuole che non si frequentino persone che si disprezzano interiormente, malgrado la loro cultura poco sviluppata. Oppure, ancor più sicuramente, per mettere i loro beni al riparo dai furti, dai colpi di mano, dagli incendi criminali, per preservare le loro donne da sguardi concupiscenti, ecc. Noi sappiamo, grazie alle relazioni di viaggio nei tropici e alle descrizioni di Robinson Crusoe, che i viaggiatori, sorpresi dalla notte in regioni inospitali, si arrampicano sugli alberi per proteggersi dagli animali e dagli uomini; a dire il vero, non lo sono dai serpenti, dai ragni velenosi ed altro... Anche certi quadrupedi si riposano o si abbandonano al sonno su grandi alberi, per essere quanto meno al riparo da quei loro nemici che non sono altrettanto agili arrampicatori. La trasmigrazione verso l'alto, quando si tratta di sicurezza, è dunque sia per l'uomo che per l'animale, un istinto innato e la cui utilità si è vista confermata dall'esperienza. Perché costruiamo una piccionaia in cima ad una pertica che svetta fino in cielo? Per proteggere i suoi occupanti sprovvisti di ogni mezzo di difesa contro la martora. Ma essa riesce comunque ad entrarci. Quale sarebbe allora la voliera ideale? Bisognerebbe eliminare la pertica? Sì, ma allora la voliera cadrebbe! Be', d'accordo; nondimeno, l'ideale di una voliera per piccioni sarebbe... una gabbia sospesa, nella quale alloggiare i piccioni. Si immagini allora uno zingaro tra i più scaltri e intraprendenti, che ovunque mira al proprio interesse, condannato, forse a causa di un'infermità, a ruminare, a pensare costantemente per tutta la giornata, rosicchiandosi le unghie, agli agguati, dotato inoltre di quella vista naturale che sfoggiano spesso

quelle tribù che vivono all'aria aperta e che durante i suoi andirivieni si è spesso fatto derubare, ma lui stesso ruba con assiduità, i cui carri di legno blu sono spesso stati incendiati, ma che lui stesso ha incendiato assiduamente dei fienili di contadini per potersi impadronire del loro pollame, che quindi grazie alle sue occupazioni e a questi rovesci è nelle migliori condizioni per sapere come proteggersi dagli incendi e dai furti. Perché un individuo tanto riflessivo e inventivo non potrebbe avere avuto l'idea di costruirsi una casa in materiale leggero, modesta ma confortevole, protetta dal vento, la pioggia, i furti, gli incendi criminali, in un posto sicuro, a una distanza considerevole dalla superficie della terra e da poter abbandonare quando lo desidera, ma dove nessun altro può salire se lui, l'uomo della luna, volevo dire lo zingaro, non vuole? Bisognerebbe che questa fosse abbastanza distante, perché, diciamo, un colpo di fucile non la possa raggiungere; il che presuppone naturalmente che venga eliminata la pertica o qualsiasi altro supporto; che inoltre non sia visibile ad occhio nudo, per non attirare l'attenzione sulla località presa di mira; dove se no gli abitanti si affrettarebbero a mettere tutto sotto chiave. Allo stesso tempo, non dovrebbe essere troppo lontana dalla superficie della terra per non rendere troppo difficoltosa la fatica della risalita e dell'approvvigionamento. A proposito di quest'ultimo, quale cibo sceglierebbe lo zingaro? Esso dovrebbe rispondere a due imperativi: essere consistente e durevole, per non essere obbligati a rifornimenti troppo frequenti. Galline rubate? No di certo! A parte il fatto che una volta morte, ossia sgozzate, non si conservano che pochi giorni (vive, se ne volerebbero via facilmente), si può ipotizzare che, ad una simile altitudine, sia impossibile fare arrostito alcunché a causa del rischio di incendio; il giorno in cui tutta la sua baracca andasse in fiamme, se il disgraziato non riuscisse a sganciare a tempo il meccanismo di discesa, finirebbe per sfracellarsi sulla terra. Del latte concentrato per i piccoli? Assolutamente no! Perché occorre dell'acqua per prepararlo e lo zingaro, che non è matto, si guarderebbe bene dal portare dell'acqua a quell'altitudine. Ma che cosa suggerirebbe il nostro rispettabile lettore: formaggi? Il formaggio è di certo un alimento ricco, compatto, che ha bisogno di riapprovvigionamenti diradati e che sostiene alla pari il confronto col granturco degli italiani o col riso dei cinesi. Formaggi rubati, è chiaro. Non voglio lasciare il lettore con delle domande tanto futili né dargli occasione per fornire risposte sventate, ma quando verrà sollevato il problema della copertura del tetto di questa abitazione di legno, che esige materiale il più leggero possibile, si imporrà il cartone catramato, non è vero? E se il tetto viene esposto per troppo tempo ai raggi del sole, potrebbe prendere fuoco e allora bisognerebbe sostituirlo al più presto, no? Ma che stile avrebbe la casa? Gotico o bizantino? Sarebbe probabilmente sferica, per offrire minore resistenza possibile al vento che se no la rivolterebbe. Così costruita e con l'interno provvisto di certe comodità, non sarebbe forse un rifugio totalmente sicuro per un ladro avveduto, inaccessibile, al riparo dagli inseguimenti dei poliziotti, dei contadini, dalle seccature di muri divisorii, da arruola tori, da agenti delle tasse, dai pompieri e dalle loro ispezioni, dal tumulto bellico, dalle inondazioni? Quando avesse fame, lo zingaro scenderebbe sopra un pacifico villaggio olandese o tedesco, farebbe i numeri da saltimbanco che ha imparato in gioventù, porterebbe via tutto quello che può rubacchiare e ritornerebbe a casa sua con l'ausilio della scala che avrebbe accuratamente nascosto dietro un cespuglio. Più tardi, scoprirebbe forse che, rubando di notte, potrebbe risparmiarsi di fare il saltimbanco; scenderebbe soltanto di notte e non si esibirebbe in alcuno spettacolo. Più avanti ancora, avrebbe forse l'idea di perpetuare questa razza di ladri, oh!, quanto fertile d'inventiva e di cui lui è l'incarnazione. E un bel dì si recherebbe ad una fiera dove si esibiscono i suoi ex colleghi, brigherebbe per i favori di un'agile cavallerizza da circo (per non sovraccaricare la sua casa per aria) e risalirebbe con lei appollaiata sulle sue spalle. Le farebbe fare dei figli e questo assiduo ladro a cottimo, testardo e accorto, porterebbe su del cibo per

la famiglia, così come il mobilio e i letti. Ma arriverà un giorno in cui lui non sarà altro che un vecchio decrepito e lei una grossa donna bisbetica e i figli, che non avrebbero mai frequentato una scuola né incontrato altre persone, mai vista la terra se non dall'alto della loro casa pensile, sarebbero irrimediabilmente stupidi e idioti. E siccome non ci sarebbero figli a subentrare nel mestiere del padre, comincerebbero i guai per questa casa così genialmente concepita all'origine!

Ero ancora concentrato su queste riflessioni sotto il mio letto, quando all'improvviso la casa lunare si mise a beccheggiare violentemente, quindi a oscillare forte a più riprese; non avevo sentito alcun urto; era dunque escluso che fossimo entrati in collisione con un corpo celeste, come avevo creduto da principio. Ma immediatamente dopo, le trenta bambine che sotto il controllo della donna della luna avevano nel frattempo ripreso il loro lavoro di filatura, gridarono tutte in coro: "Ecco! È arrivato sul Grande Formaggio!" E, dopo un breve momento, la donna della luna fece, emettendo un lungo sospiro: "Sì, adesso è là sotto!"; lo disse col tono afflitto di una madre che risponda ai suoi figli che chiedono del loro padre: Sì, papà è in guerra! Oppure: Papà è accampato davanti a Belgrado! In realtà, la donna della luna aggiunse con tono secco: "Ce ne ha messo, di tempo!" Mi ero dunque ingannato sullo stato d'animo della vecchia, che avevo creduto improntato al sentimentalismo. "Nel paese d'America, vero?" completò una delle più grandi. Questa domanda mi incuriosì al massimo. Non voglio tediare il lettore con tutte le combinazioni che un narratore più sottile dell'autore (diciamo un Edgar Poe) potrebbe architettare partendo da quelle poche parole, "paese d'America", pronunciate da una bambina e con ciò a differire inutilmente di dieci pagine almeno la fine di questa narrazione; ma il lettore converrà che quella frase dà molto da pensare; non tanto perché potrebbe lasciare supporre che le bambine della luna hanno comunque beneficiato di un abbozzo di erudizione; dopo tutto, quella poteva avere pronunciato quel "paese d'America" in maniera puramente meccanica, come un pappagallo; no, il punto essenziale della faccenda sta nel fatto che è stato necessario che quella frase fatale venisse pronunciata un momento o un altro da uno dei due genitori: perché le bambine non avevano mai lasciato la stanza lunare, su questo non c'era alcun dubbio. E nessuno mi potrà convincere che un'espressione come "paese d'America" possa, da un punto di vista sia fonetico che concettuale, nascere simultaneamente su due corpi celesti senza relazione alcuna l'uno con l'altro. Bisogna dunque che quello dei genitori che ha pronunciato questa frase nella casa lunare fosse originario della terra: bisogna dunque che uno dei genitori fosse stato sulla terra e oltretutto a scuola; e siccome una quindicina di pagine prima ho espressamente stabilito, producendo argomentazioni irrefutabili, che la donna della luna è originaria di Xanten o di Krefeld, non ci resta che rispondere a questa domanda concernente l'uomo della luna: è anch'egli un figlio della terra, dell'Olanda o di altre parti, oppure proviene da una razza lunare specifica, da una illustre stirpe di dei, da una famiglia celeste trascendente, insomma da una serie di esseri *sui generis*, ossia di una razza che esclude qualsiasi confronto possibile con noi altri, vermi di terra? Ma allora vedo chiaramente nella mia mete l'uomo della luna, alto e dinoccolato, giallo-mastice, atrabiliare, malaticcio, che attraversa in punta di piedi il campo appena seminato presso D'decke Bosh, tirando fuori con estrema prudenza la pala dal suo sacco e che porta a termine il suo compito ansando e sudando, talvolta bestemmiando, come un contadino che in vecchiaia, a seguito di speculazioni disastrose, deve rimettersi a lavorare. Se questo è un dio, mi dico, allora dev'essere un dio malato.

Il lettore ricorderà che l'urto violento che scosse la casa lunare ci aveva interrotto durante l'esposizione di una teoria che si proponeva di fornire una spiegazione naturale e scientificamente

fondata a quello che io avevo visto e vissuto fino ad ora. Avevo tentato di far costruire ad uno scaltro e prudente zingaro una casa sferica ad una audace distanza al di sopra della superficie della Terra, di renderla accessibile per mezzo di una scala, di fargli depositare ivi le sue economie e il frutto dei suoi furtarelli e infine di farvi salire una donna per assicurare a sé una numerosa discendenza. Il lettore mi rivolgerà forse il rimprovero di avere trascurato la questione essenziale di tutta questa discussione sulla mia teoria. E va bene. Ammetto che se la casa dello zingaro non è sospesa, tutta la mia teoria cade senza rimedio. Ma prego il lettore di tenere presente la leggerezza del materiale impiegato: del legname di pino ben secco, il tetto ancor più leggero, dei cartoni catramati, le vettovaglie scelte in funzione della loro consistenza, formaggi rotondi, pesanti ciascuno, è vero, da due a tre libbre, ma che in cambio forniscono nutrimento per almeno tre giorni. Si era evitato di usare materiale pesante, come l'acqua, la pietra, il ferro. La scala di una lunghezza considerevole era di un materiale tra i più leggeri: la canapa. La ragazza che l'intrepido architetto aveva portato lassù era una persona agile, una amazzone. Sono persino convinto che, quando sua moglie era incinta, lui si raccomandasse continuamente con lei dicendole "Li voglio leggeri, i bambini, capisci, leggeri, i bambini", quindi dopo che tutto sia stato concepito in questo senso e regolato secondo quest'unico imperativo, e l'installazione effettiva di tale casa lunare mi autorizza legittimamente a trasporre le sue caratteristiche essenziali sulla mia casa teorica, che cosa allora vieta di supporre che la casa dello zingaro non fosse in realtà altro che la navicella di un pallone che galleggiasse al di sopra di essa? "No, questo no, state andando troppo in là!" sbotterà il lettore. E va bene, d'accordo, non dico che andò così; ne parlo solo come di una possibilità. In altri termini, la casa dello zingaro verrebbe tenuta sospesa per mezzo di un pallone da dieci a venti volte più grande di essa e gonfiato con qualche gas leggero. "No, qui si esagera!" Si esagera? Certo! Forse il pallone non è al di sopra della casa! Ma il lettore mi conceda di porgli qualche domanda. È mai stato alla finestra della luna e ha guardato sopra di lui in verticale? "No!" Neanche io. Dunque, logicamente, avrebbe il lettore potuto vedere alla finestra un pallone sospeso sopra la casa lunare? "No!" Bene. Un'altra domanda: in quale momento di quel famoso sabato siamo saliti lassù? "Di notte!" Si può vedere un pallone, di notte? "No!" Di conseguenza, siccome non eravamo in grado di vedere un pallone sistemato sopra la casa lunare, si può concludere che non ce n'era? "No!" Bene! "Ma dove volete che quest'uomo si procuri il gas per gonfiare il pallone?" chiederà il lettore. Non ne so niente, benché la presenza di catrame di carbon fossile, un materiale da cui si possono estrarre senza grandi difficoltà parecchi tipi di gas leggeri, dia da riflettere. "Ma lassù, a quell'altitudine!?" Lassù basta sostituire piccole quantità di gas che sfuggono a causa della tenuta difettosa delle pareti del pallone, la prima gonfiatura essendo stata di fatto effettuata sulla Terra. "Da uno zingaro?" Gli zingari sono una razza di ceppo antico, molto assennata, iniziata ad una quantità di segreti; la loro civiltà risale verosimilmente ad un'epoca precedente a quella degli assiri e dei cinesi che d'altronde ne fanno menzione. Durante le loro peregrinazioni millenarie hanno dovuto accumulare una grande quantità di conoscenze e attingere alle culture dei popoli più avanzati. Del resto, quante volte si sono inventate due volte la stessa cosa? I cinesi ad esempio avevano già scoperto la polvere da sparo, perché mai le più antiche tribù zingare avrebbero dovuto ignorare che chiudendo un gas più leggero dell'aria in uno spazio dalle pareti sottili si possono fabbricare corpi che si alzano nell'atmosfera? "L'autore vuole dunque farci credere che gli zingari possedessero l'arte della navigazione aerea prima dei francesi e ciò senza che nessuno ne abbia mai saputo nulla?"

Spero che il lettore non se la prenda se interrompo qui. Sono steso sotto il letto lunare e ho fame; non ho mangiato nulla da quattro giorni. La donna della luna e le figlie forse da più tempo ancora, ma queste ultime non hanno l'obbligo di immaginare delle teorie per spiegare a dei lettori scettici l'origine di una propria casa tanto sbalorditiva quanto meschina, mentre per l'autore è un dovere, ma ho proprio paura che le pagine precedenti, nella loro argomentazione, nelle loro tesi e antitesi, abbiano già sofferto dell'influenza del mio stomaco vuoto. Che il lettore non fraintenda le mie intenzioni: non è per me ma proprio per lui che io mi sono lanciato nella teoria un po' azzardata, lo ammetto, dello zingaro. Poco mi importa spiegare la preistoria della luna e apportare un complemento pur tanto necessario alla teoria di Kant-Laplace sulla genesi dei corpi celesti, ad ogni modo l'analisi non è il mio forte. Per me l'essenziale è di avere scoperto ed osservato questo misero domicilio lunare, questo prodigioso non so che schernisce noialtri, abitanti della Terra, con la sua luce brillante per tante e tante notti. E lo devo a una grande dose di coraggio; perché, confessatelo francamente, chi di voi, lettori, avrebbe osato quella volta, a D'decke Bosh, aggrapparsi alla scala di corda e salire incontro ad un incerto non so che?

Cominciava a fare molto freddo sotto il mio letto. La nostra così esile casa di legno si era rapidamente raffreddata dopo che i tetti lunari incandescenti erano stati tolti. Certo, un debole chiarore albeggiante aveva fatto seguito al buio più che assoluto che aveva dominato quegli ultimi quindici giorni; mi spiegai la cosa con il sole che aveva dovuto riavvicinarsi alla faccia posteriore della luna. Ma questo non bastava ad alzare la temperatura in maniera sensibile. Tutte le bambine erano di nuovo coricate nei loro letti a causa della fame e del freddo. La donna della luna, imbacuccata dentro grossi scialli, passava il tempo a tirare su dei cartoni catramati dalla cantina; ogni volta che scendeva di nuovo, si portava dietro le provviste di corde filate e intrecciate dalle bambine per la scala. Quando apriva la botola della cantina, un intenso puzzo di urina si spandeva per tutta la stanza; evidentemente, da qualche parte in cantina, la vecchia aveva un serbatoio in latta nel quale raccoglieva la quantità di pipì necessaria per raffreddare i tetti della luna e, poiché quell'odore non offendeva affatto il suo naso, non chiudeva il coperchio. In quel momento, se io avessi avuto la minima speranza di trovare qualcosa da mangiare, sarei emerso da sotto il letto e mi sarei volentieri presentato alla donna della luna con franche parole che le avrebbero dimostrato la sincerità delle mie intenzioni e avrebbero attenuato lo spavento improvviso che avrebbe potuto causarle la mia comparsa in assenza del marito. Ahimè! Neppure loro avevano alcunché da mangiare. Non potevo neanche sgranocchiare una delle piccole che, sia detto di passaggio, non erano per niente grasse. E il disgusto che mi ispirava la puzza di urina superava di gran lunga la sensazione di fame che mi dilaniava. Rimasi disteso così per almeno due o tre ore; come ultima risorsa, ero ormai sul punto di scavare nel pagliericcio della donna della luna alla ricerca di qualcosa da mangiare e mie ero un po' rialzato per farlo, quando tutto d'un tratto fui violentemente sbattuto con la testa all'indietro contro il suolo; sotto gli altri letti, parecchi orinali si rovesciarono. In cantina, la donna della luna emise un grido di sorpresa, da cui traspariva come un tono di ammirazione, una specie di "oh!" squillante; che tutte le bambine ripresero in coro e qualcuna gridò anche: "è papà che ritorna, è papà!". In effetti, erano le stesse oscillazioni che si erano sentite il mattino in cui l'uomo della luna era sceso lungo la scala di corda, solo che questa volta erano in ordine inverso, ossia al primo colpo il lato della casa lunare in cui io ero allungato, dunque quello vicino alla porta di entrata, fu spinto verso il basso, movimento subito seguito da un altro di ritorno non meno violento verso l'alto, e questo scuotimento alternato si prolungò fino a che non si tradusse in brevi oscillazioni ondulate. Sì, non c'erano più dubbi: ritornava il padre. Ma ci vollero ancora

otto ore buone prima che si udisse il raschiamento delle sue suole sugli scalini di catrame. Un quarto d'ora dopo, si sentì anche il suo ansimare e quando egli apparve in carne e ossa sotto la porta di entrata e fece la prima sosta, era sera, così pensai, malgrado quel crepuscolo che dominava di nuovo uniformemente come i primi quindici giorni del mio soggiorno. Nel frattempo, tutte le bambine si erano vestite, furono allineati accuratamente sotto i letti i vasi da notte e le pantofole, fu chiusa la finestra della luna e la botola della cantina per evitare le correnti d'aria al momento dell'apertura della porta principale, furono disposte in bell'ordine la tavola e le panche, quindi la vecchia si piazzò nel vano della porta, circondata da tutte le sue figlie, per aspettare il marito. Magnifica fu la sorpresa e magnifica l'accoglienza. Quando riuscii a convincermi che era impossibile che venissi scoperto dietro alle bambine, emersi da sotto il mio letto e mi misi in modo da osservare bene. prima che comparisse l'uomo della luna, si rovesciò verso di noi una gran quantità di picchetti, di bobine, di pacchetti, di casse, di vasi: l'uomo della luna si era sistemato sulla schiena una vera e propria bottega di rigattiere. Un portatore di montagna non avrebbe potuto essere più carico; e fu solo dopo un lungo momento che scoprii in basso e in distanza, sporgendomi oltre la testa delle piccole, il volto sottile fortemente arrossato dell'uomo della luna, che brillava di piacere, di estasi e, facendo una sosta, alzò la testa verso di noi e disse con voce debole, rauca, continuamente interrotta da brevi soffocamenti da asmatico: "Mamma – questa – volta – ho – fatto – una – grossa – rac – colta." "Sì, vieni, Sali, mio caro!" disse la vecchia e a quelle parole accoglienti fecero seguito il chiasso e le grida di allegria delle bambine. Il vecchio alzava di continuo la testa spalancando gli occhi, il che evidentemente rendeva la sua respirazione infinitamente più difficile che se l'avesse tenuta abbassata. Credo persino che i suoi occhi azzurro-mare si riempissero di lacrime; a più riprese tentò di parlare ma, come un pesce che apre la sua grande bocca, non ne uscì alcun suono; allora le bambine cessarono di battere le mani e di gridare e alla fine il vecchio poté farsi sentire: "Io – sarei – venuto – prima" disse. "ma – c'era – talmente..." "Mio caro!" rispose la donna della luna "Non ti aspettavo così presto; hai fatto tanto in fretta!" A dire il vero, secondo i miei calcoli, gli ci erano volute almeno tre ore di più dell'ultima volta, ma il nostro arrampicatore spossato e felice non aveva ancora finito e continuava ad aprire la bocca come una carpa, come se volesse parlare; quando infine fu ristabilito il silenzio, egli gridò, spalancando le mascelle tanto da far temere che se le slogasse: "Gli – abi – tanti – del – For – maggio – hanno – dato – fuoco – alla – loro – città; - c'erano – tante – cose – da – cer – ca – re!" Visibilmente, la donna della luna non attribuì alcuna importanza particolare a quella notizia, perché gli gridò con tono di allegra sorpresa: "Dai, Sali in fretta, tesoro!", mentre io non riuscivo a togliermi dalla mente quel "hanno dato fuoco alla loro città". "Mamma!" riprese quello, scalando gli ultimi gradini e mentre le bambine e la vecchia si spingevano per liberare l'ingresso, il che fu per me il segnale della ritirata. "Mamma! Liberami prima dagli oggetti più grandi, se no non riuscirò mai a rientrare!" Allora la vecchia raccolse a piene mani (potei osservarlo da sotto il mio letto) una massa di oggetti eterogenei che gettò sul pavimento; notai tra gli altri una lunga scopa, una scaletta di legno, un vecchio fucile a selce, un grosso pennello da muratore, una sciabola da corazziere. Dopo avere scaricato tutto quanto, finalmente l'uomo della luna entrò curvo sotto il peso di un immenso sacco che fece tremare la stanza quando lo lasciò cadere. Il volto del vecchio, benché portasse chiaramente i segni di uno sforzo tremendo, era sempre radioso di felicità, guardava continuamente la vecchia sbattendo le palpebre e la vecchia a sua volta tradiva nell'aspetto lo stesso rapimento. "Diavolo d'uomo!" fece lei, "da dove viene tutta questa roba?" Non posso riferire qui fedelmente tutti i vezzeggiativi che gli attribuì, infarcendo di basso tedesco il suo dialetto che era già troppo complicato per me. Poi, con l'aiuto delle bambine, venne aperto il casso. Stavolta il vecchio non

aveva affatto l'aria affaticata; fu lui stesso a tirare fuori tutto quanto conteneva e a distribuirlo dicendo delle parole e dei complimenti a ciascuna di coloro che lo circondavano. Neppure i due vasi da notte mancavano all'appello. Un destino benevolo decise fin dall'inizio di fare rotolare un formaggio vicino alla porta d'ingresso; il lettore capirà con quale avidità me ne impossessai e lo trascinai sotto il mio letto. Tra gli altri oggetti, venne alla luce anche un grande secchio bianco provvisto di due lunghi manici. "Che cos'è questo?" chiese la vecchia, "è un vaso da notte?" "No," rispose l'uomo della luna, "gli abitanti del Formaggio lo portano sulla testa!" Io, stavolta, guardai con maggiore attenzione: era una cuffia olandese inamidata. La donna della luna parve sconcertata, ma a poco a poco la sensazione che potesse trattarsi di una insegna di rispetto prese il sopravvento e dopo averla a lungo esaminata, la pose delicatamente, distesa, sul suo letto. Incredibile tutto quello che uscì dal sacco: vestiti, calze, utensili per la casa, piccoli pacchettini nuovissimi evidentemente sottratti in un negozio di prodotti coloniali e che a giudicare dall'imballaggio dovevano contenere cicoria o tabacco da presa, diversi vasi, qualche berretto, un in-folio rilegato in cinghiale e inoltre tutto il necessario per la ordinaria manutenzione della casa lunare, ovvero ramponi di ferro, chiodi, lastre metalliche, un barilotto di catrame e un gran numero dei famosi formaggi rossi, impossibile citare tutto. Ma grande era la gioia che regnava nella casa lunare. Tutto venne messo al sicuro in cantina, fu tenuto qualche formaggio e poco dopo la famiglia si sedette e pranzò con gran rumore di masticazione, mentre l'infaticabile arrampicatore arrotolava la scala di corda in cantina.

Che il lettore non vada a pensare che io lo trascinai attraverso questo secondo mese altrettanto comodamente come le prime quattro settimane che gli ho narrato in una maniera, mi pare, piuttosto esplicita; che gli racconti in lungo e in largo come l'uomo della luna abbia in un primo tempo di nuovo ricoperto il suo tetto, come ci si diede da fare a filare, a martellare, come si mangiò formaggio, si rifecero i letti e si fece pipì, come la temperatura salì sensibilmente, come d'un tratto il caldo e lo stato di incandescenza del tetto portarono la luna a incendiarsi da cima a fondo, ma senza fiamme e così facendo a illuminarsi, come apparve il Grande Formaggio, ecc. Certo, qualche novità da segnalare ci fu per quel secondo mese, ad esempio riguardo ai rapporti tra l'uomo e la donna della luna, che erano mutati radicalmente, notevolmente migliorati. Lei lo chiamava continuamente "tesoro", dandogli del "diavolo d'uomo"; aveva anche rinunciato a quella lezione di religione così funesta per lui e non perdeva occasione per presentare il papà alle bambine come una persona eccezionalmente rispettabile che bisognava venerare sopra ogni cosa. Di colpo il vecchio si fece più tranquillo, più disinvolto, valutava e considerava ciò che accadeva attorno a lui con maggiore serenità, aveva quasi abbandonato l'idea di mettere in rapporto la sua famiglia con il cielo, i corpi celesti, il sole. I suoi pensieri ormai andavano al "Grande Formaggio" col quale, si è visto, si era in certo qual modo riconciliato. Che gioia gli procurava il grande in-folio! Lo leggeva spesso e lo confrontava con quello che la donna della luna aveva tenuto aperto dinanzi a sé in occasione della lezione di religione. Come diventava comunicativo colle sue figlie, come le accarezzava. Adesso almeno condivideva le sue idee (alcune piuttosto bislacche, invero) cogli altri, ma questo permetteva di sapere quel che bolliva nella sua testa e quali erano le cause del suo sempiterno malcontento, del suo umore atrabiliare, di sapere anche se quel brusco cambiamento era da mettere in conto di un'alimentazione migliore e più abbondante, della nuova cuffia della donna della luna o dell'in-folio. Insomma, si potrebbe ancora segnalare a vantaggio della lunghezza di questa "Storia della Luna" e a spese del lettore parecchie cose che modificarono l'aspetto dell'interno lunare quel secondo mese. Ma c'è un episodio che non ho il diritto di passare sotto silenzio al lettore prima di prendere congedo definitivo da questa curiosa famiglia.

Fu verso la fine della prima settimana, un pomeriggio; tutti erano seduti alla lunga tavola, le bambine vestite meglio del solito. Forse era domenica (avevo ormai rinunciato al mio calendario), allorché la donna della luna ripeté la domanda che aveva posto tempo prima e che, a quanto pareva, le era abituale: “Papà, che c’è di nuovo sul Grande Formaggio?” “È un ben curioso popolo” rispose il vecchio, “adesso ha incendiato la sua grande città!” “Ha incendiato la sua città?” replicò la donna della luna, “Ma perché mai?” “Oh, credo per farci rabbia” “Per farci rabbia? E perché?” “Perché noi siamo illuminati meglio, perché noi riceviamo più luce dalla Palla di Burro!” “Ma gli abitanti del Formaggio non hanno luce?” “È sempre buio quando io sono laggiù; da noi fa chiaro per almeno quindici giorni di seguito” “Come fanno gli abitanti del Formaggio a sapere che noi siamo meglio illuminati?” “Be’, alzano la testa per guardarci” “Bisogna dunque che quel popolo sia proprio stupido per interessarsi a noi!” “Oh, avresti dovuto esserci! Avevano acceso uno di quei fuochi!” “Va bene, ma... che cos’altro facevano?” “Gesticolavano e gridavano e saltavano dalle finestre delle loro case, e io ero là e loro non mi vedevano!” “Non ti vedevano, e perché mai?” “Donna della luna!” fece il vecchio, molto tranquillo in verità, ma ad ogni modo, a quanto mi parve, con un tono che sottolineava l’impudenza nel paragonarlo agli uomini del Formaggio. “E dopo, che cosa hai fatto?” “Ho portato via tutto quello che mi cadeva attorno, cappelli, vasi, scope, pennelli... gettavano tutto dalla finestra e saltavano di gioia attorno alle fiamme, si comportavano davvero come matti; alcuni soffiavano dentro tubi gialli che facevano un chiasso terribile, altri andavano in cerca di pezzi di fiume e li gettavano tra le fiamme per provocare immense colonne di fumo; era uno spettacolo formidabile!” “Non è vero, papà” chiesero all’improvviso parecchie delle più grandicelle, “che noi siamo più belle degli abitanti del Formaggio?” “Oh, molto più belle” rispose l’uomo della luna con un’aria di intensa convinzione, “gli abitanti del Formaggio hanno dei volti irregolari, contratti dalle smorfie e oltretutto cambiano ad ogni momento!” “Non è vero, papà, che noi siamo anche più intelligenti?” chiesero ancora le bambine. “In ogni caso, più... posate” rispose il vecchio con aria pensierosa, “più posate e con pensieri più regolari, più belli...” ma dicendo ciò, egli diventava ancor più pensieroso. “Perché siamo costretti a scendere per cercare i formaggi?” proseguì una delle più grandi. “Perché qui non ne abbiamo” rispose in breve e quasi seccamente l’interrogato; l’espressione del suo volto si modificava sempre più curiosamente. Altre bambine fecero ancora qualche domanda inopportuna, che dovette ferirlo profondamente, perché d’un tratto si alzò con un balzo, si strinse la testa con le due mani e si mise a correre in lungo e in largo per la stanza come un matto e gridando con voce strozzata: “Ah, mio Dio, noi siamo una razza migliore, superiore, più nobile e dobbiamo scendere dagli spregevoli abitanti del Formaggio dove il cibo gli cade in bocca e dobbiamo aprirci un passaggio attraverso gli sfiatoi delle loro cantine per non morire di fame!” La donna della luna non si era neppure accorta dell’approssimarsi di quello sfogo, si divertiva con la sua nuova cuffia. Ma all’improvviso balzò verso le bambine, mostrò loro il pugno e le cacciò a letto. Poi cominciò ad affaccendarsi attorno al suo sposo malato. L’indomani, l’uomo della luna trascorse tutta la giornata con un asciugamano sulla testa: era ridiventato pensieroso e taciturno come il mese precedente.

Non risolverò l’enigma lunare, caro lettore, ma se tu te ne senti capace, hai adesso sotto gli occhi tutti i dati forniti dalle mie osservazioni. Non ho altro da aggiungere. L’uomo della luna era una creatura celeste o terrestre? E che ne so. Ma le domande goffe e infantili che abbiamo appena sentito sembrano indicare che anche la donna della luna, nonostante il suo aspetto sorprendentemente terrestre, aveva un’idea completamente sbagliata del “Grande Formaggio”. Doveva avere lasciato la Terra quando non era ancora una donna matura, era forse stata portata via

appena in età da marito e aveva passato la maggior parte della sua vita sulla luna. Al contrario, l'uomo della luna, che in origine era forse una creatura siderale, aveva acquisito, grazie alle sue frequenti visite al "Grande Formaggio", una certa conoscenza delle faccende terrestri, benché egli ne avesse una visione terribilmente limitata e singolare. Se lassù avessimo avuto a che fare con dei francesi, la loro inarrestabile volubilità ci avrebbe indubbiamente svelato molte cose e le nostre ipotesi avrebbero basi più solide e presenterebbero meno lacune; ma qui si tratta di olandesi o di gente dello stesso carattere, che conservano per sé il meglio del loro pensiero e il cui modo di parlare laconico e secco ci costringe a congetturare su ciò che fanno e su ciò che accade nel loro foro interiore.

Il lettore non si sorprenderà di apprendere che, fin dai primi segni che annunciavano il prossimo cambiamento di luna, io scivolai fuori sulla piattaforma nel momento in cui tutti dormivano, armato del mio quarto di formaggio, in modo da essere pronto a metter piede sulla scala nello stesso istante in cui fosse comparsa, sicuro, così facendo, anche se fossi stato scoperto, di poter raggiungere la Terra scendendo più in fretta possibile, perché sentivo che se non lasciavo immediatamente la luna, a qualsiasi costo, sarei stato condannato a restarvi per una durata interminabile. E, per quanto io non avessi nulla da perdere sulla Terra e solo il peggio mi attendesse a Leida, la prospettiva di diventare il genero dell'uomo e della donna della luna non mi affascinava, ma proprio per niente! Seduto fuori, dunque, tuffai il mio sguardo nel vasto universo: al di sopra di me la luna infuocata, crepitante, al di sotto, il baratro spalancato dell'infinito, e mi ricordai della mia affittacamere dai lunghi denti, della mia vita da studente a Leida, del mio lavoro all'Istituto di Anatomia e mi sentii come quello che ritorna a scuola dopo due mesi di vacanza in campagna presso gente semplice, pacifica e che deve ripiombare nel tumulto della città. E già immaginavo con nostalgia i volti stupidi e burleschi delle bambine della luna che dovevo lasciare, accorgendomi all'improvviso che li avevo visti per l'ultima volta. Da fuori potevo osservare a meraviglia il fuoco che divorava progressivamente la crosta nera e luccicante della luna. Ripassai a mente tutte le tappe della rimozione del tetto in fiamme, il grosso rischio di incendio che correva la casa lunare con la sua struttura leggera, i problemi che poneva la legatura alla catena delle masse di catrame in fiamme e il loro necessario allontanamento dalla casa in quel momento priva di protezione, e finii per convincermi che se per l'ultima volta io, come era mia intenzione fossi sceso dietro all'uomo della luna, mi sarei di certo bruciato o quanto meno sarei soffocato; l'involucro ardente avendo tendenza a salire, il gas incandescente mi avrebbe circondato di un'atmosfera fatale; e anche se questo non fosse durato che un quarto d'ora, il tempo che la massa di braci diminuisse, sarei stato perduto perché era escluso che rimanessi indietro, qui, all'inizio della scala. Questa constatazione mi riempì d'un senso di riconoscenza verso la parte femminile della casa lunare, che ammassandosi sulla porta d'ingresso mi aveva allora impedito di accedere alla scala. Ma la paura di essere raggiunto all'ultimo momento dal fuoco, a causa per esempio della rottura di un pezzo di catrame, mi spinse a mettermi sulla scala appena questa venne completamente svolta (ci vollero più di cinque ore) e a ritirarmi trenta metri più in basso, dove mi sistemai più o meno comodamente tra due gradini. Avevo già passato la metà della notte in quella posizione, quando riconobbi, dalle grida delle bambine e dalle fiammelle che raggiungevano adesso il tetto Nord della luna, che l'ora della crisi era giunta. E infatti il vecchio non tardò a comparire con il suo lungo attizzatoio e nuovamente abbigliato di cuoio giallo; sporgendosi di volta in volta dalle tre aperture della luna, rimosse le placche che coprivano il tetto, praticò su tutta la zona mediana un'incisione corrispondente a una specie di equatore per separare il tetto in due parti, quella di sopra e quella

sottostante. Finito questo lavoro, la sua mano destra si impadronì vigorosamente di una catena (ero troppo distante per vedere come questa fosse fissata, ma credo che i suoi due capi si congiungessero sotto le cupole e che fosse stata installata dal di dentro) e con un colpo secco tirò di lato le due calotte in fiamme, che, ubbidendo alla loro tendenza ad alzarsi, comparvero all'improvviso a parecchi metri sopra la casa lunare adesso completamente nera. Questo espediente mi parve molto astuto: giacché era chiaro che se l'uomo della luna avesse lasciato, fosse pure un solo istante, la luna cava in fiamme sul lato oppure al di sotto della casa, questa come pure la scala di corda sarebbero state gravemente minacciate dal fuoco. Mentre ad una buona distanza sopra la casa, dove le fiamme non lambivano che il vuoto, ogni rischio di propagazione era assente. Il vecchio aveva effettuato questa manovra a partire dalla piattaforma lunare. In un batter d'occhio, lui, la casa e i volti degli occupanti della luna che, spinti dalla curiosità si erano messi alla porta d'ingresso, furono completamente avvolti dall'oscurità. Ma un attimo dopo, i due tetti lunari erano già fusi in un'unica grande palla che si abbassò lentamente, trascinata dal suo peso, e l'uomo della luna che dirigeva di lato quel globo ancora molle seppure non più in fiamme, cominciò la sua discesa tra le grida di allegria delle bambine. Mi affrettai a precederlo, non tanto per paura di entrare in contatto con l'uomo della luna o con la sua luna piena rosseggiante, no, era piuttosto un vago non so che a spingermi avanti; volevo togliermi da quella situazione anormale; volevo di nuovo calpestare la Terra coi miei piedi per potere riordinare nella mia mente quello che avevo visto e ricapitolarlo nella mia memoria. Un altro avrebbe innanzitutto pensato al suo stomaco e provato il vivo desiderio di mangiare piatti più variati, di uscire finalmente da quella monotonia casearia; io invece desideravo cibo terrestre per gli occhi e per lo spirito, volevo fuggire dalla monotonia e dalle vedute ristrette imperanti sulla luna. Sognavo il mio letto a Leida e il mio posto alla locanda Alla Sirena Verde, dove mi ripromisi di riflettere sugli avvenimenti di quei due ultimi mesi e di discuterne abbondantemente coi mie condiscipoli. Ma non avanzavo così in fretta come speravo: gli strati d'aria più spessi nei quali penetravo provocavano violente pulsazioni all'interno delle mie vene e gli accresciuti sforzi che dovevo compiere spossavano le mie membra al punto che ben presto dovetti accontentarmi di scendere un gradino alla volta, il che mi fece tosto perdere il vantaggio sull'uomo che si avvicinava pericolosamente. Attorno a me era notte fonda. L'uomo della luna scendeva con una calma e una costanza degni di un portatore di montagna che percorra lo stesso cammino per la centesima volta, anzi la millesima. Il globo della luna non diffondeva altro che un vago chiarore che si proiettava inutilmente nella notte, senza illuminare. Lassù la casa lunare era completamente immersa nell'oscurità; lontano sotto di me scoprii un debole agglomerato luminoso che si ingrandiva man mano che ci avvicinavamo alla Terra e divenne evidente che stavamo entrando in una specie di penombra. Era impossibile stabilire se si trattasse del far del giorno o del suo declinare. Se quell'uomo della luna, pensai, è davvero l'abitante di quel corpo celeste che chiamiamo luna (e dubitarne, dopo tutto quanto era avvenuto, sarebbe stato un errore enorme quanto il credervi fermamente apparirebbe francamente come una virtù), allora bisogna che lui o i suoi predecessori vi abitino e se ne curino a partire da quando gli abitanti della Terra conoscono la luna; giacché sarebbe insopportabile pensare che da principio ci fosse stata la luna e che una simile casa immaginaria avesse preso poi il suo posto; se è proprio l'uomo della luna, mi dissi tra me ad alta voce, che scende lassù con le sue ciabatte scalagnate e che parla olandese, bisogna che lui e i suoi avi possiedano quella baracca da circa tremila anni, ossia da quando la luna è conosciuta. Sentii che stavo ricominciando a perdermi in speculazioni e che, come l'ultima volta, questo non mi avrebbe portato a nulla; ma l'aria era dolce, la discesa regolare, senza strappi: non riuscivo a imporre al mio cervello altra direzione di pensiero. Lasciamo dunque girare un'ultima volta il rullo

del carillon: gli assiri, continuai, sono il popolo più antico a menzionare la luna, conoscevano le sue fasi e attraverso il loro esame attento ed approfondito della volta celeste essi furono in fin dei conti quelli che gettarono le basi dell'astrologia. Dalla loro epoca, nulla d'importante ha potuto accadere sulla luna, come la sua occupazione, l'arrampicata della scala, la rimozione dei tetti, la discesa a dorso d'uomo della luna piena, ecc. Giacché questo non avrebbe potuto sfuggire né a loro né ai romani che furono i loro continuatori. Quindi la luna, così com'è oggi, doveva essere tale e quale tre o quattromila anni fa. Di conseguenza, l'uomo della luna non è altri che il discendente di una famiglia che abita e si occupa della luna da tempi immemorabili e nel suo caso egli deve avervi avuto, seguendo le circostanze enunciate prima, un apporto terrestre nella persona di una nuora; e quando vi è estinzione della linea maschile, si fa ricorso ad un genero per assicurare la discendenza e la continuazione del mestiere, un po' come il boia o altre professioni bizzarre che si perpetuano di generazione in generazione. Così dunque abbiamo la certezza che dall'epoca degli assiri, nessuno è mai stato visto salire sulla luna o discenderne. Ora il caso ha voluto che il popolo ancor più antico degli assiri e che, se fosse rimasto qualcosa del suo sapere, avrebbe potuto dirci se esisteva già una luna in cielo oppure no, siano gli zingari. E un altro caso, che questo popolo, come avevamo stabilito prima per sola via deduttiva, sia proprio quello che in ragione dei suoi bisogni naturali e della sua intelligenza altamente sviluppata, non poteva fare a meno di una abitazione assolutamente sicura nelle altitudini inaccessibili del cielo. E un terzo caso ha voluto che sempre quel popolo, che è attualmente ridotto in condizioni di vita tra le più precarie, esista ancor oggi mentre tutte le altre civiltà antiche sono scomparse, e che sbirci di sbieco la luna come se riconoscesse in essa un monumento brillante e divino introdotto in pieno cielo dalla sua saggezza ancestrale. Insomma, la casa lunare o la luna è un'abitazione edificata in pieno cielo e che risale a prima degli assiri e ogni altra tradizione. Rimane la domanda: con quale mezzo la casa lunare si tiene in aria? Mi sono già dilungato parecchio sulla teoria dei gas. Ma bisogna riconoscere che tutto il carbon fossile della Terra non sarebbe stato sufficiente a fornire la quantità di gas necessaria a mantenere a una tale altitudine per quasi quattromila anni una stanza dei bambini con i suoi trentadue occupanti, i viveri, i barili di catrame, i formaggi? Ma allora che cosa è mai potuto accadere? Potrebbe darsi che una volta uno zingaro abbia gonfiato troppo il suo pallone, il moto ascensionale all'improvviso troppo energico abbia fatto entrare la casa lunare nel campo di attrazione del sole e la situazione di questa dimora zingaresca a un'altitudine in fin dei conti fenomenale sarebbe il risultato di due forze di attrazione contrapposte del sole e della Terra. Così fu impossibile fare ridiscendere la casa lunare. Allora lo zingaro si rese conto che il pallone non serviva più. Tagliò dunque i tiranti del pallone e poi, prendendo la sua scala di corda, constatò che essa era venti o trenta volte troppo corta per raggiungere la Terra. Per non morire di fame, si ingegnò a frazionarla in tante parti quante ne occorre per prolungarla e, siccome essa era all'origine spessa e solida, vi riuscì senza troppa fatica; e, come uno che sfugga ad un incendio lasciandosi scivolare dal terzo piano lungo un lenzuolo che ha lacerato perché sia più lungo, lo zingaro scese sulla Terra scendendo lungo la sua scala di corda, trasformata come detto. In basso egli si procurò subito tutta la canapa che riuscì a trovare e si confezionò un sicuro mezzo di collegamento con la Terra. Ma ben presto si rese conto che, a causa del sole, il suo tetto di legno prendeva fuoco. Fu solo allora che sistemò dei cartoni catramati e siccome questi incendiavano a intervalli regolari, ma senza danni per il tetto, li sostituiva ogni volta con altri. Trasportò allora la luna piena, ossia i cartoni incandescenti, sulla Terra e approfittò della discesa per approvvigionarsi; e il vecchio zingaro, che all'inizio si era costruito una casa in aria per commettere impunemente i suoi furti, ora restò in alto, per abitudine. E perpetuò la sua stirpe e trasmise il suo mestiere di generazione in generazione. E quando non

trovava una zingara, risaliva con un'assira. E suo nipote prese forse una della Lidia. E con l'avvento di nuovi popoli, i suoi discendenti avranno fatto ricorso a una greca o a una romana. Oppure, ancora dopo, a una gota. Poi, a poco a poco, l'interno della casa lunare si germanizzò. E l'ultimo di questa linea scese a cercarsi una di Krefeld o di Xanten.

Il freddo cominciava a pizzicare. E il lettore che sorride con aria beffarda delle spiegazioni che sono state appena fornite o scuote meditando la testa non dovrebbe dimenticare che mi trovo tra cielo e terra e che il mio cuore gonfio di nostalgia quasi scoppia di gioia al pensiero di ritrovare la Terra, madre mia. Il freddo s'incaricò di richiamarmi al mio compito di discesa. Un vapore umido impregnava i miei vestiti e i miei capelli, segno che a poco a poco ci avvicinavamo all'atmosfera della Terra. Erano quattro ore buone da che avevamo iniziato la nostra discesa ed era ancora buio come dentro un forno. Nonostante tutto, supponevo che fossimo più vicini al giorno che alla notte, perché sotto i miei piedi il chiarore diffuso aveva guadagnato in intensità. Nere, gigantesche figure si muovevano in silenzio con zampe da insetto. Credetti che stessimo attraversando il regno dei demoni che, secondo le visioni teologiche medievali, si troverebbe tra cielo e Terra, ma era la mia ombra e quella dell'uomo della luna che il globo lunare proiettava sulla massa delle nubi. Ben presto ci immergemmo nella nebbia e non si vide più niente. Però faceva sempre più chiaro e di certo sulla Terra il sole doveva essere sul punto di levarsi. Sicché l'uomo della luna accusava un ritardo di parecchie ore in rapporto all'ultima volta, quando atterro a mezzanotte. Un curioso mugghio salì verso di noi; erano le masse d'aria messe in movimento dall'approssimarsi del sole, erano forse le foreste, i fiumi, il mare? Insomma, sentivo che eravamo vicinissimi alla Terra. Riflettevo accuratamente sulle cose che dovevo sistemare per regolarizzare la mia posizione a Leida, in particolare all'università, quando all'improvviso m'assalì un pensiero terribile: se atterravamo a Panama o alle Hawaii, io ero privo di qualsiasi possibilità tra degli stranieri o dei selvaggi, separato dalla mia patria da un intero emisfero! Accelerai la discesa. La fitta nebbia ridestò in me la speranza che ci trovassimo in un clima freddo e umido. Emergemmo circa un quarto d'ora dopo e... sotto di me si stendeva una prateria coperta di brina. Mi venne in mente che dovevamo essere in gennaio, non c'era modo di identificare la regione, ma il giorno, questo era certo, stava per levarsi. Un decina di minuti dopo, arrivai alla fine della scala di corda. Con mio grande terrore, constatai che non toccava il suolo e vidi che la sua estremità era stata ribattuta e fissata a qualche distanza al di sopra della mia testa. Risalire per staccare quel pezzo era impensabile. Entrare in conflitto all'ultimo minuto con l'uomo della luna, questo no, non ne avevo assolutamente voglia. Dapprima dunque scesi fino all'ultimo scalino per esaminare i dintorni. E siccome non mancava che qualche metro, raccolsi il coraggio e mi lasciai cadere. Su quel terreno gelato non si può dire che sia stato un atterraggio dolce, ma almeno non mi ero ferito. Nonostante tutto, non riuscii ad allontanarmi e ancor meno a correre come avevo pensato, per sfuggire più in fretta possibile all'uomo della luna e alle sue faccende, di cui non volevo più sentir parlare. Notai che avevo perso l'abitudine di spostarmi sul suolo terrestre, perché non smisi di fare dei falsi movimenti e inciampavo ad ogni piè sospinto. Riuscii ad ogni modo ad allontanarmi faticosamente dal punto in cui doveva scendere l'uomo della luna e ben presto costui, la scala di corda e il globo della luna erano scomparsi nella nebbia. Mi sentii allora sollevato da un peso tremendo; era un peso talmente grande che là scoppiai a ridere a crepappele per la paura che avevo avuto di ritrovarmi in un paese straniero. Finii per recuperare l'uso dei piedi e proseguii diritto davanti a me nella direzione che avevo preso inizialmente. Dopo alcuni minuti riconobbi sotto la luce smagliante del sole che a poco a poco bucuva la foschia, il campanile di D'decke Bosh. Eravamo dunque atterrati,

se non nel punto stesso, quanto meno non lontano da quello da cui eravamo partiti due mesi prima. Ciò malgrado, non riuscii ad orientarmi immediatamente in quel paesaggio invernale. sicché, quando un contadino proveniente da D'decke Bosh si diresse verso di me, gli chiesi la strada per Leida. il contadino si dovette accorgere che venivo da qualche luogo che non doveva essere del tutto ordinario. Mi esaminò a lungo con lo sguardo, poi, rinunciando a indovinare con chi avesse a che fare, disse indicandomi verso destra: “Leida era laggiù!” Accentuò particolarmente l’*era*. Io presi allora la direzione indicata e riuscii ad orientarmi grazie a certi ponti e a certi specchi d’acqua. Ma quale orrida immagine si offrì al mio sguardo: metà della città era in cenere, una strana puzza ristagnava per le strade; dei grandi edifici, rimanevano in piedi solo le chiese, l’università e il municipio. Passando davanti a quest’ultimo, vidi migliaia di persone miserabili, semi-congelate, che aspettavano venisse distribuito del pane. Uno spaventoso vuoto ovunque nella città. Tutte le locande e la maggior parte delle botteghe erano chiusi. Dopo avere girovagato a lungo, arrivai finalmente nella Lüttje Straat; col batticuore, corsi fino alla mia casa e bussai a quella porta che conoscevo tanto bene, una vecchia, senza cuffia, i capelli in disordine mi aprì e quando mi riconobbe, indietreggiò emettendo un grido acuto, quindi cadde all’indietro come morta.

Era la mia padrona di casa. Un orrore istintivo mi impedì di portarle soccorso. Mi diressi verso la mia camera. Mi appoggiai alla maniglia, la porta si aprì con un rumore secco, come se fosse stata incollata dal gelo; la vibrazione causata da quel gesto provocò la caduta di un grosso volume che era proprio in cima alla libreria, un dizionario medico che piombò con un rumore sordo in mezzo alla stanza. Fui assalito da una spessa nube di polvere, e ce n’era dappertutto per almeno un dito di spessore. Le mie preparazioni anatomiche ammuffivano, tutte le mie carte erano ingiallite e si erano accartocciate, ragnatele agli angoli e agli spigoli dei mobili. Sul tavolo dove stava il centrino fatto all’uncinetto, vidi una lettera su cui la coltre di polvere era meno spessa. La presi èer andare a leggerla alla finestra. Passando dinanzi allo specchio, completamente appannato, rimasi paralizzato dal terrore: i miei capelli erano quasi completamente grigi, la faccia giallo-limone e come di cuoio, gli occhi spenti e alle commessure delle labbra avevo come inchiodato dal gelo quel tratto di amarezza che avevo osservato nell’uomo della luna quando le cose andavano male. Mi distolsi spaventato e, riprendendo il filo dei miei pensieri, tentai di incolpare lo specchio per quell’immagine orrenda.

Avvicinandomi alla finestra diressi il mio sguardo verso l’esterno: orrida vista di desolazione. Null’altro che muri bruciati, armature crollate. Aprii la lettera. Veniva dall’università e mi comunicava l’espulsione. Avevo da principio preso la ferma decisione di non piangere. Ma all’improvviso mi fu impossibile contenermi. E non riuscendo quasi più a rimanere in piedi, feci qualche passo e andai a sprofondarmi sul mio letto, singhiozzando. “Ah, mio Dio!” esclamai, rannicchiato sulle ginocchia e affondando il mio viso secco nel cuscino polveroso, “che destino è il nostro, noi che per disperazione fuggiamo la Terra alla ricerca di nuovi dei o di potenze ultraterrene: al nostro ritorno, anche gli uomini ci respingono e, senza che noi abbiamo scoperto quell’altrove ultraterreno, non ci si vuole più riconoscere come cittadini della Terra... e ci dibattiamo tra Cielo e Terra”.